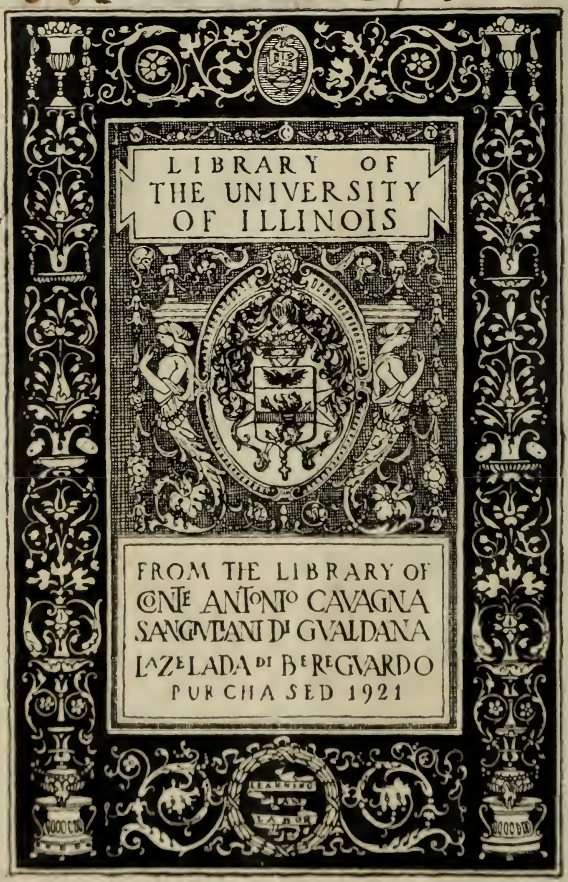

854853
Og
Rare Book & Special Collections Library
V. 3-4

LE

GIORNATE DEL BREMBO

NOVELLE MORALI

DI COSIMO GALEAZZO SCOTTI

BARNABITA

Professore d' Eloquenza

del Liceo Dipartimentale

in Cremona

PARTE TERZA

CREMONA

Nella Tipografia del Feraboli.

Q9
V.1 3-4

CAPITOLO

L'arte del letterato è un arte tale,
Che manda l'uomo per la più spedita,
A morir nobilmente all'ospedale.
Questa bell'arte è a me tanto gradita
Fin da' prim'anni, ch'io già vi sudai
Metà fors'anco dell'umana vita.
E per dirne i miei pregi: predicai,
Fui maestruzzo, professor, drammatico,
Or fo novelle e non finisco mai.
Dell'umor di chi studia essendo pratico,
Dirò di me quel che di lor si dice:
Son bisbetico anch'io, sono lunatico.
Di magri applausi che non han radice
Se non nel zero, n'ebbe il terren mio
Quant'altro mai n'avesse il più felice.
E fui più volte favorito anch'io
Di lodi in faccia, e di sarcasmi a tergo,
Da più d'un cristianel discreto e pio.
Ma nelle lodi mie troppo m'immergo,
Onde, chiedendo un umile perdono,
Ommetto il resto, e quì ne vengo all'*ergo*.
Udite come in logica ragiono:
Se i pochi soldi, e se l'umor bislacco
Fan letterato, dunque anch'io lo sono.
Or se addosso mi vien più d'un acciacco,
L'onore di morirne allo spedale
Chi mi potrà negare, per diobacco!
E non è un ben che non ha forse eguale,
L'aver per nulla dopo tanti stenti,
Letto, chirurgo, medico, speziale?
Ivi non lasci dietro a' tuoi parenti
Il dolore di perderti, e il dolore
Di pagar chi ti ha tolto dai viventi.

717677

Come a dire: una bestia d' un dottore,
Un manigoldo d' un chirurgo, e a giunta,
Un rio spezial che affretti alle ultim' ore.
Niun Nipote al tuo letto si punta,
Per uccellarti solo il testamento,
Siccome di più d' uno si racconta.
Così, senza pensier ne vai contento
A' campi Elisj, e non v' è dubbio alcuno,
Ch' abbi il fastidio d' un altrui lamento.
Non dai la spesa di portarne il bruno,
Non appaghi i curiosi e gli indiscreti,
Mori in segreto e non lo sa nessuno.
Mute son le campane e muti i preti,
Che ad ogni morto son sì linguacciuti,
E quando piangon gli altri ne son lieti.
E con tai privilegi e tanti ajuti
A ben morir, gli stolidi diranno,
Ch' abbi tu nello studio i dì perduti?
O mondo fogna putida d' inganno,
Apprendi al fine, quali sono e quanti
I privilegi di color che sanno!
Dell' onor non dirò d' esser pedanti,
In santa sobrietà, in vestir modesto,
Tutti i dì di lor vita pochi, o tanti.
E il gaudio lascio che ne vien da questo,
D' istruire un gentil Cavalierino,
Ch' ove ei manchi, i parenti fanno il resto.
Si scrupoleggierà sul violino,
Non sul voto perpetuo d' ignoranza,
Franco a serbarlo come un Paladino.
Là, sotto un apparenza di creanza,
Strisciando i piedi a collo tortuoso,
Men d' un cece di cor vedi in sostanza.
Io che fo capolino di nascoso,
Per certo naturale riflessivo,

Non che de' fatti altrui sia curioso:
Io che il commercio de' maggiori schivo,
Che non ho i quattro quarti, o i due, o l'uno,
E d' ogni laccio al collo sono privo:
Io che al sol nome di viltà straluno,
Nè so leccar, nè leccherò giammai,
Ne vo' dir: la susina uscì dal pruno.
Pur quell' io, o stravaganza! ritrovai
Mezzo un pedante andar tra fortunati,
E un mezzo alunno senza questi guai.
E ciò perchè i ritratti affumicati
Degli avi colla barba, e co' mustacchi,
L' accorto padre al muro ha rivoltati.
E grida al figlio: gli occhi non ti attacchi
Quel fumo gonfiatore de' palloni,
Che non dona il valor di due pistacchi.
Sii tu qual essi furo e prodi e buoni,
In ciò ti den giovar que' nostri antichi,
Non a sputar più tondi i farfalloni.
Ma i padri di tal sorta, pare a *mihi*,
Che ho un po' d' esperienza del mondaccio,
Che non nascano a mazzo come i fichi.
Credete dunque a me che l' uccellaccio
Or fo del campanile, uscito sano
Per miracol di Dio, dal brutto impaccio.
Ma lo dico all'orecchio piano piano:
Un maestro, un fanciullo, un padre saggio,
E' un accordo che un poco ha dello strano.
Onde, costretto a variar linguaggio,
Sapienti in pedantismo imbrodolati,
Veggio ben ch'una rosa non fa maggio.
Pur vi domando, o miseri dannati
Peggio ch' alla prigione e alla galera:
Dallo spedal non siete consolati?
Verrà, verrà quella beata sera

D' uscir dal mondo, senza alcuna spesa
Di medici, di preti, e suoni, e cera.
Di Lete al passo avrà breve contesa,
Dal rio Caron l'avaro in fra gli avari,
Vostr' alma generosa ivi discesa.
Di là varcar tutti gli ingegni rari
Romani e Greci, e que' dell'universo,
Già il sa che i dotti son senza denari.
Solo Dante e Virgilio di traverso
Guardò colui, perchè lo fer sì brutto,
E l'han satireggiato in più d'un verso.
Venuti che sarete indi all'asciutto,
V' allungherete in ombra smilza e magra,
E andrete in un giardin che non dà frutto.
Ma pien di lauri e mirti, e d'ombra *sagra*,
E d'acqua in abbondanza, erbette e fiori,
Da passeggiarvi fin colla podagra.
Perego mio, colà di voglia moro
Di veder te di nano esser gigante,
Che figura farai sotto l'alloro?
Io volentier ti servirò da fante,
Che tu sei gran filosofo e poeta,
E l'orme io seguo appena di tue piante.
Deh, a qual levi la Musa eccelsa meta!
Grave Sofia per te brilla di vezzi,
Del Socratico ciel novo pianeta.
Ma de' fanciulli che vorresti avvezzi
Alla social virtù, per voglia rea,
Pochi pe' libri tuoi avranno i bezzi.
Mena il bue in cantina e dì che bea?
Ei darà delle corna nelle botti:
Dagli acqua del pantan che si ricrea.
O amico, a quali tempi siam ridotti!
Le poesie non piaccion se non quelle,
Condite da Asmodeo d' osceni motti.

Più non se ne fan rosse le donzelle:
La pudicizia a' tempi sì scorretti,
Perdè in pubblica piazza le pianelle.
Perego, i padri n'avrian pur corretti
Con un baston ben grosso, e mal rimondo?
Or ne ridon co' figlj? Ah maladetti!
Ma se abbiam noi lucido il viso e tondo,
Mira generazion da tre quattrini,
Frasche tremanti dalla cima al fondo?
Son mummie, scimiotti, e babbuini,
Succhiati fuor dalla lussuria ingorda,
Giovani sol perchè hanno biondi i crini,
O tu sfiancata gioventù balorda!
O d' empj libri scellerato gusto!
Il peggio de' tuoi mali è l' esser sorda.
Anch' io colle novelle, intorno al fusto
Della virtù, che in oggi è quasi secco,
Per farlo rinverdire in van mi frusto.
E il vizio, empio uccellaccio, vien col becco
A svellerne i germoglj appena usciti:
Che dunque si farà d' un nudo stecco?
Ma per venirne donde siam partiti,
Io qui restringo l'orazione in poco,
Che so che non favello agli storditi.
Deh, amabili mie Parche, io vo' dar loco!
La pancia vi rassegno e dura e tesa,
Buona ad empir venti pignatte a foco.
Ch' io muoja all'ospedal senza contesa!
Ch' io vi lasci la pancia tesa e dura!
Ch'abbia il ben di morirne senza spesa!
Sol mi dà noja andando in sepoltura,
D' esser con altri ignudo là sul carro,
Di che, misero me, n' avrò paura!
Se farà freddo, datemi un tabarro.

Digitized by the Internet Archive
in 2012 with funding from
University of Illinois Urbana-Champaign

http://archive.org/details/legiornatedelbre34scot

INTRODUZIONE

ALLA TERZA GIORNATA

DEL BREMBO

All' apparire de' primi albori del terzo dì, tutti eravamo desti, e usciti dal letto, e come il giorno innanzi già fatta avevamo ogn' altra faccenda. Così ci tenevamo in su poggiuoli della mia camera, parte mirando se le fenestre de' Fuginelli, quasi a rimpetto, si aprissero, parte vagheggiando il maestoso apparir del sole, che nella vasta apertura dell' Adriatico, quasi uscisse dalla marina, vibrava in alto i primi raggi accesi come di fuoco, onde n' erano intorno le umide e vaporose cime delle montagne più orlate, che illuminate. E un odor soavissimo di garofani e rose, e d' altri fiori, d' ogni intorno agitato da' leggeri mattutini venticelli, su venivane dal giardino a molta nostra delizia. Quando vedemmo le cameriere, spalancar i balconi al di là del fiume. Io che ho pur voce forte e grossa, eccitai co' miei lieti gridi anche gli ospiti miei al gridare. Si fecero allora alle fenestre il signor Giacomo e la Signora Marietta, alte levando le voci anch' essi, e con molta allegria ci diemmo il buon dì. Ne passò tempo assai, che udimmo abbasso al fiume lo stridor della catena, che scioglieva la barchetta, e vedemmo i Fuginelli colle due figliuoline,

scender per la rupe tagliata a scala, nella navicella. Ci togliemmo dunque velocemente di camera e di palazzo, e pe' giardini del castello calandoci, per una porticella ne uscimmo in su la riva, ove vogando il barcajuolo con molta lena, venivano a pigliar noi pure in sul legnetto. Nel mirare il qual barcajuolo, che già n'era presso, restai maravigliato. E già cominciava io con un oh! di subita allegria a svelare un arcano, che doveva darne piacere assai, se la Signora Marietta, con un cenno mezzo impaziente, senz'esser osservata dagli altri, non m'avesse dato segno di tacere, e di restarmene cheto. Mi posi dunque in contegno, e non feci che sorriderne nascosamente, argomentando che senz'altro, v' era sotto qualche piacevolezza, siccome v' era. M'avvidi in fatti, che la strana figura del nocchiero fece restare non lievemente attoniti i miei forestieri, mentre l'uno dava mano a Madama ad entrar nel battello, l'altro n' ajutava me, timido e corpulento. Le due donne preser luogo sulla panchetta in mezzo, e l'amorevole Signora Angiola si tirò vezzosamente le due fanciulline anzi i ginocchi. E noi, qual da prora pigliammo luogo, e qual da poppa. Intanto il barcajuolo curvando le spalle, e dando de' remi in acqua, s' allargava nella fiumana, e spingeva la navicella allo in su, contro la corrente. Egli pareva il fratel di Caronte, più che uomo di quassù. E ben ragione avevano, di tutto squadrarlo da capo a piedi i miei Bresciani, e di lanciar a me qualche ritenuta occhiata, quasi chieder volendomi, colui chi fosse?

Scomposto e scarmigliato ne' capelli, col sopraciglio tetro ed irsuto, con barba lunga, folta, e nera, mista d' alcun peluzzo bianco. Nel petto aperto poi, e nelle braccia snudate fin sovra il gomito, tutto peloso, irto, e selvatico.

Se non che, distratti pur vennero dal considerar più oltre per allora quella stravagante figura, dal giocondo spettacolo di veder sotto il vigore di quelle braccia robuste, correndo la barca incontro al corso, indietro fuggirne il palazzo, le torri, i giardini, l'alto castello, il paese, gli scoglj, e i boschetti di qua di là. Giugnemmo sotto l' antica chiesa di S. Vittore, e ivi fu piacevol cosa e mezzo paurosa, lo spinger l' occhio sotto i gran massi per le grotte profonde, ove tiensi che rifugiato vivesse e nascoso il Santo Martire, a' dì della persecuzione di Massimiano. S' orò brevemente in passando, e al di sopra della chiesa, dilatandosi il letto delle acque alquanto più, e sorgendo qua e là su le acque de' massi piani, e noi inoltrandoci in fra quelli, bello era il mirare molte donne in su le rupi della riva far bianco il panno lino, e standosi come arrampicate e pendenti in sull' acque, gettar di forza a bagnarlo l' onda del fiume, colle pale di legno. Su gli scoglj poi che fuori sporgonsi dal mezzo, vedevasi più d' un pescatore, quale pescar colla canna, e quale colle reti, oggetto piacevole tanto, che di meglio non saprebbe inventar un pennello di delizie boschereccie, e campestri. E tanto più, che a questi vaghi oggetti formava il

fondo della prospettiva, la fierezza e l'antichità dello spazioso ponte di pietre quasi nere, con due grandi archi girati su d'una robusta pila, cui è fondamento uno scoglio rilevato in mezzo alle acque. Ma già la prospettiva s'andava dileguando, al farci noi sotto colla barchetta a quegli archi, cui accresce certo che d'orrore l'impeto dell'onda, la quale più profonda e romorosa vi passa sotto, ristretta ed urtata da' fianchi del ponte. Varcato il quale, noi ci trovammo colla navicella fra alte rupi e boschi, affatto al selvaggio, che fu nuova varietà. Non vedevasi ivi da ogni parte se non se scoglj, caverne, e macigni in alto pendenti e rovinosi, da cui sventolavano, in lunghe striscie, o le edere, o le viti silvestri. V'erano enormi sassi diroccati quasi fino a metà dell'alveo, l'un sovra l'altro, d'onde uscivane pure alcuna pianta ripiegata e vecchia, giù tratta in quelle rovine, e molti spineti. Il che era quasi d'impedimento al passare. A quando a quando poi scontravasi delle cascate d'acqua, che venendo dal sommo delle scoscese altissime rive, ove con mormorìo, ove con fremito si frangevan negli acuti burroni, o dividendosi le onde, giù correvano in più canaletti, o diffondevan lo spruzzo in fino a noi. Altro in quegli orridi fondi, se se ne tolga l'orror medesimo che ha il suo diletto anch'esso, altro di dilettevole non v'era, fuor del canto degli uccelletti, che svolazzando per le alte querce ci passavan sul capo, andando dall'una all'altra sponda, e della luce del sole, che da quella bassa

oscurità, vedevamo brillare in alto dal ciel sereno. Anche il nostro nocchiero, e il suo mento barbuto, e il suo guardar torvo, e il suo silenzio, acquistavan tra que' burroni maravigliosa acerbità e spavento. Il che venne tanto più ad accrescersi quando, il fragor maggiore del frangimento delle onde, ci tolse il discorrer fra noi, per non poterci più udire. Ciò fu quasi sotto al picciol paese di Marne, ove all' occhio l'aperto del fiume chiudendosi, ci si presentò una selva d'alti ed acuti scoglj nella fiumana, che l'acque impedendo, e costringendo, e aggirando, e rendendole spumose e vorticose, quelle ribollendo fuor se ne cacciano, col suono della procella, renduto più profondo dall' eco delle caverne. Convenne tener lungi da quella burrasca il legnetto, e il nostro Caronte con un palo oncinato il sostenne fermo, finchè potè ciascuno saziare la vista di quel pauroso spettacolo. Quindi volse egli addietro il battello, e lasciollo andare per se stesso, giù a seconda della corrente, non altro facendo che tenerlo dritto e lontano dagli scoglj. E quando fummo di nuovo al largo di qua dal ponte, essendo il sole già alto, spiegaronsi varj ombrelli di seta, e così senza la noja del sole, sentivasi il fresco perenne che fa su quelle acque. Il nocchiero intanto, punto non badando ad altro che ai remi, cominciò a cantarellare con voce aspra. E le parole avevan come desinenza greca, e fu creduto da' Bresciani, ch' egli fosse un di que' Russi che quattr' anni innanzi erano stati cogli Austriaci in Italia, il quale si fosse

sottratto all' esercito. E ben aggiugneva fede a ciò, la faccia esotica di lui. E a me ne domandarono, ma io stringendomi nelle spalle e sogghignando, mi posi un dito al labbro, come mostrando di non poterne parlare, onde ne rimasero anche più sospesi ed incerti. Giunti al di qua di San Vittore forse dugento passi, accostò egli il legnetto alla sponda destra. Ivi eran due damigelle e due servi dei Fuginelli, che steser la mano perchè uscissimo, e l'un dopo l'altro fummo in terra sotto un selvoso promontorio, a capo d'una viuzza tutta d'alberi chiusa. Le due bambine eran portate in collo dalle cameriere, e noi montavamo per la stradetta posatamente. Le rive della quale sotto ai tronchi delle alte piante, nudrivano fra il musco certi fiorellini di poche fogliazze, quali bianchi, e quali incarnati, che mandavano odor soavissimo. Di cui essendo piene nell' Agosto le umide boscaglie, i naturali del paese chiamangli *Pamporcini*. Di questi, le due signore e le fanciulline, se ne posero ciascuna un mazzetto al seno. Sormontata quasi la metà di quella ombrosa via, trovammo l'apertura d' una spaziosa grotta. E nella grotta era posto un picciol desco, su cui un piatto ampio di fragrantissime fragole, e in altri piattelli come il dì prima, salati di vario genere, e pane bianchissimo, e bottiglie di vini navigati. Ciascun di noi trovò luogo a sedersi intorno alla grotta, su gli sporti naturali dello scabro sasso. E perchè gli ospiti miei si maravigliavano di quelle fragole così copiose, e così fuor di stagione, le-

vai loro ogni maraviglia col dire, che ne vedrebbero cogli occhi proprj ne' novelli giardini del Signor Giacomo una quantità grande, che fruttifica d' ogni tempo. Distribuite le fragole dai servi, e dato a ciascuno il suo cucchiajo, e restandone ancora assai nel piatto in sul desco, venne dentro tutto tacito il barcajuolo, e con bella grazia pigliato per se quel piatto, ed il cucchiajo da minestrare, facendo della bocca voragine, in un punto se le cacciò giù, dando delle strette prodigiose, e tossendo che pareva si strozzasse. Indi, mettendosi il piatto a bocca, tutto sorbinne il sugo ch' era in fondo. E presa una delle bottiglie, se la mise a bocca e bevette, e pigliando e pane e salame, e ponendosi la bottiglia in fra ginocchj, sedette sulla nuda terra, mangiando tre cotanti, che non avremmo fatto tutti insieme, e diluviando. Talchè, quasi egli solo, diè il guasto alla colezione, e sparecchiò di volo, e vino, e pane, e companatico. Il giuoco faceva ridere noi, ma quelli che nol conoscevano, pareva che ridesser sì, ma n' avesser anco qualche mezzo sdegno della ingordigia così libera d' un famiglio, il quale senza esserne rimproverato da padroni, inframmettevasi in sì civil compagnia. La Signora Marietta, finita che fu la colezione, baciò le figliuolette, e Madama fece lo stesso, e la madre diede ordine alle cameriere di menarnele a casa. E portata che fu ogni cosa in sulla barchetta, i servi traghettaron le fanciulline, ed uno ivi appiè ricondusse la navicella. E poichè era stabilito di novellare ivi al fresco in quella giornata,

il barcajuolo sorse in piè, e composta la sua faccia cotanto strana, e fatta una cotal rustica riverenza all' intorno, con alta sorpresa de' forestieri, ottimamente parlando la nostra lingua, domandò licenza d' esser il primo a dire.

LA CIANCIERA OSTINATA

NOVELLA PRIMA

La stolida moglie d' un servo sciocco e millantatore, per frivola cagione viene col marito a rissa, e mal si resta dall' importuno cianciare, anche battuta e mal concia.

Altre volte Milano, per rispetto delle due più nobili città di quel Ducato Cremona e Pavia, mandava in entrambi i luoghi un suo Senatore per Podestà, la quale usanza durò fino a' dì nostri. Ora con uno di questi Senatori, dimorato era lungamente in Pavia uno di que' servi goffi insieme e maliziosi, che si tengon da più, sapendo storpiar qualche parola del latino udita dal padrone, o da que' curiali, che portan il testo della legge a tavola e da per tutto, volendo che c'entri in cucina, in sala, ed in cantina. E costui aveva una tantafera di libri e d'autori legali in bocca, che storpiava esso mirabilmente, e fra l' altre cose chiamava il Digesto, il digestivo. Egli dunque da tutti i compagni era nominato lo Scorpione, che in gergo Milanese significa uno di quegli ingordi sorci della curia, che vivonsi del roder carte, e del pelar borse. E fra le altre molte smargiasserie ch'egli faceva, massime quando aveva un po di vino pel capo, l' una e la più solenne era questa, di millantarsi, con chi volesse o non volesse udirlo, ch' egli per poco che durato avesse ancora a rimanersi

a' servigi di quel Senatore, avrebbe imparato tanto, d' averne laurea dottorale, e di diventarne Avvocato solenne, e quindi di passare alla Pretura Senatoria, o dell' una città, o dell' altra.

Quella poi che quasi ogni sera andava intertenendo con siffatte fanfaluche, era la sua donna quand' erano a letto. La quale, per esser lunga e magra come la fame, e stizzosa come un serpente, era dalle vicine per soprannome chiamata la biscia. Essendo poi giudiziosa come una zucca, soleva parlar col marito di questi suoi sogni, di divenirne e Avvocato e Senatore, come di cosa che far non avesse voluto per trascurataggine. E una sera in fra l' altre essendone in letto, cominciò a rabbuffarnelo malamente. Ben fosti tu sciagurato agli anni passati, a perderti cotanto per le taverne, che il Senatore, come beone ti cacciò dal suo servigio, e non finisti d' apprendere, quanto a quest' ora t' avrebbe fatto ricco più che molti altri, che si misero a coltivare la vigna fertile de' tribunali. Così, per colpa tua, siam due poveri pezzenti, e convien pure che da mattina a' sera, e da sera a' mattina, io mi cavi le budella filando, per mantenerti il boccale. O me disgraziata! che adesso, se fossi qual esser potevi Senator di Pavia, non ci sarebbe oste nessuno che non ci mandasse in dono del vin migliore, nè beccajo che non ci desse a macca un mezzo vitello la settimana, nè pollajuolo che non ci presentasse di grassi capponi e d' uova fresche, ne fruttajuolo d' ogni sorta di frut-

ti, nè ortolano di fagiuoli e d'erbaggi, ove ora mancami fino il quattrino, per avere due fili di prezzemolo. Ve ghiottone, ghiottone, quanta rovina m' ha fatto il tuo poco cervello!

Cui lo Scorpione soffiando, rispose: uh scimunitella, che tu ragioni come un' oca! Che t' intendi tu delle cose del foro, e che ci ha che fare il vino, la carne, le frutta, nè il prezzemolo, nè le bietole, nè le carote, col malanno, e colla mala pasqua che il ciel ti dia! Son io uomo da queste minuzie? Io col talento mio, saprei ben da codesti ricchi affittajuoli aver in pugno di molti e molti zecchini, che si vuol per grazia far qualche mezza ingiustizia, onde compransi e campi, e vigne, e case, che è ben altro dell' avere i pidocchiosi regali, che fannosi a' frati mendicanti. Quante carrozze, e quanti cavalli, e quante livree, e quanti sfoggi non veggio io tutto dì per città, che son legittimi guadagni, a spese della santa giustizia! Tanto peggior balordaggine dunque, ripigliò la Biscia, ch' io non ne sono nè dottoressa, nè avvocatessa, nè podestessa, nè senatoressa, nè dama o signora per lo meno, come tante altre lo son dal niente, per cagione di S. Giovan Boccadoro, con servi, cavalli, e lacchè, con bei vestiti intorno, ed anelli in dito, che sprizzan luce da ogni parte. Con questo di più che, come si suole, se gli affittajuoli ne lasciasser a te dei pugni d'oro, ne darebbero anche a me la parte mia, dovendo esser la dama il canale de' favori. Ah ah, la gentil dama! in-

terruppe lo Scorpione schernendola, e non sarei io uomo d' aver l'amica e la favorita? Sono queste, non la moglie, che si fanno interceditrici, e parecchie ne conosco, le quali per questa via han la tavola, e la *toilette* ornate di buona argenteria, e le guardarobe di bei vestiti, e le teche di brillanti, e lo scrigno di doble. Come? che? gridò la Biscia soffiando veramente da biscia, e tu vecchiaccio putido vorresti amica e favorita, se fossi Senatore? Fan eglino gli uomini dabbene siffatte cose? Sarei io mai donna di portarmelo in pace, che non ti strappassi di capo il parruccone infarinato, e non lo rimenassi ben bene a te sul viso, e a quella carogna! Alla quale, lo Scorpione incollerito: buon per te che da più anni hai rotto lo specchio, se così ti fidi a dar altrui della carogna. Che se mai ardissi torcere un capello alla signora ch' io corteggiassi, issoffatto ti svellerei dal viso cagnazzo, quella tua gialla cartapecora, lingua di satanasso! Or fa di lasciarmi dire, e di più non m' interrompere, che non ti rivedessi le coste al solito, col manico della scopa. Udendo la Biscia minacciarsi, e ricordando quanti dì era stata altre volte a dolersi delle coste, per allora si tacque, onde potè egli, rattemprata l' ira, andarne oltre.

Oh, osserva bene donna mia dolce e melata, se io avrei proprio sottigliezza vera e ingegno acuto, per quel mestiere che ho detto. Quel mio antico padrone essendo a Pavia, stavane troppo in su gli scrupoli, e sapeva acconciar molto male i fatti suoi.

Guai se saputo avesse, che una spia si fosse lasciato mettere il lucchetto a bocca di quattro soldi, o uno sgherro per un pajo di scudi, avesse lasciato fuggire pe' tetti qualche inquisito, eran cacciati dall'offizio, senza remissione. Non era questa una solenne gagliofaggine? Non sarebbe molto meglio, quel che farei io? Un tanto a me, anzi una porzion migliore, e raccomanderei loro d'usar co' ricchi carità, che la carità è sempre buona cosa: E poi volendo usar rigore a' benestanti, si fanno mille inimicizie, ove chiudendo gli occhi, è un ben per loro e due per noi, e tutta la parentela si fa nostra aderente. La Biscia qui non potè più tener sodo, e frenar la lingua: guarda che novità! non è proverbio vecchio, che gli stracci van sempre all'aria, e che tocca agli scalzi ad andar per le spine? Taci là, disse lo Scorpione cui eran interrotti i progetti della sua bella mente, e per farla tacere posele una mano sulla bocca, e seguì: vorrei poi colla servitù usar più indulgenza, che colui di quel Senatore era con noi una tigre. Che doveva importargli tanto, se talvolta era il primo ad entrare in udienza, chi ungeva meglio il catenaccio? Buon per noi che passando per Pavia, con un po di belle parole si spiluzzicava sempre qualcosa, or al taverniere, or al pizzicagnolo, or ad altri bottegai, per rispetto della livrea del Podestà, ma conveniva farlo molto in segreto. Io so che, quando i padroni, massime di questa sorta, lascian libere le ganasce alla servitù, gli fan contentare di minor salario, e ne

stanno così assai meglio e gli uni e gli altri. Quì lo Scorpione fermossi a ripescare in mente altri ritrovati, onde potè la donna cianciar anch' essa.

In tutte queste dicerie, non ne vedo una che non sia vecchia, quant' è vecchio il truffar il prossimo, e a te pajono nuove e grandi invenzioni? Io si che ve ne vedo una vecchia, e mal per te Senatore e Podestà, che sarebbeti novissima. Il Presidente ed il Senato, uomini di perfetta e spaventosa giustizia, venendo a sapere o tosto o tardi queste tue galanterie, ti leverebber da Pavia, e ti darebbero in vece la penna in mano d' un remo, e il tribunal d' una galera. Oh sì, ch' io ne sarei ben concia dal tuo avvedimento, tristo e ribaldo che fosti sempre! Io tristo e ribaldo! Io ribaldo e tristo! esclamò quegli fieramente attizzato, e ficcolle un pugno: volgiti in là, che dalla tua bocca sdentata mi vien al naso un alito pestilenzioso. Poteva la Biscia volgersi dall' altro lato e tacere, ma no, si pose a levar le voci: oimè, misera me, che costui s' ammorba del mio fiato, ed egli mi soffoca col suo, e tramanda un nembo ad ogni parola di vino mal digesto! Questo mi merito io da te, per aver impegnato anche jeri la miglior gonnella che avessi, per farti le spese! Lascia venir domani, lascialo venire. Voglio andar in tutto il vicinato, e dir a tutte queste mie amiche quello che vorresti fare essendo Senator di Pavia, che tutte e tutti conoscer ti possano, per quel ladroncello che sei da mille forche. E gridava senza riserva, da donna pazza ed

arrabbiata cento volte più del consueto.

Il signor senatore voleva usar prudenza, e mettevale le mani alla bocca e dicevale: sta cheta donna mia ch' io non son Podestà, nè fo male a nessuno, e abbiam qui uscio ad uscio quella Tecla del gozzo, che è sì curiosa de' fatti altrui, e va a metter l' orrecchio al foro d'ogni chiave, per sapere quel che sussuran fra loro le genti dabbene. Così diceva egli piacevolmente, ma eran novelle, che colei schiamazzava più e più: domani mi redimerai dal pegno l'anello d'oro che ci posi fa un anno, e la gonnella e il grembial dalle feste, e quindi innanzi ci porrai del tuo se n'avrai, che convien ch'ogni settimana ti rattoppi la camicia, e t'acconci quel logoro vestito che accattasti dal rigattiere per otto lire, o il bel Dottore, il bell'Avvocato, il bel Podestà, il bel Senatore, pittocco lacero, senza quattrini, e senza giudizio. E a queste cose aggiunse un sacco d'altre cose infami, dalle quali terribilmente infuriato lo Scorpione chiuse il pugno, e gli diè forte sulla bocca. E quella, lamentandosi: oimè, oimè che questo cane mi diserta! sputò l'un de' tre denti che le rimanevano in bocca, e a gran forza cavò gli altri due, che cacciati avevagli in gola. Nè quì si fermò l' ira e il farnetico del senatore, che furiosamente volgendo il petto in giù, e attraversandosi nel letto, puntò le mani al muro, e sbarrò due calci, e gettò di netto la moglie cianciera fuor del letto in terra. E buon per lei, che si ravviluppò nel cadere nel lenzuolo e nella coperta, che le ripararono

un poco il colpo della caduta. Non così però, che non battesse la testa nel muro, e non s'ammaccasse la faccia sotto un occhio, che tutto annerì, e portonne i lividi forse un mese. Nè per quella notte potè nel letto rientrare, ma tutta dolorosa della persona, dovette giacere su d' una dura cassa, e non si fece la pace che dopo assai giorni. Dal che apprese la Biscia a lasciar che lo Scorpione, d' allora in poi, parlasse di foro e di toga, senza più interromperlo d'una sillaba.

Oh! gridaron i forestieri, quasi tutti ad una voce, oh! son dunque i barcajuoli di quassù così colti parlatori, che men lo saprebber esser coloro che escon dalla scuola? Che miracoli son questi dunque? o che piacevole inganno c'è stato fatto? Ed il nocchiero, facendo lampeggiare un sorriso, e biancheggiarne i suoi denti fuor dall' ispido della sua barba nera, Signori rispose: questa novella me la contava la nonna mia l'inverno a canto al fuoco, per darmi trastullo, e farmi star cheto quand'era ragazzino, che ha ella mai di buono e di bello? Che ha di buono, soggiunse Madama, e di bello? Non foss' altro che la vivacità ond' è esposta, avrebbe gran pregio. Veramente, ripigliò l' Avvocato, per noi poveri curiali v'è una morale molto agra. Ove io: non querelatevi per questo rispetto, ch'esso l'ha data anco a se la frustatura, essendo esso pure Dottore in legge. Ma essendolo egli al par di voi e di tutti i buoni con lealtà, non ha fatto male a porre in bocca di que'due melensi il vizio degli spiluzzicatori e tristi. E perchè il

giuoco è ormai finito, e voi vorrete saper di quest'uomo, ve ne soddisferò. Egli è un Giovanni de' Gambirasi di Suico, che ben somiglia nel viso a que' torvi suoi antenati, i quali nel trecento, a' tempi delle fazioni de' Guelfi e Gibellini han empiuta la storia di Bergamo de' loro fatti, essendo colle lance e colle spade valentissimi trinciatori di carne umana. Ma egli del viso in fuori, è una pecora mansuetissima. Sul perchè vada egli così trasandato della persona il più delle volte, quando abbiate detto ch'egli è stranetto, è detto il tutto. E' de' grandi amici de' Fuginelli, e or compare alla lor casa di notte innoltrata, ed ivi cena e dorme, ora essendovi stato l' intera giornata, senza quasi dir addio ad alcuno, sulla mezza notte a qual ora gli vien in capriccio se ne torna a casa sua, che niuno nol può ritenere. Il dormir talvolta a cielo aperto sotto un rovere, è per lui come l' adagiarsi in morbido letto. Per gli amici, e per gli stranieri egualmente, è tutto cuore. Ha questo vantaggio, che niuno il molesta per la via, se non è che a taluno ne venga paura di questo suo sembiante così gentile. Io lo amo con vera tenerezza, ed ammiro l' ingegno suo, e più il suo ottimo animo. Udito ciò, tutti gli ospiti nostri gli fecero gran festa, e subito il Treccani che s' innamora degli uomini cordiali, gli divenne più che famigliarissimo. Qui nacque gentile contesa fra le due donne, qual di esse dovesse dir prima, e il Gambirasi pigliati due fuscelli l'un lungo e l'un corto, e strettili fra il police e l' indice, che non si scor-

gesse qual era nè il lungo nè il corto, a modo che fanno i ragazzi, con una bella riverenza venne innanzi alle Signore e disse loro: piacciavi risparmiar gentilezze e parole, cavate a sorte a chi tocchi il dir innanzi, e la breve pagliuzza sia quella che ne decida. Risero entrambe della piacevolezza, e la più breve toccò alla Beccalossi, onde dovette pur accomodarsi a pigliar questo luogo.

LA CALUNNIA SCOPERTA E PUNITA

NOVELLA SECONDA

La Regina di Navarra è dal proprio figliuolo Don Garzia, accusata falsamente di adulterio. Vien ella dal Re suo sposo, fatta incarcerare in un suo castello. D. Pietro da Sessa creduto complice del fallo, anch' esso n' è posto nelle pubbliche carceri. Il figliuolo tenta subornarne il Castellano, a farla morir di veleno. Egli mosso a pietà della infelice, la scorta nottetempo in salvo, in un casolare di contadini, ove vive sconosciuta, e fa correr voce, esser ella morta di dolore. Per varj prodigiosi accidenti scopre il Re la nera calunnia, e mentre sta per condannarne a morte il malvaggio figliuolo, apparisce viva e salva la Regina in corte, e a intercessione di lei risparmia il Re la vita al reo, e D. Pietro è trionfalmente levato dal carcere, conosciuto essendo innocente.

L' esperienza d' ogni cosa maestra, ne fa conoscere pur troppo che l' innocenza, benchè da mille strali assalita della calunnia, ha pronto sempre lo scudo della protezione celeste che la difende, e ne la fa uscire da' fieri assalti salva, ed intatta.

Quando i Mori avevano invasa molta parte della Spagna, e malamente davanle il guasto, Don Sancio Re di Navarra uomo bellicosissimo, anche per difendere il suo, mosse l' esercito, e volle in persona andarli

a combattere. Lasciò dunque le cose del regno al governo della Regina sua consorte, di cui ora non sovvenendomi il nome, chiamerolla Uracca, donna sovra il sesso molto savia, perspicace, e prudente. E per compagno le diede il Contestabile Pietro da Sessa, personaggio sulla cui fede e destrezza in ogni maneggio, poteva posarne tranquillamente. Ora nato era a Sancio e ad Uracca, oltre un figliuolo minore che chiamavasi Don Fernando, anche un maggiore nominato Don Garzia, il quale aveva ad essere il successore, non solo del regno paterno di Navarra, ma anco di quello di Castiglia, che la genitrice aveva recato in dote. Ma costui di niuna regia virtù aveva l'animo adorno, che anzi all'età di vent' anni pieno era di straordinaria presunzione, e d'ambizione assai stomacosa. A segno che, mal soffriva di vedere le redini del governo in mano al Contestabile ed alla madre, e tenevasi offeso dal padre, per non avere a lui affidato il maneggio del regno. Di che assai amaramente e sfacciatamente dolevasi in pubblico ed in privato, e col veleno della maldicenza, tanto era tristo, cercava d'oscurare il buon nome di Pietro, e della madre propria.

Venivano altresì assai inasprite queste acerbità dello sciagurato figliuolo contro della Regina, dalla virtù più generosa che usar possa donna magnanima. Imperciocchè, avendo il Re suo marito, nelle sconsideratezze della gioventù, avuto dall' illegittimo amore d'una nobile vassalla un maschio, che chiamavasi Don Ramiro, il quale già era dive-

nuto e costumato, e savio molto, e coraggiosissimo guerriero, la donna virtuosa amavalo come suo, e niuna o poca differenza faceva tra lui e i due nati da lei. Che anzi, vedendolo di molto senno, e ben all' armi addestrato, interponendovi ella le proprie preghiere, nel fior dell'età l' aveva fatto innalzare a' primi posti della milizia. E questa maravigliosa bontà, rarissima e forse unica nelle matrigne, massime verso i frutti de' furtivi oltraggi fatti al matrimonio, erane al pessimo Principe cagione d' ira proterva, e di cocentissima invidia contro la protettrice ed il protetto. La quale tanto più venne a crescere allora che, venendo da mille parti all' orecchio di Uracca il male, che colui andava dicendo e di lei e del compagno del governo, agramente assai un dì ne lo riprese. E per mettergli innanzi qualche buon esempio domestico, l'ammonì a voler somigliare a quel suo fratello Don Ramiro, del quale a tutti era carissima la virtù, e n'eran le azioni commendatissime. Il che sebbene ella disse a buon fine, anche per farnelo vergognare, in quel superbo animo produsse tutto contrario l'effetto, poichè più rabbiosamente se ne indispettì, e con più rea contumacia cominciò ad odiarla.

Ma non sarebbe egli stato fin qui che il carnefice di se medesimo, se un' altra cagione non vi si aggiugneva, frivola affatto in apparenza, ma che pure in sostanza fu quella onde ne inferocì, fino a porre in opera, per cieca avidità di vendetta, le macchine obbrobriose della più snaturata ed orrenda calunnia.

Aveva il Re lasciato in Pamplona nelle reggie stalle uno de' suoi cavalli, il più vivace e ben fatto che veder potesse occhio umano, non volendolo guastare negli strazj delle battaglie. E di questo destriere, gran voglia ne venne appunto a Don Garzia. Nè considerando egli quanto al genitore fosse caro, osò domandarlo in dono alla madre. Alla quale domanda, per appiacevolirlo, volentieri avrebb' ella condisceso, se il Contestabile non l' avesse avvisata, che il Re se l' avrebbe avuto molto a male. Dovette ella dunque negarlo al figliuolo, e nondimeno che il facesse con buona grazia e con belle ragioni, tanto se ne invelenì quel perfido, che da quell' ora cominciò a far il disegno detestabile e mostruoso, di ordir calunnia di adulterio contro Pietro, e contro la genitrice. E più non sentendo alcuno stimolo nè d' onore, nè di figliale pietà, precipitosamente cominciò a dar mano alla sua spaventosa deliberazione. E siccome que' due governanti, a cagione de' pubblici affari erano in necessità d' essere spesso insieme molto alla famigliare, così volle egli il malnato, pigliar da ciò l' occasione della rovina d'entrambi.

Chiamato pertanto a se il suo minor fratello Don Fernando, fece i primi tentativi di spargerne il sospetto in quel cuore, tuttavia per la poca età semplice, e retto, disegnando con maligno intento, d'avere in lui un testimonio d'autorità presso il padre, quando avvenuto gli fosse di trarlo in inganno. Fattolo dunque venir a se in parte

segreta, e fingendosi tutto in volto conturbato, in tal guisa gli ragionò: e ci maraviglieremo noi ancora, o molto amato fratello, che questa donna ch'altri chiama nostra madre, lasciandoci entrambi languir in corte senza onore, abbia potuto tanto aver di cuore, d' assumersi per figliuolo in vece nostra quel rio bastardo di Ramiro, che l'ha disonorata col suo nascere, e che ella in dispetto di noi, tutta l' arte abbia adoperata presso il Re per farlo grande? Come, dimmi, potrà costei nodrire affetto per la sua legittima prole, se posposta oggimai ogni cura dalla sua onestà, sfacciatamente a luogo del consorte ha messo quel traditore di Pietro da Sessa? E non t' avvedesti tu mai com' essa, appartata da tutta la corte, passi la vita con lui solo? Non osservasti quanto sollecita nel faccia domandare a se, sol che tardi d' un istante? Non vedesti come al nostro aspetto s'involi per esser con lui, quasi che la faccia de' figliuoli del Re le rimproveri l' atrocità del suo fallo? In fine, non iscopristi per anco, o troppo semplice, la sua disonesta vita, il nostro vituperio, e le vergogne del Genitore? Di quel genitore che pe' vantaggi dello Stato, e per la gloria del regno, mena dura vita nel campo, ove costei fra le delizie della reggia, assicurasi di renderlo vile, e abusando dell'alta autorità a se commessa ed a colui, si giace immersa in oziosi amori ed infami? Lo stesso disamore che apertamente fa conoscere verso noi, l' accusa pur troppo del suo delitto! Imperocchè, e per qual ca-

gione credi tu, che l'empia Clitennestra odiasse tanto le figliuole nategli da Agamennone, e lo stesso Oreste unico figliuol suo? Non forse perchè guardavagli, siccome pericoloso impedimento alla libertà de' suoi adulteri amori? E buon per noi, ch' ella per anco accorta non siasi, esserci avveduti della sconcia sua vita, poichè sarebbe certo spedita per entrambi. Ora vorrem noi, con una pietà non dovuta a tanta sfacciatezza, lasciar andar oltre quest' onta obbrobriosa ch' ella fa all' onore del sangue reale, e alla maestà del trono? Merita ella più d' esser da noi considerata per madre, o non piuttosto è da essere stimata e trattata da acerba nemica? Tu ne impallidisci, tu tremi al conoscere ch' io sia disposto a porre ostacolo a tanta perfidia, collo svelarla al genitore? Deh, piglia oggimai animo più ragionevole e giusto, e meco ti congiungi a frenar questa obbrobriosa tracotanza! Che se al fine ragion vuole, che in danno de' rei si debban salvar gli innocenti, oggi questo innocente è un Re deluso, un padre tradito, che doppiamente ne sarebbe e tradito e deluso dal nostro silenzio imbecille, e disumano.

Così tentava quel mostro della natura di sedurre il fratello, il quale attonito e confuso, lungamente ne restò ammutolito. Quindi colle lagrime sugli occhj, si diede a caldamente pregarlo di sospendere questa accusa, almeno fino a che ne fosse più certo d' un fallo che, riguardato l' irreprensibile tenor di vita della madre fino a que' giorni,

parevagli incredibile. Dal che comprendendo Don Garzia, quanto male sperato avesse di sedurre Don Fernando a congiurarne seco, pregollo a non dir parola di quanto aveva udito da lui, nemmeno alla madre, e gli promise, con fallacia, d'inframmettervi tempo, e di farne più sottile esame. Ma non l'ebbe congedato appena da se, che si fece venire due camerieri d'onore della Regina, i quali avevan avuto cagione di dissapore col Contestabile più d'una volta, e con promessa di premio e d'avanzamento, per la grazia che ne acquisterebbono presso al Sovrano, e coll'allettativo della vendetta che farebbono di chi gli aveva già malamente trattati, gli indusse a scrivere l'esecrabile testimonianza, quasi avesser essi veduto cogli occhi proprj l'orrendo delitto. E fatto ciò, senza mettervi di mezzo indugio alcuno, mandò per un sollecito messo al campo, la nefanda calunnia.

Quale al legger di quel foglio si rimanesse il misero D. Sancio, che tutt'altro aspettato si sarebbe da una donna, tenuta da lui fino allora uno specchio limpidissimo d'ogni virtù, non è agevol cosa nè il dirlo, nè l'immaginarlo. Scolorissi subito in volto, e quasi uscì di se per l'impeto del dolore. Cogli occhi che appena più reggevano al vedere, tre e quattro volte lesse e rilesse il foglio, e cavando dall'intimo del cuore un sospiro profondo, lasciossi cadere abbandonato sul seggio reale. Attoniti restarono e costernati i Generali, ch'eran seco nel padiglione a consiglio, e tanto più sospettarono di qualche

gran male, quanto più conoscevan lui d'alto cuore. Egli con un muto cenno, diè lor segno di tutti uscire, e quando fu solo, alle gelosie abbandonossi ed allo sdegno. E più volte segnò sentenza di morte contro Pietro, e contro la moglie, e altrettante in se tornando la lacerò, parendogli, risguardata la fede d'entrambi, che supposto fosse, e mal fondato un sì nero delitto. Ma poi pensando di nuovo che l'accusatore era un figlio, e i testimonj erano i famigliari della Regina, vinto di nuovo precipitosamente dall'ira, scrisse a Don Garzia: che si prendesse egli intanto la cura del governo, e senza indugio, l'uno e l'altro dei due accusati facesse incarcerare, e pigliato il foglio, e appostovi il sigillo, rimandonne a Pamplona il messaggiero.

Quanto ne tripudiasse torbidamente del buon esito delle sue trame, quell'infamissimo traditore, si può dedurlo dalla ferocità della bestial sua passione, che a tanto condotto lo aveva. La stessa notte fece dalla vile sbirraglia strascinar di sua casa il Contestabile, e di palazzo la Regina, che non sapendone il perchè, protestavansi al cielo d'esser traditi. E l'uno fu in città cacciato nelle carceri disonorate dei delinquenti, e caricato di pesanti catene, l'altra mandata venne ad una rocca, dalla città non molto lontana. Nè ciò per qualche riguardo che il Principe usar volesse alla madre, ma per venir più agevolmente a capo d'un suo crudelissimo disegno. Ivi dunque, con molto dolore del Castellano, ch'era uomo retto ed

umano, fu chiusa in un oscuro fondo di torre. Oh di quanti miserabili gemiti non faceva quella sventurata innocente, risonar le cupe volte dell' orrida torre! Non sapendo d' esser rea d' alcun delitto, or domandava con lagrime allo sposo, come se l'avesse presente: e in che mai ho io offesa, o la marital fede che con gran gelosia t'ho sempre serbata, o in che ti ho nella amministrazion pubblica mancato, che mai dipartita non mi sono un punto solo dalla rettitudine, e dal dovere? In che, dimmelo, ti ho fatto torto, che dalla reggia, son viva sepolta in queste tenebrose caverne? Or rivolta medesimamente al figliuolo, quasi l' udisse: o Don Garzia, dicevagli, Don Garzia, tu sei pur testimonio della mia innocenza, e avesti cuore d'eseguir gli spietati comandi del tuo ingannato Signore? Dov' è la figlial compassione, dove il rimerito alla mia materna tenerezza, dove la giustizia, dove l'umanità? O padre mio, se fossi ancora in vita, e sapessi di questa infelice, vedresti allora a quale m' hai maritata, che figlj gli ho partoriti, ed a cui ho recato in dote un ricco reame? E son io quella, che poch' anzi nello splendor della reggia, tutto vedeva il regno sommesso al mio comando, io che quì ho il figliuolo e il consorte per carnefici, e per tiranni? Sapessi almeno di che sono incolpata, che forse da queste porte di ferro, farei fuori sentirne il grido delle mie difese! Ma oh dio, che a maggiore mio strazio non provo che la pena, ignorandone la colpa! E' questa dunque amorevolezza di figliuolo, carità di marito,

integrità di Re, scagliare una Regina nel profondo delle torri, e nella tempesta dell' incertezza e dell'affanno, senza lasciarle luogo almeno alla discolpa? E detto così, miseramente abbandonavasi ad un torrente di lagrime, e di sospiri.

Ora scagliato essendosi il cuor diabolico di Don Garzia a' primi atti d'infame crudeltà, si vide necessario il cumulare con nuove inaudite indegnità, l' eccesso del primo delitto. Sapeva esso come il Re, amasse di perfetto amore la real donna. Che perciò entrò in gravissimo timore, non forse riservandola viva in carcere, mover potesse a lungo andare il cuor tenero del marito, o dandosele luogo alle difese, far ricadere su di lui spaventosa la pena di sua calunnia. Affine dunque d'assicurar se medesimo, cominciò a volgere nell' animo spietato il nero pensiere di farla avvelenare, poi uscita che fosse di vita, seppellendola occultamente, di mandarne intorno la fama, che del dolore e della vergogna fosse perita. Quanto al Contestabile poi, avrebbe avuto lo stesso disegno, ma non vedeva di poter dar colore di verità a due morti, che parer dovevano egualmente naturali. Poi ben comprendeva che, spedita la Regina, meno era facile d' assai che quegli ne fosse salvo, onde si risolvette di serbarlo in prigione, alla sentenza dello stesso Re. Fu egli dunque assai sollecito in prima, a far sapere alla città ed al reame, le supposte colpe dei due innocenti infelici, affinchè meno i vassalli fosser mossi a pietà, credendoli indegni di vivere, essendo rei di tanto eccesso. E la

sciagurata Regina, quando venne a sapere dal Castellano di che ella fosse imputata, fu per morirne, senz' altro veleno, di puro dolore, nè altro faceva se non se chiamar il cielo in testimonio della sua fede, molto amaramente piangendo, più che il pericolo della vita, la perdita del proprio onore.

Quando pertanto furon passate poche giornate, dacchè la perseguitata Signora era nella rocca, venne a quel Castellano il barbaro comando di avvelenarla, di non lasciarne veder il cadavere, e sotterrato che ne lo avesse, di far subito correr voce esserne essa morta d' angoscia, con minaccia, se tosto non l' eseguiva, o se detto n' avesse parola minima di quell' ordin segreto, di perderne il capo. Della qual cosa, ne cadde egli in mortale sgomento. Non già che stimasse la vita propria, sol che avesse potuto ajutarla, ma erane atrocemente conturbato dalla bestiale ferocità d' un figlio, e dal delitto sacrilego di cui si voleva ministro. E il comando richiedeva prestezza nell' eseguire, e il titubare e l'indugiare era a lui di gravissimo pericolo, ed a lei di nessun vantaggio. Affrettandosi dunque d' appigliarsi a quella risoluzion migliore, che le circostanze e la necessità gli suggerivano, calò nottetempo alla prigione, mentre tutti nella rocca dormivano. E pianamente aperto l' uscio ferrato, al balenare del lume ch' esso aveva in mano, ella che giacevasi seduta in terra e al muro appoggiata, col capo in fra ginocchi, levò gli occhi pieni di pianto, e ne gemette, pensandosi che l' ora fosse quella di doverne

essere uccisa. Ma il Castellano intenerito, se le gettò appiedi genuflesso, e lagrimando in tali sensi le parlò: se il dover concorrere ad essere per altrui volontà, e per dura necessità, ministro delle sventure e de' tormenti della mia Sovrana, che sempre venerai con gran riverenza, e servj con sincero affetto, m' affligge e mi grava, può la Sacra Maestà vostra averlo abbastanza compreso, e dalla mia costernazione, e dal mio pianto, quando astretto venni all' uffizio amarissimo di guardarla in questi orridi luoghi, ahi troppo mal confacenti alla segnalata sua virtù, e al decoro della real dignità! Quanto ho potuto far dal mio lato per temperarle alla meglio gli strazj, e racconsolarla almen di parole, io lo ho fatto, ed ho giovato con ciò, più che a lei, a qualche soglievo del proprio mio cuore. Deh, quanto spesso i posti ottenuti dalla grazia del Principe, si volgono al uomo tenero in angustia, ed in pentimento! Il che avviene ora pur troppo a me, sovra ogn' altro sciagurato, che tra un marito ed una moglie, tra un Re ed una Regina, e quel ch'è ben più strano e fiero, tra un figliuolo ed una madre, mi trovo fatto, non esecutor onorato della giustizia, ma carnefice disumanato. Poichè, dirollo pure sebben tutto n' agghiacci, a questa mano, sì a questa mano s'impone, di porgere a voi bevanda di morte, e alla mia vita si minaccia, se contro la vostra non infierisco. Ma non sanno i nemici vostri, che da questa smania che hanno d' affrettar il lor barbaro disegno, e più dall' ordine che imposto mi viene di pubblicare

falsamente, che siate perita di dolore, io comprendo chiara l'innocenza vostra, le loro imputazioni, e la rabbia sacrilega che vi perseguita. Stette un momento genuflesso il buon Castellano, che non poteva andar oltre, singhiozzandone assai pietosamente. La Regina umanamente volle ch' egli in piè si levasse, e comprendendo bene d'aver nel figliuolo il suo manigoldo, incrocchiate le mani al grembo, e levati gli occhj verso al cielo: gran Dio esclamò, la peggior mia sventura sarà dunque quella, d'aver del mio sangue dato al mondo un cosiffatto tiranno! Guai a' sudditi, che dovran portare il suo giogo di ferro! Quanto a me, rea non essendo di queste vergogne che mi si impongono, ricevo questa morte pazientemente, e come stanca di tante miserie, e come rea presso te, Dio d'eterna giustizia, di molti altri falli d' umana debolezza! E qui abbassando gli occhi, e rassegnando il cuore e la volontà alla volontà suprema, si tacque.

Ma al Castellano dolse assai d'essere stato da' singhiozzi interrotto, e d' averle lasciato anche per poco il sospetto, ch' esso fosse per mettere in opra, contro quella sacra vita e venerabile, la bevanda micidiale, e in questi detti proruppe: ahi mia Sovrana, ahi mia madre e Signora, voi credete me sì perfido, che per timor di me stesso, m' arrenda ad uccidervi! No ch' io nol voglio, no ch' io nol posso, no che anche potendolo, io nol farei mai. Vadane pure la vita mia, vadane la grazia de' Principi che non osservan legge nemmen di natura, io vi vo-

glio salva, e voi dovete voler esser salva, e serbar i vostri giorni a' tempi migliori. Lo sposo vostro sempre vi amò, ebbe in riverenza sempre le rare vostre virtù, non può essere che ingannato e sedotto, e se voi ne periste, egli dovrebbe poi piangervi a calde lagrime. Può ben la calunnia offuscar alcun poco la virtù, ma la virtù dalle nebbie maligne, torna sempre a diffondere i suoi raggi più chiari, e trionfa d'ogni perfidia. Così egli disse, e stavane ansiosamente aspettando cosa ella gli risponderebbe. La quale, mandato fuori un gran sospiro, soggiunse: che sarebbe contenta di vivere, solo perchè vieta il cielo di abbreviare volontariamente i giorni proprj, per quanto sieno stentati e dolorosi, quando però in niuna guisa tornasse ciò a danno della sua benignità, ed in irritamento contro lui degli sdegni di Don Garzia. Al che quegli rispose, nulla di questo essere a temere, se operavasi cautamente. L' avrebbe egli messa fuori e dalla carcere, e dalla rocca, per una segreta porta. Scortata e raccomandata l'avrebbe ad una famiglia d'ottimi villani, in su le falde de' Pirenei. Ivi ne vivrebbe ascosa e sicura, senza che quegli sapessero chi ella si fosse, lasciassene a lui la cura. In fine, come gli si ordinava di seppellirla in privato, e metter voce di natural morte, avevangli i nemici suoi colla loro malizia, dato il modo facile e sicuro, d'ingannarne que' traditori. Venissene dunque subito con lui, e serbasse se stessa alla discolpa, ed alla gloria. Ella maravigliata di cotanta bontà d' un vassallo, ove i più do-

mestici e cari suoi, ingratissimi, anelavano fin alla sua vita, uscinne col fedele e generoso suo liberatore, e camminato il resto della notte, e buona parte di quel giorno, occultamente pervennero al remoto casolare de' Pirenei.

Ivi la Regina sotto nome di Cleonice, fu amorevolmente assai ricevuta da un antico vecchione, che nulla aveva di rusticano, fuorchè lo stato! La cui statura alta e piena di robustezza, e la calva fronte, e i capelli bianchi come fiocchi di neve, che gli cadevan sulle spalle, e la dolce fisonomia, conciliavangli alta venerazione. Costui, chiamati a se due suoi attempati figliuoli, e le lor moglj, e i nipoti maschj e femmine, volle che tutti facessero alla ignota Signora, festose e riverenti accoglienze. E scusandosi con lei molto gentilmente, che vi sarebbe ben veduta sì, ma trattata poveramente, secondo la sua povera condizione, ebbe luogo la real donna a confrontare gli omaggi poco sinceri de' cortigiani, con quelli così ingenui di que' villani e di quelle villane, cui parlava il cuore candido e schietto in su le labbra. E perchè il Castellano detto aveva loro, non lontano dalla verità, esser essa donna di grande stato, perseguitata ingiustamente dal marito e cercata a morte, la compassione rendette quelle belle anime più ancora accurate in servirla, e custodirla.

Così pareva alla povera Sovrana d'esser venuta da morte a vita, e quanto a se, calmato era in gran parte il suo dolore, nella quiete di que' luoghi selvaggi. Ma le dava

gran pena la sorte troppo iniqua del Contestabile, e tanto più che in niuna cosa giovargli poteva. Piangevane dunque spesso al ricordarsene, e procurava di non esser veduta dagli ospiti benefici, i quali tuttavia talor vedendola, e pensandosi che si lagnasse della barbarie del marito, per commiserazione ne piangevan con lei. Quando un giorno, che il cordialissimo vecchio tornavane da un paese vicino, vide ella e notò visibilmente sul suo volto sempre sereno, l'aria di profonda mestizia. E ansiosamente interrogandolo del perchè così nel vedesse conturbato, quegli sospirando, le rispose: ahi quant'era meglio, ch'io mi rimanessi nella solitudine di queste foreste! O non avrei udito, o udito avrei un po più tardi la novella più amara, che intendessi a' giorni miei. Chi l'avrebbe pensato mai! La nostra Regina, che fu tant'anni la delizia di questi stati, è passata di vita, e quel che peggio si è, l'infelice morta è in carcere di stento, accusata di tale misfatto, ch'io giuro non crederò mai per vero, tanto fu ella sempre fregiata d'ogni virtù! Mi sono doluto più volte, di non aver di presenza conosciuta quella sì umana, e sì amabile Principessa, or di questo confortarmi posso ch' ella è mancata, almen di volto a me sconosciuta. E in così dire dal venerabil volto piovevangli le lagrime, e seco piangevan gli uomini e le donne, e mesti n' erano, alla lor desolazione, fino i piccioli fanciulletti, e le tenere fanciulline di quella cara famiglia. Questo loro rammarico frattanto, rallegrava non poco l' animo della

oppressa Regina, avendo un argomento da ciò, ch'ella ne fosse molto amata e riverita, e che l'ignominiosa calunnia, non fosse almeno per averne piena fede.

Se la fama della morte d'Uracca, a pari della sua prigionia, aveva messo in malinconia gli stranieri, come non doveva agitar fino alla smania Don Ramiro, che perduta credeva in lei la benefattrice, e più che la madre? Indispettito contro il barbaro Don Garzia, si protestò di volerne fare memoranda vendetta, e senza prenderne licenza dal padre, benchè oppresso il vedesse da tardo ed inutil dolore, se ne fuggì dall'esercito. E per non essere conosciuto per quello ch'egli era, mutò armi, e cavallo, e divisa, e così precipitosamente ne venne a Pamplona, e fu in corte. Stavane l'indegno Principe in sala tra principali del regno, non mostrando in fronte per un segnale di abbattimento, ma un orgoglio stupido ed insensato. Don Ramiro dunque, incognito e chiuso nella visiera, con maraviglia di tutta la corte, vennegli innanzi alteramente, e postosigli in faccia, senza alcun segno di rispetto, contraffacendo a più potere la voce, con amarissimi detti prese così a favellargli.

I governi e le dignità allora solo hanno riverenza, che dati a' meritevoli, esercitati sono con rettitudine. Te dunque io non conosco nè per ministro, nè per figliuolo di Re, ma solo per un matricida. Era opra di figliuolo l'accusar una madre, vilmente imprigionarla, spargerne l'infamia nella reg-

gia e nel regno, foss' ella anche rea, e l' astringerla a morirne d' angoscia? Ma rea ella non fu, tel dice l' affanno che la ha tolta di vita, e te lo confermerà questa lancia che in mano mi porto. Difenderà questa la calunniata innocenza, se non può la sacra vita, e sarà lo stromento del cielo a vendicarne l'assassinio esecrando. Io in pugno la reco, perchè tu ne tremi. Su vesti l'armi, scendi sulla piazza, te sfido a singolar battaglia. Se vilmente rifiuti, convinci te stesso di traditore: ogni traditore è sempre codardo. Così disse, e balenò l'ira degli occhi, fuori dalla visiera. Crollò il sanguigno pennacchio, e scossesi fieramente nell' armatura, e ne mise terrore a' circostanti, attoniti che tanto ardisse quello sconosciuto. Non era onore di buon cavaliere, il rifiutare invito sì pubblico e sì solenne, e come superbo ch' era quel Principe, tenendo se dappiù che non fosse, fece subito venire le armi, e vestissene in fretta per calare in su la piazza, ove di molto popolo s' adunò tosto per veder la tenzone. E molti, per l' affetto che avevano al nome ed alla memoria della valente Signora creduta estinta, assai desideravano che Don Garzia restasse abbattuto. Perocchè a que' tempi di cecità, fra l'altre prove che tenevansi certe dell'altrui innocenza o reità, una era quella dell'armi, sicchè o l' assoluzione o la condanna dell' innocente, o del reo, non dipendeva che dalla forza, e dalla miglior fortuna del vincitore. E benchè sapesser i vassalli che ciò nulla era per giovarle alla vita, arden-

temente desiderano nondimeno che fosse d'ajuto alla ignominia vituperosa, che non credevano altro che apposta al suo buon nome.

Don Ramiro era sceso il primo alla piazza, attendendo che fosse in punto il suo nemico, e apparissegli a fronte. E in quel mentre faceva volteggiar il cavallo, aprendosi fra la turba il luogo del combattimento, e gridando ad alte voci alle fenestre, alle logge piene d' uomini e donne, e al popolo che stavane in sulla piazza: cittadini, non crediate che la defunta Regina abbia mai fatto fallo. Tra poco vi farà comprender questa lancia, quali furono i traditori. In così dire, molto spaventosamente agitava nella destra l'asta potente. Poco appresso, accompagnato da scudieri e da baroni della corte, vi fu anche il Principe, pieno di fremito e di furore sconsigliato. E volte entrambi le briglie a' cavalli e spronatili, e abbassate le lancie, vennero furiosamente allo scontro. Ma la lancia di Don Garzia strisciò nel fianco del nemico, e non colpì. Quella di Don Ramiro colse tanto furiosamente l' avversario nel pieno del torace, che tosto e di netto il cavò di sella, e rovesciollo in sul terreno, ove tramortito si giacque, e ognuno l' avrebbe creduto morto se veduto n'avesse il sangue, e se la buona armatura resistito non avesse alla punta micidiale.

Pago il vincitore di ciò che bastava, per l' opinione de' tempi, a far tener colui per traditore, e la Regina senza colpa, volle aver rispetto al sangue comune ed al suo genitore, nè si curò di levarlo di vita, di-

cendo di nuovo altamente al popolo: che lordar egli non voleva la sua spada onorata, nel sangue vilissimo d'un traditore della propria madre. E qui trattosi l'elmo di capo, fe rimanerne stupito altamente il numeroso popolo, che tosto il conobbe, di veder il figliuolo illegittimo, farsi scudo all'onor della matrigna, contro il legittimo figliuolo. Così, con volto maestosamente feroce, tornò egli posatamente ad uscir di città, e Don Garzia non ancora in se tornato, fu recato in palazzo, assai pesto e malconcio della caduta. Il quale quando in letto trovossi, e si sovvenne delle sue vergogne, e seppe da qual mano era stato abbattuto, non è a dire in quanto delirio di rabbia ei si rodesse disperatamente.

Ora Don Ramiro non fece più pensiero di tornarsi all'esercito, anzi per fuggire gli sdegni paterni, si pensò di passare i Pirenei, e di calarne in Francia, e di mettersi al soldo di quel Monarca. Per sottrarsi dunque il più cautamente che potesse, camminava per le strade campestri, sfuggendo le più battute, e non passando nè albergando per terre o borghi, in cui potesse essere riconosciuto. Ed avendo in questa forma smarrita la via, trovossi un giorno in luoghi affatto deserti. E tutto il dì camminò, senza vedere un albergo. Sicchè, appressandosi la sera, e mal reggendosi il cavallo per istanchezza, e peggio egli per fame, e non vedendo casolare ove posarsi, erane assai sospeso d'animo, e dolente. Andavane nondimeno verso gli alti monti, che spar-

tono la Navarra Spagnola dalla Francese, ed erane al piede, nè l'ora gli parea quella di passar oltre. Quando, da un gruppo di piante alte e spaziose su d'una falda, vide trasparirne, così al bagliore, come una casuccia. A forza dunque di sprone spingendo il destriere, che a stento mutava i passi, affannavasi di montar per la viuzza ripida e sassosa, che parevagli dover aver capo a quel fenile. E temeva tuttavia di non andarne in fallo, perchè l'aveva colto la notte. Nondimeno, quando si fu elevato dalla pianura un buon miglio, vide un lumicino, e conobbe d'esser non lungi dall'abitato. Presso al quale trovossi al fine, su d'una pianura, al vedere, non molto estesa, e dalle ombrose piante conobbe esser appunto la casa, che veduta aveva dal basso. Accostossi pertanto alla porta, e calò dal cavallo, e il prese a mano, e battè forte. Il vecchione, che di quell'ora insolita non era uso udir picchiare, temendo nondimeno ch'esser potesse qualche forestiere smarrito per quelle montagne, venne ad una fenestra sopra la porta col lume, e guardò giù, e subito ritirossi molto sgomentato, dal lucicore delle armi. E corse alla Regina, e dissele tutto impaurito: Cleonice, ahi Cleonice, colui che bussa è un Cavaliere armato! Sarebbe egli mai il marito vostro, che avesse avuto sentore del vostro nascondiglio? Deh che farem noi? Intanto Don Ramiro, non vedendosi aprire, picchiava e pregava d'esser ricevuto al coperto. Che però, fece egli il vecchio avveduto entrare in una stanza

presso la cucina la real donna, e dissele: statene cheta e non temete. E detto a' due figliuoli suoi, che si raccogliessero ivi anch' essi colle loro accette, poichè se venuto eravi colui a far male, un solo non varrebbe contro la forza di tre, andogli ad aprire.

Ma uscì tosto di timore il buon vecchio, udendo il giovane che n' aveva cavato l' elmo, benchè di fieri occhi quali hanno i guerrieri, con molta sommessione, pregarlo a volergli per quella notte dar ricovero e cibo, trovandosi digiuno fino dalla mattina, per esserne andato tutto il giorno smarrito. Il vecchio dunque ch' era d'animo ingenuo e di cuor dolcissimo, gli levò la briglia di mano, e scusossi se, quanto al cibo, non avrebbe potuto trattarlo che grossamente, ed alla rusticana. E diede stalla al destriero, e in cucina lui ne condusse, ove chiamate subito le nuore fece far fuoco, ed apprestare sollecitamente la cena. Intanto Ramiro su d'una panca si sedette in capo alla mensa, rimpetto all' uscio, per gli spiraglj del quale stava spiando la Regina. Allora che, avendo ella al volto ed alla voce ben conosciuto chi egli era, maravigliata, e vinta dal tenero amore che nodriva per colui, che sempre aveva avuto in luogo di figliuolo, spinta di subito la porta, ne corse fuori a braccia aperte, per abbracciarlo, gridando: ah Ramiro, ah mio Ramiro, chi t'ha qui condotto a veder le miserie della tua povera madre, e a confortarla col tuo sembiante! Egli al veder la Regina che credeva estinta, al vederla viva, s'alzò di subito dal

luogo ove sedeva, e come fuor di se, le cadde appiedi esclamando: ah mia Madre, ah mia Regina, voi viva voi qui! deh qual portento è questo mai! nè potendo più dire, diede in un gran dirotto di pianto. Il venerabil vecchione quando intese esser quella la Regina, e questi Ramiro, a lui ben noto per fama, subito anch' egli se le prostrò innanzi, tutto attonito e mezzo smarrito, e così fecero le nuore, così i figliuoli. Uracca stavasi, con molto amore, inchinata sul collo del giovane, e piangevano insieme. E sfogata ch' ebbero la lor tenerezza, sollevollo da terra, e impose a tutti che in piè si levassero. E il padre antico della buona famiglia, tenendo in mano la sua berretta, erasi tirato, e stavasi in un angolo per gran riverenza, e levando le mani al cielo e gli occhi lagrimosi per gioja, non osava parlare. Tutti gli altri sgomentati e sopraffatti, cogli occhi bassi che non ardivano levar più a lei in faccia, volta avevano la prima amorevol confidenza, quasi in timore. Dove l'umanissima Signora, con parole dolcissime, disse loro: deh benefici ospiti miei, perchè volgerete quel tenero affetto che mi mostraste fin qui, in un timor che mi offende! Non sono io no Regina vostra, ma una infelice perseguitata, da voi liberalmente assistita e sostenuta, il che mi rende vostra gran debitrice, non vostra Sovrana. Così la mala fortuna, che mi fa aver bisogno di voi, cessi di straziarmi, com' io ne sarò assai lieta di potervi rimunerare di que' sussidj, che dalla sola vostra pietà e cordialità mi furono

finora apprestati! Su dunque o padre mio, che per l'amore verso me, per la tua saggezza, e pe' tuoi lunghi anni, tal nome ben ti meriti, stanne di buon cuore, e voi amici che mi riceveste nella vostra famiglia, abbiatemi per compagna. Oh avess' io trovata tanta bontà nelle corti, e tanta cordialità in quelli del sangue mio! Ma la lor crudeltà obbrobriosa, siate certi, che tanto più strettamente mi lega il cuore, e me lo stringe a voi d'una riconoscenza sviscerata, che non può venir meno. Detto ch' ella ebbe ciò, tutti riverentemente se le accostarono, e le baciaron la mano, lasciandogliela bagnata di tenerissime lagrime. Don Ramiro poi l'avvisò, che il suo buon nome era vendicato, e narrolle il come. Ed ella sospirando esclamò: o ingrato Don Garzia, perchè astringi una madre a rallegrarsi delle infamie d'un figliuolo, da se tanto amato! E domandò del consorte, sospirando, e di Don Fernando. Quindi chiese di Don Pietro, e gemette all'udire che tuttavia fosse in carcere così iniquamente. In questa guisa gran parte di quella notte passossi in molti discorsi, e dimenticò Ramiro la stanchezza del dì trascorso.

Ma è da dire alcuna cosa del Re Don Sancio. Egli che con sì furiosi trasporti di geloso sdegno, imposto ne aveva a Don Garzia la carcerazione, quando venne ad intendere la Regina di puro dolore esser passata di vita, entrò in una incertezza del fallo di lei, che acerbamente incominciò a straziarlo. Nè s' era egli sdegnato di Don Rami-

ro, benchè gli dolesse del figlio abbattuto e svergognato, ma un segreto piacere, in mezzo all'affanno della morte di lei sorgevagli a quando a quando, che risarcita fosse almeno la sua memoria, con quelle prove favorevoli alla innocenza. E standone tuttavia all'esercito, più non era capace di volger nell'animo fieramente abbattuto, i pensieri di guerra. E lasciandone il maneggio a' suoi generali, vivevasi tutto il dì nel suo padiglione, appartato e silenzioso. E talvolta battendosi la fronte colla destra, era udito di fuori prorompere in queste esclamazioni: oimè, oimè Uracca, ch'io non ti vedrò più! Com'ebbi cuore di privarmi io stesso di te, che sola eri il conforto dell'anima mia? Oh barbaro, oh sconsigliato ch'io fui, inorridisco di me stesso, della mia crudeltà, de' miei furori! Ma cominciava il cielo ad essere stanco della perfidia del maligno calunniatore, e voleva che gli stromenti ond'erasi egli servito contro la madre, il fossero altresì, a sua maggior confusione, di sua rovina, e ciò così. Il men reo di cuore dei due camerieri, da lui sedotti alla falsa testimonianza, accostossi un giorno al letto in cui D. Garzia giacevasi. E soli essendo, non ebbe rispetto di uscir con parole a dichiararsi assai mal contento, d'essersi lasciato subornare, e per l'atto ch'era malvagissimo in se, e per esser stato cagione di morte ad una che non la meritava, e per aver cominciato il cielo ad ismentirli nella infelice prova dell'armi. Alla quale così libera lamentanza, che rinfacciava al Principe la sua viltà d'ogni maniera, non

è a dire da qual pazza ira foss' egli acciecato, quell' orgoglioso. Sorse impetuosamente sul letto a sedere, e a pari che farebbe uno della vil canaglia, lo schiaffeggiò. La battitura dello schiaffo fu sempre reputata ignominiosa e servile, e il cameriere se ne tenne disonorato, e giuronne vendetta. Uscì di camera, salì sul cavallo, volò all'esercito, entrò nella tenda, domandò franchigia e l'ottenne, e così svelò al Re la diabolica trama. Gelò il Re quando la intese, e per l'orrore ambe le mani si pose entro ai capeglj. Levò quindi un urlo che spaventò le guardie al di fuori, e fu udito lontano per l'attendamento, e mal si tenne dal cacciar la spada ne' fianchi a quel traditore ch' eragli innanzi, quasi obbliando la parola reale. E con torvi sguardi fulminandolo, e quasi avventandoglisi colle mani incontro: scellerato, gridò, scellerato, a tanta perfidia avrò io incauto dato il perdono? Qual morte, quale strazio, qual carnificina bastar può a punire malvagità sì nefanda? Se non che, io stesso a me medesimo divengo orribile. Leva pure o donna innocente, virtuosissima donna, leva dalla tua tomba i lamenti e le voci, a condannar la mia credulità, che ti ha tratta, per cagione di questi mostri, a perire. Ma il peggior d' ogni mostro è colui, che di te e di me sventuratamente fu generato. Ahi sacrilego calunniator, matricida, non sia che più funesti il mondo il mostro de' mostri! Ma potrà pagar giammai l'indegna tua vita, una vita sì rispettabile e cara? Oh in quali smanie atroci, in quali inutili smanie tu m' av-

volgesti! Ma tremane iniquo, trema: pochi istanti ti mancano, a porger di te spaventoso spettacolo. Il cameriere quasi veniva meno, alla terribile e minacciosa vista del Sovrano, il qual comandò alle guardie, che fosse colui guardato diligentemente. E sbuffando e fremendo, e chiamando l'anima della cara sposa, diceva di nuovo se traditore, e morte gridava allo snaturato Garzia, e in grande agitazione e terrore n'era tutto l'esercito.

Egli quindi pieno di lagrime, mutò l'armi in gramaglia, e fe porre ad una banda di soldati nere le piume sull'elmo, e brune le sopravvesti sull'armi, e traendo cocentissimi sospiri dal petto, velocemente si mosse verso Pamplona. E fu la cosa sì sollecita, che l'indegno Principe tempo non ebbe, non che di saperlo, nemmeno di sospettarlo, e videsi ne' suoi appartamenti imprigionato. Messi i camerieri a confronto l'un dell'altro, anche l'altro dovette attestar l'orrendo misfatto. Subito dunque il Re ne pronunziò la sentenza, e funne il cameriere, che non aveva l'impunità, squartato da quattro cavalli, e i brani gettati al fuoco, e le ceneri sparse al vento. E tutta Pamplona restò avvolta in una cupa e taciturna mestizia e costernazione, e furon rinnovate copiose le lagrime sulla supposta perdita della virtuosa e sfortunata lor Sovrana, aggiugnendovisi un alto e strano orrore, della inaudita malvagità del matricida. Ma non dimenticò già il Re, ne'giusti movimenti del formidabile sdegno l'innocente Contestabile, che reputava rimaner solo alla libertà, alla vita, ed agli

onori. Perchè poi il figliuolo sciaurato, più lunga e più cocente ne portasse la pena d' un delitto, che non potevasi in lui figliuolo, e Principe, e ingannator del padre, e traditor della madre, mai punire abbastanza con qualsiasi infamia di morte, volle che su d' una ringhiera venisse posto che guardava la piazza. Quindi ivi sotto, tra molti suoni giulivi fece il Contestabile, cavato di carcere, in ricchissime vesti, e col corteggio di tutta la corte, venir il fece a se. Ed abbracciatolo teneramente, non potè parlare, ma posò il capo in sul suo collo e pianse assai, che in quel mentre tanto più viva gli venne la ricordanza, della perdita amarissima e irreparabile, della compagna delle sue disgrazie.

Mentre dunque era piena la città di tremito e di lutto, e il Re durava nel proposito di tener esso in persona il giudizio del reo infame, nè aspettava se non che il tempo gli facesse bastar l'animo a quell'officio di spavento, Don Ramiro, benchè con grave loro disgusto, era deliberato a partir dall' ospizio, per non gravarne que' buoni contadini. Se non che, avvedendosene l'ottimo vecchio, ne lo scongiurò a non farlo, non avendo altri la regia Signora, che degnamente e più caramente le potesse far compagnia. Ma non passò molto, che il generoso Castellano, assai lieto venne su quella costa de' monti, e tutto l' accaduto svelò, e quello anche che stava per avvenirne di più. Nè potè ella rallegrarsi della sua mutata fortuna, che tutte le materne viscere se le

commossero, per timore del figliuolo, sebben tanto ingrato. Volle pertanto che senza dimora, e il Castellano e Ramiro l' accompagnassero a Pamplona, non lasciando indietro pur uno de' suoi amorevoli albergatori. Si poser dunque tutti prestamente al viaggio. E tanto solo si fermarono alla rocca ov' era stata imprigionata, che i due Cavalieri si coprissero d' una sconosciuta armatura. Ella era in abito nero, e d' un bianco velo coperta la faccia, cavalcavane travisata al par di que due ch' eran chiusi nella visiera. E giunsero appunto alla città, nel tempo che il Sovrano sedeva al giudizio. Entrò dunque la comitiva in città, e fu alla reggia, ove montate le scale, ne venne alla gran sala. Tremò il cuore alla povera madre, cui facevan la via tra la folla del popolo i due armati, quando vi pose piede. Poichè era la sala tutta a nero tappezzata, e il trono del Re, ove egli sedeva in lungo abito bruno, era dello stesso cupo color funestissimo. Avvicinossi ella così velata, fra i due cavalieri, e col seguito del canuto vecchione, e de' figliuoli suoi, e delle nuore, e de' fanciulletti. Del quale strano corredo, il Re che sedeva in maestà severissima, restonne maravigliato assai. E la Regina singhiozzava, vedendo ivi da un lato a fronte bassa, e sparuto, e tremante, il suo traditore. Si fece però cuore, e sforzossi con mutata voce, a dir così: eccovi o Re giustissimo innanzi, una moglie e madre sfortunata, che duopo ha di vostra sollecita assistenza, onde piacciavi sospender un mo-

mento questo giudizio, per ascoltarmi. Perseguitata ingiustamente dal marito e dal figliuolo nato da me, questi due cavalieri vi ponno far fede indubitata della mia innocenza. Ma i parenti miei, mossi a sanguinosa ira contro la mia prole, per vendicar me, voglionla uccidere. Dovrò io all'altre mie sventure soffrirvi aggiunta pur questa, di perder un figliuolo, e perderlo così miseramente, poichè anche ingrato, non può esser che caro sommamente a chi le ha dato la vita? Da voi dunque, Re clementissimo chiedo, che una povera madre solleviate, da queste nuove, non meritate angustie mortali. Questi buoni uomini e donne poi, di cui mi vedete in compagnia, son quelli che con mirabile affetto m'han raccolta, e alimentata nel loro povero albergo, e difesa la vita, occultandomi all'ire de' miei spietati persecutori. Per il che, essendo il marito mio ricchissimo, ed avendo compreso oggimai che non son rea, ragion mi pare che, secondo le molte sue facoltà, ne rimeriti la loro pietà. Due son dunque le domande che vi fo, per la vostra giustizia, e per l'umanità vostra, che la vita del figliuol mio sia salva, e questi uomini ne sieno premiati secondo il merito.

Tutto sentissi ricercar le vene da un freddo gelo il Re, nell'udirsi ricordar un caso tanto al suo somigliante. Se non che, essendo al suo pensare già perita la propria moglie, fortunato, disse, il consorte, che se vi perseguitò, in tempo conobbe almeno il suo errore! Or piacciavi dirmi quale voi siete, affinchè

soddisfar possa a queste vostre giuste, e generose domande. Fè cenno allora la Regina ai compagni, che levaron la visiera, e al tempo stesso gettato ella indietro il velo, su gradini lanciossi del trono, e abbracciò il marito. Il quale al conoscerla, e al vederla ancor viva, sopraffatto in un tempo dall'impeto della gioja, e de' rimorsi, volendo parlare, non traeva che aneliti affannosi dal petto gravato. E tutta la corte, e il popol tutto gridava: grazia grazia o piissimo Re, grazia che vive ancora la nostra amatissima Sovrana, e Madre. Don Garzia a questo spettacolo, era peggio che se fosse in sul patibolo, e da una fredda convulsione agitato, stridevano i denti suoi. Il Re era ancora come fuor di se, ed ella impose che lo sgraziato fosse levato di quella sala, e così fu fatto. Il Sovrano in se tornato, poichè ebbe pianto lungamente di tenerezza, fatto gran cuore, disse al popolo con maestà: dovranne dunque andar affatto impunito un ribelle, così detestabile alle leggi, ed alla natura? Giuro per la mia corona, che se per non contristar questa donna, la scure del carnefice non sarà tinta del sangue mio, non avrò però generato a voi, ed a' vostri figliuoli, un tiranno. Che amore, che umanità, che giustizia potrebbe aver colui, succedendomi al trono, che quanto è da se, non risparmiò nè l'onor nè la vita, di questa virtuosissima sua genetrice? Oh ciel benigno, benignissimo cielo, quante grazie ti rendo, che perduta, e tradita anche da me, benchè per altrui inganno, la ridoni al ri-

poso degli ultimi giorni miei, che già scorrevano miseramente, pieni di mestizia e d'amarezza! Giuro dunque, in faccia a' magnati ed al popolo, che quel ribaldo assassino de' suoi, non impugnerà il mio scettro, non cingerà la mia corona, ma il minor suo fratello Don Fernando, dopo me, sederà per vostro scampo in questo trono. Avendo poi la Regina svelato le pietose industrie del Castellano nello scamparla, e sapendo le coraggiose prove di Don Ramiro, all' uno ed all'altro donò una ricca Contea. Nè la Regina volle più in privato altra corte, se non quella del buon vecchio, che sempre chiamò d'allora in poi col dolce nome di padre, nè altra compagnia se non quella delle buone femmine, e de' lor mariti, e figliuoletti, che in appresso tenne sempre presso di se, facendo nobilmente allevare quelli, i quali per l' età n' erano tuttavia capaci.

Madama tacque, e tutti si volsero alla barbuta faccia del Gambirasi, che era piena di lagrime. Tenerezza tanto più singolare, sotto un volto in apparenza sì rigido, e mezzo feroce. Il quale, sorto in pie' dal sasso ove sedeva, uscivane dalla grotta rasciugandosi gli occhi. La Fuginelli il chiamò: Signor Giovanni, non ci farà già ella la mala grazia di partirne? Ed egli a lei, e a noi: datemi licenza Signori d'andarmene, ch' io, il dirò pure con rispetto d'ogn'altro, non ispero di poter udir altra cosa la qual meglio mi piaccia, e più mi commova, e già comincio a vergognarmi della mia filastroccola. E al tutto volle andare, promettendo nondi-

meno di rivedere la compagnia. Noi tutti facemmo eco alle lodi, date dal Gambirasi a quel racconto. L' Avvocato allora si volse al Treccani, e gli disse: amico, se avete in pronto qualcuna delle vostre consuete carote, inframmettetela. Ottimo suggerimento, ripigliai io, che senza uno stacco di ombra assai risentito, non è più per averne vivacità nessun colorito, per quanto sia bello, e magistrale. Ed il Treccani si mostrò pronto, e tutti fecer silenzio.

LE DISGRAZIE RIDICOLE

NOVELLA TERZA

Fra Cornificio, e Fra Benmivenga, si pensano di far un viaggio piacevole a spese altrui. Così vanno ad un pellegrinaggio, nel quale avvengon loro tante strane cose, e contro ogni lor credere, che pentiti ne tornano a casa innanzi tempo, ove di giunta, ne sono anche a pericolo d'esserne castigati dal Superiore.

Noi ci siamo proposto d'ammaestrare e correggere, o almeno di dir la nuda verità ad ogni condizion d'uomini, alle pubbliche persone ed alle private, ai grandi e ai piccioli, ai laici infine ed ai non laici, come abbiam fatto vedere nelle due antecedenti giornate. Non è che una malignità dei discoli, e uno scrupolo degli sciocchi, ne' primi l'attribuire, trattandosi di religiosi, il difetto d'uno o due, a tutto l'ordine, ne' secondi il farsi croce, come se cacciar volesser da se il principe dei diavoli, ove odano toccar anche lievemente qualcosa, la quale sia meno che in loro somma lode. E non sono uomini anch'eglino di pasta dolce? Ciò non ostante, non crediatevi che con questo esordio d'insinuazione, mi voglia far adito a narrare alcun fatto, grandemente biasimevole. Il ciel me ne guardi! Più di due che son quì, sanno bene quanto affezionato mi fossi a' Teresiani di Brescia, e a Capuccini di Montechiaro, e che qual cosa della mia benevo-

lenza, ne giva su per que'due colli. Solo vi voglio far rider un cotal pochetto, delle fallite maliziette di due Conversi, il cui ordine bene non mi ricordo, ch'ove credettero darsi un po di buon tempo per carità, n'ebbero il mal tempo per l'amor di dio. Incominciamo. Voi già ne ridete? Silenzio Signori: attenti bene.

Fra Cornificio e Fra Benmivenga, eran due di que' ben tarchiati fraticelli, che vanno sull'aje come i passerotti, a beccolarsi il grano. I quali, essendo avvezzi a trovar mensa ed albergo in quelli della lor Fratellanza, ed anco in altri conoscenti, si credettero per questo che tutto il mondo fosse paese. Ed avendo finita la cerca del grano, e mancando non pochi giorni a quella del vino, Fra Cornificio disse a Fra Benmivenga: fratello, e che ci stiamo noi quì a balloccarci, rintanati nel capanno, mentre ogn'altro del convento è a villeggiare a casa, o dei prossimi, o dei remoti? E non saremo da tanto anche noi, di trovarci una stilla di buon tempo in un viaggio? Rise quegli ciò udendo, e a Cornificio rispose; Cornificio Cornificio, senza borsa e senza soldi, si cammina bene pe'nostri feudi, che gli contorna un compasso. Gli affittajuoli, i reggitori, e le reggitrici delle famiglie de'contadini, ci danno anche più che, non vorremmo a mangiare e bere a macca, ma dilungandoci, non sai che i vetturali al dì d'oggi rodono fino il pelo alla borsa, gli osti poi danno a mangiar magro, e si fanno pagar grasso? Levò Fra Cornificio la tonaca fino al ginocchio, e dandosi una spalmata

sulla polputa e nerborosa sua gamba, eccoti sclamò il cavallo, che sfida ogni cavallo ed ogni mulo. Maravigliomi di te, che uso essendo a portar tre e più staja di frumento sul dorso per varie miglia, cerchi per viaggiare la delizia d'una carrozza. Quanto agli osti poi, credilo a me, ch' io me ne rido. Con questo sant' abito addosso, e dentro e fuori dei feudi, o qua o là trovasi della carità pel mondo. E per mover tanto più a compassione le genti dabbene, stabiliremo per fine del viaggio la chiesa del Santo di Padova. Al quale avendo tutti gran divozione, sentendoci pellegrinare colà, ci spalancheranno le cucine e le canove in faccia. Non sarà però se non bene, il pigliarne con noi anche un pochetto di denaro, ed io ho tre scudi ravvolti in una pezza sotto al saccone, e gli porterò meco, e tu farai lo stesso, che so averne tu più, ch' io non n' ho. Gli porremo nella sportella in una borsa di pelle, che non istà bene il tenerli addosso.

Abitavano questi due uomini di pel tondo, in un convento basso del Bergamasco, ma non eran naturali di quel territorio, ove nasce ben tutt' altro che gli Alecchini. E nemmeno m' arrendo a credere che fossero Brianzoli, che son tutti di sottil penetrazione, e chi ha che far con loro alzi la gamba. Ma di dovunque essi fossero non rileva, nè colla sportella che prepararono co' lor pannolini, nè colla borsa che vi ravvolsero con forse dieci scudi, nè colla licenza ch' ebbero dal Superiore di starne fuori per dieci dì, nè coll' essersi di buon mattino messi in viaggio,

colla sportella al braccio, col bastone in mano, e colla vestaglia tirata su, e ricinta sotto la pancia, per agevolezza delle gambe nel cammino. E la prima spedizione fu per Antignate alla volta di Brescia, nel qual Antignate era a farsi la prima prova per la lor pancia, della carità del prossimo. Era appunto l' ora del desinare, e mirano a qual camino fuma più. E forse, osservato ch'era quello del Piovano, vanno ad annasare alla porta come due bracchi. Ma bussa e ribussa, la serva apre come un buco a forma di gattajola, messo in alto nella porta, per ispiare fuori da una gratugia. Vede chi sono, e senza altro dire chiude il buco, e torna indietro, e lascia picchiare. S'avveggon da ultimo, che a nulla vale l' odorato fino. Benmivenga con faccia dolorosa guarda Cornificio, e dicegli: fratello, fuor del feudo o è morta la carità, o è in agonia. L' altro stringesi nelle spalle, e mira altrove a'fummajuoli, ma sono ciance, fumin bene, fumin male, chi non ha, chi non dà. Al fine domanda qua, cerca là, a grande stento da una buona contadina divota all' abito, ricevono una scodella di ceci duri come palle da schioppo, e un pezzo di pane irto, e da bere non ne manca, che la fune del pozzo è nuova. Così a forza di stranguglioni trangugiano quel cibo, che mal volentieri va giù per le canne, use al morbido.

Lasciato ben calare il sole che cuoceva per anco, piglia a chi tocca sul braccio la sportella, e pregata sanità e rimunerazione da messer barbagiove alla buona donna, co'

loro bastoncelli vanno posatamente verso Chiari, ove fan disegno di passare la notte. Colla sperienza del giorno, non voglion più andare da prete niuno. Veggion la casa d'un ricco negoziante, ove a molti fornelli nel cortile si fila la seta, e fanno sù lor disegno, di poter ivi piantar quella notte il lor bordone. Entrano umili umili, trovano il padrone, si calano i cappucci, e gli fan riverenza. E Fra Cornificio cogli occhi bassi, e in aria di divozione gli conta, come vanno entrambi a Padova, e gli ne dice il fine. Quel Signore lodali assai. Da ciò piglia animo il fraticello, parendogli colui buona persona, a chiedergli un cantuccio della casa, per rannicchiarvisi la notte. Frati miei, quello risponde, non vedete voi quante donne filan quì, che tutte dormono in questo luogo? andatene con dio. Sottentra fra Benmivenga: bastaci un po di coperto sotto la scala. E quegli gli mena ov'è la scala ed apre, il luogo è impedito, e v'è il porco che grugnisce. Sicchè or l'uno, or l'altro seguendo a dargli noja, dice loro: frati miei, ben mi spiace di non potere aver io la benedizione d'avervi in casa, ma vi avvierò a tal luogo che ne sarete amorevolmente accolti, e abbondantemente pasciuti, se lo vorrete. Serenan subito la faccia entrambi, e si fan l'occhiolino, dicendo in se: manco male che avremo ben provveduto a' fatti nostri, almen per questa sera, se l'abbiam fatta male questa mattina. E l'un a destra, e l'altro a sinistra, vanno col negoziante. Gli mena in piazza, ove son molte belle case in-

torno, e replica: andrete se vorrete a star bene, che di meglio star non potrete, e comincia ad additare. E quegli, dritto al dito subito guardano, e veggion l' insegna dell' osteria. E dicono: oh quella è l'osteria! Ebbene, risponde il negoziante, vi giuro da galantuomo, che quando io vo per viaggio, non trovo luogo miglior di quello. Pagate bene, e starete benone: addio frati miei, mi vi raccomando. E data loro la buona sera, smascellando delle risa, tornasi a casa. Par loro d' essere scornati, e si guardano in faccia senza dir parola. Poi, quasi si fossero accordati a dir lo stesso, esclamano: oh feudi nostri, oh feudi nostri, ivi ognuno ci tira per l' abito per averci in casa il dì e la notte, e qui come i profani, essendo noi religiosi, siamo mandati alle taverne! Fra Benmivenga inclinava ad andarvi. Fra Cornificio dice di no: colui ha già contata a tutta la comunità l' avventura, e se ci poniamo sull' osteria e paghiamo denaro, ci chiameranno scrocchi ed impostori. Par buona la ragione al compagno, e cominciano a girar come l' arcolajo, per aver cena ed alloggio, e pare che niuno gli voglia. Chi non ha luogo, chi non gli ascolta, chi non se ne fida. V'è da ultimo un buon ciabattino, che dice loro: venite da me. Sentono l' odor della pece, e pronostican male per le budelle, tuttavia l'onore e la necessità, ve gli spingono. Quegli appresta loro de' fagioletti fritti nel burro, un po d' uva primaticcia, e delle susine in abbondanza, e pone loro innanzi una mezzina di terra col becco rotto, con un po di vino

mezzo guasto che pare agresto, e morde la lingua, e che manda odor di muffa tre miglia in là, ove mette bocca or l'uno or l'altro, e per terzo il ciabattino, e per quarta la moglie. Finita la mensa, piglia il buon uomo il lumicino dell'olio, e menagli sovra la cucina nel letto proprio, ed egli colla moglie, su d'una stalletta s'adagia sullo strame. Ma i due religiosi in quel letto, hanno una nuova delizia. Le pulci, essendo là in settembre e sul finire, aguzzati maggiormente i loro pungiglioni, gli stillettano al collo, alle spalle, ai lombi. Dà qua, da là, l'uno sveglia l'altro, e le pulci tutti due, e non ponno più chiuder occhio. Il peggio si è che l'uva primaticcia, e i fagioletti nel butiro, e meglio le prugne da lor trangugiate senza ritegno, e forse anche il vin muffato, dopo la mezza notte sciolgon loro il corpo, non senza dolore, più a Benmivenga che a Cornificio. Essi in casa d'un uomiciatto mal proveduto di quanto bisogna, si trovano a gran disagio, e funne quel che fu, e sel seppero le lenzuola, lo spazzo, e la povera donniciuola. Così niun avanzo della cena recaron seco il dì apresso, e v'ebbero a lasciar quasi gli intestini.

Venuta la mattina quando dio volle, si spulciarono un poco ambidue alla finestra, che anche avendo deposte le tonache, gli insetti impertinenti v'avevan fatto entro la sala del ballo, essendone così come il letto, popolato ed affollato anche il terreno. Essi dunque volendone andare pel fresco, disser al calzolajo ed alla moglie: Dio ve la renda in

doppio buona gente, e non credo che fosser sì maliziosi di parlar delle pulci, e della strana ribellione delle budelle. E camminaron lunga pezza taciti ed ingrugnati. Quando Fra Benmivenga, che aveva allora la sportella al braccio, avendo buona vista e miglior voglia, vide dalla lunga la ghirlanda d' una osteria, e cominciò a dir in se: buoni scudi ch'io mi reco, or tocca a voi a ristorarmi della mala cena, e del pranzo peggiore. Così quando funne in faccia alla porta, senza dir altro al compagno fè lesta gamba, vi si precipitò dentro, e cacciossi in cucina. Guarda al camino, il fuoco è spento. Guarda a' fornelli mezzo diroccati, non v'è padella, non tegame, non tegghia. V'è una lorda donnicciuola da un lato, che culla un fanciullino, ed è l' ostessa. Madonna, le domanda il Frate, vorremmo una buona colezione, che somigliasse a un buon desinare. Ed ella a lui: che vorreste santi uomini? E lui ad ella: Un fritto di cervella, un bollito di vitella o di bue, un cappone ben arrostito e non più, se non fosse un piatto di tartufi conci col limone, e quattro fetterelle di spalla di San Daniele, e del formaggio parmigiano di quel che fila, poichè il voler più non si confà alla povertà religiosa.

Sogghignò la femminuccia un cotal poco, e rispose: certo che sareste contenti del poco, ma come ho io a fare che mio marito è a Brescia, nè torna se non questa sera al tardo, ed ho questo bambino da allattare? E poi come vedete, questa è una osteria campestre, e non ve ne trova chi

non ve ne porta. Cornifizio ch'era più umano nelle domande, e temeva di dar uno scapezzone troppo forzato agli scudi, soggiunge: Madonna, se avete un po d'arrosto anche freddo, con quattro foglie d'insalata, e tre o quattro dozzine d'uova sode, ce nè contenteremo. E la donna a loro: buoni Frati, e questo nemmeno ho io. Carne qui non se ne vede se non la domenica, e l'asciutto della state m'ha seccate tutte le insalate, e galline non ne tengo fuor d'una, che non fa frutto se non ogni due dì. Per barbagiove esclamò Benmivenga, che avrete almeno sessanta fetterelle di salame! E la donna: jeri ne diedi il rimasuglio ad un mulattiere. E il Frate: un po di formaggio come siasi di monte, di piano, di vacca, di capra, un po di formaggio. E quella: se foste venuti stassera, il marito ne l'avrebbe recato di Città. Se ber volete d'un buon vino, e accompagnarlo d'un bel pezzo di polenta, questa colezione dar ve la posso. A farla breve, rifiutaron la polenta e si trovò pane, e dovettero intingere il pane in un vino così generoso, che era fratel carnale dell'acqua schietta, e la grazia che loro fece l'ostessa, fu di fargli pagar caro. E in verità che la divozione di Padova cominciavane a scappare a tutti due, fin dalla mattina del seeondo giorno, e volentieri avrebber dato volta per tornarne al convento, se non si fosser vergognati d'esserci sì tosto, avendo domandata licenza di dieci giornate.

S' avvicinavano a Brescia così a stracca, e Cornifizio disse: converrà chieder la via,

ed il traverso che mena a' Cappuccini della Badia. Son essi uomini ospitalieri assai, e non rifiutan nessuno, e fanno onore a tutti, e meglio a' religiosi. Per questa via entrasi per la porta San Nazaro, e duopo è ridursi sull' altra strada più a monte, che va a quella di San Giovanni. Così dice quegli, e l' altro risolve che si debba far così, e non manca che di trovar l' abitato, per domandar la strada d' andarne a Cappuccini, che son a due miglia forse dalla città. E giungono due ore dopo il desinare o tre, senza aver desinato, ad una casetta pulita e civile, un quarto di campagnetta indentro dalla strada, non già con voglia di domandare a mangiare, che la speranza di questo era tutta riposta in San Francesco con piena confidenza, ma per l' indirizzo del cammino. Giunti a capo della viuzza, sono alla porta. Veggion sedervi una femmina di forse quarant' anni, la qual cuce. Ella udendo lo scalpitar de' zoccoli leva la testa, e vedendo i due Frati polverosi, sorge tosto in piè, e mette da lato il cucino, e modestamente guardandoli piena di riverenza, come se vedesse proprio due Angioli, dice loro: siate i ben venuti santi religiosi alla casa della ancella vostra, e fa per baciar la mano all' uno, ed all' altro. La cosa è di buon augurio, e si dimenticano i Frati di domandar della strada. Ella gli prega ad entrare nella caminata, e domanda se han mangiato, e intende che no. Checca Checchina, chiama la fantesca. Quella viene. Subito acqua a fuoco, rattepidiscila da lavar le pian-

te a questa gente dabbene. Tira il collo al cappone più grasso, e fa una buona minestra di lasagne, e metti a riscaldar le polpettine in guazzetto, e l' arrosto, e stacca il miglior salame, e porrai in tavola del vin di Riviera, e acconcerai una insalatuccia. Intanto avrete pazienza che il desinare si cuoca. Standosi ella frattanto in sala con loro, ringrazia Dio di cuore che suo marito non ci sia, e non sia per tornarvi la sera. Aggiugne, che essendo ella Terziaria del loro ordine, tanto è cristo la bestiaccia di suo marito, che non vuol in casa niuno de' Frati suoi, nè vi sa patire ombra di tonaca nessuna. E chiude il panegirico dicendo, come quegli s' ubbriaca due volte il dì almeno, e lei ne batte e ne malmena per sue sante divozioni, e non vorrebbela nè amica di Dio, nè devota dei Frati. Quei due, udito ciò, benedicon di cuore il cielo che non ve lo fece loro trovare, e più, che fino all' indomani non sia per tornarvi, tanto che la buona donna abbia consolazione di far onore all' abito. La confortano con quattro paroline spirituali a pazienza, intanto che la pentola bolle. E già ne torna a loro il solletico del pellegrinaggio. Venuta l' acqua tepida, ella si cinge uno sciugatojo, e di propria mano lava loro, ed asciuga i piedi E vuol che promettano di non partire se non domani. Essi che non sono incivili, dicon subito di si, e promettono liberalmente di restarvi anco tre dì. Ma ella fa loro la difficoltà del marito, che ci sarà l' indomani a mezza mattina. Dopo molte domande della donna sull' ordine, su con-

venti, sul Provinciale, su le cerche, sugli asini e sui muli che pascono, di che i due religiosi non potevan più, finalmente respirano un poco. La Checchina mette la tovaglia, reca il pane, il vino, poi le lasagne, e in mezzo il cappon fumante. Seggonsi i religiosi, e la donna gli vuol servire di sua mano, che già ella ha desinato. Fra Benmivenga e fra Cornifizio tiran giù entrambi nel piatto un monticello di lasagne, e già sono in delizie, che ne mettono un cucchiajo colmo e cocente in bocca, eppur danno gli stranguglioni per mandarle allo stomaco, e ne cominciano a lagrimar del troppo bollore. Quando, oh caso inaspettato! qual ne fosse il moto del ritorno anticipato, il marito della donna è in sala anch' egli. La divota si smarrisce, ed egli dice sorridendo a' Frati: buon pro vi faccia maliziosi lecconi, che vi pensaste d'aver saputo coglier il tempo a mangiarvi il mio. Ma in fede di chi non so, che di qua non partirete se non dolenti, per non tornarvi mai più. E afferra la stanga dell'uscio, e minaccia di menare a Cornifizio, che essendo come dicemmo un ben tarchiato e robusto uomo, e colui mezzo cotto dal vino, gli va sotto lestamente, e gli acciuffa la stanga, e vuol menare a lui. Benmivenga, pigliata la sportella e levato l'abito in alto, spulezza fuor dell'uscio, e già è dilungato mezzo miglio dalla casa, e non si volge indietro a vedere se il collega è vivo o morto. La femmina prega per tutti i Santi dell'ordine il terribilissimo Frate, che non gli voglia uccidere il marito.

onde quegli, portando seco la stanga in alto, ne va fuori dalla sala e dalla porta a passo indietro. E vedendo Benmivenga andarne via a volo grida, oh oh! e grida tanto che quegli l' ode, e l' aspetta sdrajandosi su d' una riva, sfinito tuttavia della paura. E vedendo la stanga trionfale in mano a Cornifizio, non può a meno di non riderne. Ma il sinistro accidente, che volse loro la buona fortuna in lutto, gli torna a svogliare d' andarne a Padova.

Già vien la sera e trovano che, per la gola delle lasagne, han perduto il tempo d' andarne a goder San Francesco alla Badia. Si riparan sotto Brescia da uno di quegli industriosi ortolani, che hanno le ortaglie loro sì ben in ordine che pajono giardini, e quegli secondo la povera sua condizione gli tratta bene, e bene gli alberga. Ed era vano che volessero entrare in città, essendo la notte innoltrata, e chiuse le porte. Si levan di gran mattino e dicono addio all' albergatore, che vanne a caricar l' asinello, per andarne alla città colle erbe. Ma il cane ch' era un mastino mordace, e i cani l'anno acerbamente co' pitocchi, e con ogni strana vestaglia, gli è addosso. Veramente non voleva che abbajare, ma vedendosi minacciato da due bastoni, digrigna i denti e freme, e cercando le gambe or dell' uno or dell' altro, s' attacca alle vesti. Tira qua, poi tira là, i lembi ne vanno a brani. Benmivenga per difendersi, piglialo col bastone attraverso delle gambe, e malamente l'offende in una di dietro. Il cane guajendo ed

urlando tira la gamba in alto, e con tre, zoppicando se ne fugge al pagliajo. L' ortolano che ode i guaiti, e vede il cane zoppo e malconcio, dà di mano ad una pertica, per vendicarlo da poveri Frati. Essi levansela peggio che a precipizio, sentendosi dietro le calcagna le bestemmie del rustico irritato. Avvien loro di sottrarsi alla perticatura, e dolendosi grandemente che da per tutto hanno disgrazie, tiransi presso Brescia in un campicello, e mettendosi sotto una vite, cavano gli aghi ed il refe, per rattoppar gli orli sdrusciti della vestaglia. Ed essendo le uve belle e mature, lavorano, e ne mangiano allegramente. E vedendone i grappoli bellissimi e porporini, e riflettendo alle copiose loro sventure, si consigliarono di raccoglierne ad ogni nuovo caso, per loro viatico, e così fecero. Stava ivi il custode della vigna ascoso, che gli lasciò fare. Indi venendo fuori da' tralci, fu lor sopra con due grandi mustacchj e due occhi infernali, e disse loro: buoni Frati, non avrete rubato a salvamano questa vigna. Essi si scusavano, ma eran novelle, che voleva si riscattessero a non meno di due scudi. Essi pregavano, ed egli coll' archibugio abbassato minacciava. Il valente Benmivenga, postasi destramente la sportella sul braccio, fu sotto come un paladino a quello sgherro che pareva un satanasso, e afferrò lo schioppo come aveva fatto Cornifizio la stanga, e la prima destrezza fu di farne scoccar l'acciarino. Lo schioppo sbarrò, nè v'ebbe più che temere. Allora, tirata la veste su dal ginocchio, cominciò a fuggire a salti e capriole.

Ma lo sventurato Cornifizio non seppe pigliar la fortuna pe' capeglj, e si restò nelle sue mani. Il quale non potendo pagar gli scudi, anche se voluto avesse, perchè il compagno che volava, portavane seco la sportella e il tesoro, da capo domandava misericordia. Colui voleva trargli l' abito di dosso, e lasciarlo andar in mutande, a gambe e schiena nuda, o poco coperta. Cornificio divincolavasi, e voltolavasi valentemente. Onde lo sgherro dimenandolo, buttollo rovescio in un solco, e levandogli alta la veste, oh atto sconcio! nel regalò di ben cento sculacciate. E quando sentissi bollir ben la mano, e si fu svelenato, lasciollo, e bruscamente dissegli: vattene che m' hai pagato quanto basta, e apprendi a disertar le altrui vigne. Cornificio brontolando uscì fuori, che pareva avesse fuoco alle natiche. E dopo buon tratto di via trovando Benmivenga, dolorosamente narrogli la disciplina avuta per cagion dell' uve, e quegli ne rise dicendo: meglio a te che a me.

L'ortolano del cane, frattanto era andato in Brescia cogli erbaggi, e a' gabellieri suoi amici chiesto aveva, se a sorte veduto avevan due Frati così e così. E narrò loro la faccenda del cane, aggiugnendo che se trovati avesse que' ghiotti, voleva stilettarne l' uno e l' altro. E a' gabellieri n' increbbe per cagion della bestia, e risposero che se capitassero, cercherebbono di fargliela pagar cara. Ora giunti Fra Benmivenga e Fra Cornificio alle porte della Città, a Fra Cornificio disse Fra Benmivenga: aspettami qui, ch'io entro per pane e per salame, e per qualch'

altra cosuccia, che la molta carità del prossimo, e questa infilzata di sinistre cose, ci consigliano a star proveduti del nostro. E Cornificio fu contento, e si pose ivi fuori su un sasso colle mani strette al bastone e col capo appoggiatovi, meditando le sculacciate, e aspettando che l'altro tornasse colla provigione. E il non entrar dentro entrambi nella Città veniva da questo, che avevan conosciuto come il camminar per le strade grandi che vanno alle città, era un andar per luoghi, ove la gente solita essendo ad esser truffata dagli scrocchi, non danno volentieri per l'amor di Dio, nemmeno alla gente dabbene. Epperò, lasciato andar il primo disegno di Padova, stabilirono di volgersi verso Iseo, e venirne giù a Sarnico per acqua, fino alla foce dell'Olio, e quindi mettersi sulla Bergamasca alta, e adagio adagio tornarne a casa. E speravan per quelle valli e monti di trovar gli Arcipreti, e l'altra gente montana assai più semplice, e più benefica. Benmivenga frattanto colla sua sportella, nel voler passar la porta San Nazaro, ha a lato il gabelliere. Reverenza onde vien lei, e come ha nome, e cosa reca in quella sportella, e dov'è il passaporto? Dice che viene dal Bergamasco, e svela il nome suo, mostra i panni della sportella, e quanto al passaporto non risponde nulla. Era a que' giorni che la Serenissima si mostrava poco amica delle Fraterie, e aveva posto ordine stretto, che le cose de' Frati fosser rivedute sottilmente, e che dovessero dare assicurazione di se. Che anzi i gabellieri, col molto

interrogare, vennero a comprendere esser costui l' un de' due, che avevan mal concio il cane dell' amico. Tra l' una cosa dunque e l' altra, dagli sgherri de' contrabandi menar nel fecero in una prigioncella a lato alla porta, finchè riferita avesser la cosa al Capitangrande. Cornifizio aspetta un' ora, attendi due, comincia a pensar male. M' avrebb' egli piantato solo, portandone con se tutti gli scudi? Io non lo credo capace di questo. E si risolve ad entrar anch' egli per veder di trovarlo, e così fa. E alla porta gli è fatto lo stesso giuoco, e trova Benmivenga nella prigione. Standosi nella quale, l' un dava all' altro la colpa: tu fosti che consigliasti questo maladetto pellegrinaggio: anzi fosti tu, che volesti entrar in malora nella città, e che traesti anche me nella tua trappola. E così stettervi fino al mezzodì, dove venne l' ordine del Capitangrande di lasciarli andare, e con molte risa de' gabellieri, fu aperta a que' due uccellacci la gabbia.

Dopo questo mar di sventure usciti di città, risolvono di proposito di tornarne al convento. Ma c' è sempre la vergogna di tornar intempestivamente, onde è della loro riputazione il compire il giro dei giorni dieci. Tengon dunque il proposito del lago d' Iseo, e si metton sulla strada di porta San Giovanni, girando allo in su. E passato il fiume Mella, trovan la strada che mena alla Franciacorta. Ma sopravvenuti dalla sera, dormono su d' un fenile, e la mattina agiatamente son di nuovo in viaggio. E su, e

su, e su, entrano nell'amenissimo catino, fra monti che circondano la deliziosa pianura di quel territorio. Veggono un paese sparso sotto una montagna alla destra, poco fuor della via, e domandando, sanno che quello è Provaglio. Piegan giù a Provaglio, e la prima casa signorile che vi trovano, è quella del nostro Avvocato Beccalossi, ove abita, forse fin da bambina, una sua zia vecchiona di ottanta nove anni. Entrano, e vedendo degli ampj portici e del nuovo fabbricato, e giardini, ed oliveti, e frutteti, dicono: siamo ben capitati, se la cosa va meglio del solito. La buona vecchiona al vederli, gli accoglie con apertissima sincerità: venitene Reverendi, venitene pure. Voi non avete desinato a quest'ora. Ehi fattore, ehi fattoressa, Momolo, Bortoletta? da mangiare alle lor Reverenze. E a Benmivenga domanda, che aveva una facciozza tonda e giuliva: ella par proprio un priore? Esso aveva di fatti aria non di converso. E interroga Cornificio per veder se ha indovinato, e quegli non dice nè si nè no, ma par piuttosto che dica di si. Gli fa servir lautamente, e più lautamente essi mangiano. La vecchiarella dice fra il pasto con piena cordialità: io la voglio meco padre Priore, almen per tre giorni, e tutti due rispondono ad una voce, abbassando gli occhi a terra: che per compiacerla dimorerannovi sei. Verso la sera giusta il solito, ch' era un sabbato, capita l' Arciprete a visitar la buona Signora. Ella gli presenta fra Benmivenga come Priore, e l' Arciprete coglie subito la buona occasione.

Domani è dominica, la supplico di due parole al popolo, e di ascoltar questa povera gente nel confessionale. Il padre Priore s'imbroglia, e vorrebbe pur dispensarsi. Ma la vecchia s'inframmette: in grazia mia lo faccia, e canti anche la messa. La cosa rimane così, che Benmivenga non vorrebbe spriorarsi, e non può dir messa, nè confessare, nè sa predicare, onde tutta la notte soffia e non dorme, e trovasi in grande impaccio. Ma la mattina appena è l'alba, dice a Cornificio: scappiamo che i maladetti onori questa volta ci levano la buona tavola e il buon albergo, e sempre ce ne deve esser una o che ci apporti disgrazie, o che in disgrazie ci volga le migliori fortune. Piglian la sportella, guardano di non esser veduti, e a traverso de' campi tirano al monte, e si rinselvano, e in vece d'andar ad Iseo calan giù, valicata un alta montagna a ponente, verso Paratico. E nel lor cammino udivansi dietro suonar le campane a gran solennità, per la Messa e predica del padre Priore, che se ne fuggiva, menando ben bene i zoccoli e le calcagna.

E per quel giorno e tre altri, or sotto i campanili, or per capanne, or per case, ebbero delle buone polente accompagnate o col formaggio, o col salame, e per lo più bebbero del buon vino, e la cosa non andò del tutto male. Onde dicevan fra loro: tre giornate rimangono ancora di diporto o di penitenza, dopo i quali si vuol essere al convento, Dio ce le mandi come queste tre, che non ebber disgrazia nessuna, salvo che la gola non fece molta baldoria. E così avevano

valicato il lago, e passato Sarnico, e venuti eran su per le rive costeggiando il fiume Olio, che scorre abbasso e ribolle fra gli scoglj, ed è a vedersi dall'alto, un vago spettacolo. Ma i due omicciatti, ch' eran più fatti per conoscere ed ammirare gli spettacoli delle cucine e canove, passavan via modesti, tanto solo levando gli occhi, per vedere se paese nessuno scoprissero, o nessuna torre di campane, poichè si faceva sera, e di giunta balenava un poco, e sorgevan nuvoloni per le gole delle montagne, ed essi n' andavano affatto al selvaggio, in mezzo a monti di lontano, e in mezzo a promontori coperti di boschi, da vicino. E oltre il balenare, cominciava anche a tonare. E quando udirono il tuono, in vece di contristarsi si rallegrarono, perchè dicevano: i campanari daran pur dentro alle campane, come usano i villani, e ci faranno accorti ov' è la parrocchia. Or camminando dunque per paura della pioggia, or soffermandosi per amor del suono delle campane, non andò molto, che udirono venir giù dalla costa d'un monte il benedetto suono. E guardando all' insù che tra l' esser quasi sera, e l' esser più sera per le nuvole, ci vedevano ormai più poco, scorsero fra le piante certo che, che sembrò loro, ed era proprio un campanile. Pigliando dunque assai vigorosamente la salita, montavano a discrezione, servendosi per bussola, nel mar delle spine e de' roveti, e per quell' intrigo d' alti castagni, de' battaglj appunto delle campane, che picchiavano a furore. Giungono finalmente al porto, e veggonsi

arrivati ad una Chiesetta, e ad una casa bassa e schiacciata che v'è a lato. Cominciava a mettersi una pioggia rada e grossa, ed essi pigliato il battitojo, valorosamente picchiano. Era là sulla mezz' ora della notte, e lampeggiava fieramente. Odono i due Fraticelli aprirsi sovra il capo una fenestretta, e veggiono al baglior del lampo, cacciarsi fuori un capo irto e pauroso, che non san se sia d'uomo o di bestia. Poi intendono una voce rantolosa che par di donna, che dice loro: chi è là, chi siete voi, chi cercate? Siam due poveri Frati viandanti, rispondon essi, che chiediamo albergo per carità. Si chiude la fenestretta senza risposta. Il tuono era cessato, e le campane non sonavan più. Di lì a poco, odono dentro la porta la stessa voce di prima. Le asse per vecchiaja avendo fatto divorzio l'una dall' altra, uscivane per infiniti spiraglj e la luce d'un lume, e la voce affannosa e gorgogliante. Le dico signor padrone che guardi bene a quel che fà, poichè sa bene quel che avvenne son pochi dì al Cappellano, che in forma di Frati gli entrarono gli assassini in casa, e lo spogliaron del tutto? Il che udendo Fra Cornificio e Fra Benmivenga di fuori, molto umilmente e sommessamente si protestavano indegni del santo abito, ma assicuravan que' di dentro, se esser proprio veri, e genuini Frati. Il padrone era il Parroco, e aveva buon cuore, onde pigliata a forza la chiave di mano alla serva renitente, aperse lo sportello. E quegli entrarono e dierongli la pace. E la serva dispettosamente, ansando che le correvan su e giù

per un gozzo maggiore, sei o sette gozzetti minori, faceva lume. Il buon Parroco gli mise entrambi in una stanzetta terrena, e chiedendo licenza di finire l'officio, ve gli lasciò soli, e mandò la serva in cucina ad apprestare la cena. Quelli intanto aprirono a chiave la sportella per cavarne i sudarj, essendone essi per la fatica e pel sudore tutti molli. E Benmivenga riprendeva Cornifizio, d' aver posto nella sportella un pezzo di formaggio datogli per carità, che del suo puzzo aveva ammorbata la biancheria. Quindi cambiati che si furono, non badando a chiuder il serrame, miser la sportella da un lato. E per far pure qualcosa intanto che fosse ora da cenare, sciolti dalle cinture i lor corononi, cominciarono a dire i *pater* della regola.

Mentre son essi tutti intenti a far bene, entra per l'uscio socchiuso un gattone umano e domestico, che inarcasi e si liscia alle gambe or dell' uno or dell' altro, e suona basso di violone come sogliono, e fa amorevolezze a' forestieri. Ma venendogli al naso l' odor del formaggio, s' avvia alla sportella, e comincia a sgrettolar colle unghie per salirvi su. Essi se n' avveggono e nel cacciano, e Fra Cornifizio tirasi la sportella in fra le gambe, e il gattone va fra le gambe, per fare le amorevolezze al formaggio. Intanto entra la Caterina co' suoi capelli grinzi e scarmigliati, e cogli occhiacci spauriti, e colla vociaccia da canna fessa, e chiama il gatto: cicinfrullo, cicinfrullino, che questo era il suo nome, cicinfrullo vieni in cucina, che t' ho apprestato il buon boccone delle entraglie del cappone?

Ma il gatto non sente altro che l' odor della sportella, e non vuol andare. Ond' essa dice a' Frati: vedete Reverendi il bello e buon gatto che abbiam' noi? Egli fa subito festa a' forestieri, e non sa staccarsene. Il padrone mio gli vuol meglio che a me, ed io quasi voglio meglio a lui che al padrone. E così parte e lascialo, dacchè non vuol venire. In questo mentre, il gatto perfidioso torna per assalire la sporta, e va sotto la tonaca di fra Cornifizio, ed egli gli dà una stretta co' ginocchj, e quegli una rabbiosa graffiatura gli restituisce nelle gambe nude, e tirasi di sotto. Il Frate non badando ad altro che al dolore, mena del coronone al gatto, e dove coglie coglie. E piglialo sul naso, e quello ne cade tramortito e sgambetta. E Fra Benmivenga sgomentato, sorge in piè. Deh che facesti che ti venga il fistolo, se il Curato s' avvede che gli abbiam ucciso il gatto, poveri noi! Mentre cercano aprir la fenestrella e gittarlo fuori, son chiamati a cena, e il Parroco vien verso loro. Perciò confusi, non avendo tempo di far altro, lo ravvolgono ne' sudarj, e il caccian entro alla sporta. Assisi a mensa che sono, dice il Parroco alla serva: ove è il gatto, chiamalo. E quella va nel cortile, e chiama cicinfrullò che non risponde. Si ricorda ch' era in camera de' Frati, e va a quella chiamando cicinfrullo. Il quale tornato in se, e non potendo svilupparsi da sudarj, comincia a miagolar con una voce che par lontana lontana. E guardando ella qua e là, vede moversi i panni della sporta, e sente che il miagolare vien di là. Afferra

dunque la sportella senza pensar altro, corre alla saletta appiè del padrone, e comincia a sviluppare, e ne sorte il capo pel primo. La volge a piedi iu su, e ne caccia fuori gatto, sudarj, formaggio, e indi ne cade con molto suono la borsa degli scudi in sul terreno. Non vel diss' io, comincia a gridar la spiritata, che questi non sono Frati ma assassini! E dà subito volta, e corre al campanile, e vi si chiude, e sale in cima, e dà a martello nella campana grossa. Essi contano il caso al prete, che essendo discreto non può tenerne le risa. E per iscolparsi, Cornificio tira su l' abito, e fa veder la graffiatura sanguinosa e fresca della gamba, che è lunga una spanna. Corre il prete al campanile, picchia nella porta e la dimena, si pone nel cortile, e grida a tutto petto che ne venga giù, ma la serva non ode, assordata dal gran furore e fragore del campanaccio. All'udir del qual suono, molta folla di montanari era rotolata giù dalle balze, e stavane già alla porta, e vi bussava fieramente. Il Piovano aprì, e dentro gente e gente, con falci, con accette, con forche e forconi, gridando: ove sono i ladri! ove sono? E i Frati forte si spauriscono. E sebbene il Parroco dicesse a tutta voce ch' era un errore, coloro non udivano pe' loro tumultuosi gridori, e pel rimbombo dei bronzi. Che anzi, avendo udito anch' essi che giravan ladri in abito da Frati, furono attorno a que' meschinelli, che volendosi sottrarre, ebbero degli urti, e qualche pugno assai dispietato, sicchè gridavano: misericordia! E Cornificio volen-

dosi difendere, n' ebbe uno sotto l'occhio, che lasciogliene assai dì un nero lividore. Che se non si metteva di mezzo il buon Curato, più a mani che a parole, i due poveri fratocci n' erano disertati affatto. Usciron dunque salvi anche da quella mena, ed essendo oggimai non troppo lontani da' feudi, subito che fu giorno, decisero di non voler fermarsi più, finchè vi fosser giunti. E colà s' avvolsero per le case de' loro benevoli, il resto che mancava a' dieci giorni, e venuto il decimo tornarono al convento, e si rassegnarono al Superiore, che si maravigliò di vederli venuti smilzi e pallidi, di tondi ch'erano e sì rossi in faccia, che vi si sarebbe potuto accendere un zolfanello.

Potevano aver imposto fine alla serie delle loro ridicolose avventure, se tacevano. Ma credendo di narrare bella e piacevol cosa, e l'uno e l'altro per darne spasso, non finivan mai di contare quel portentoso romanzo. Finchè andò all'orecchio del Superiore, che se ne scandalizzò forte, e fè suonare a capitolo per tutti i maggioringhi della casa. Un Fraticello, che non era di quelli che avesser voce fra seniori, argomentando che avesse ad esser nuovo spasso la giudicatura di que' due poveri bietoloni, venne in voglia d' esserci anch' egli a qualche forma. S'andò dunque a nascondere in un alto armadio scavato nel muro, trasandato e vuoto, ch'era in un lato della sala capitolare. Ove pel buco della chiave, oltra l' udir tutto, poteva anco veder qualche cosa. Era costui un lepido uomo, di capelli neri e ricciuti, gras-

sotto, di faccia tonda e d' occhi allegri, che faceva versi, ed era Professor pubblico d' umane lettere. Standosi ivi dunque senza tirar il fiato, dopo il triplicato suono del campanello, vide entrarvi il Superiore, e pigliar luogo nel suo seggiolone co' bracciali, sdrajandovisi in aria d' un burbero Minosso. E dietro lui alcuni vecchierelli quale zoppo, quale stentato, quale curvo sul bastoncello, e questi si miser di qua e di là dal Superiore ciascuno per anzianità ne' seggioloni. In seguito i Lettori, poi i zelanti, poi i santi. Seduti che tutti si furono, fecero entrare Cornificio e Benmivenga, che pareva n'andasser alle forche, col capo basso, pieni di paura della condanna. Costituiti i due rei alla presenza della assemblea, come due maestri di ceremonie fecer profonda riverenza, prima al Superiore in mezzo, poi a destra e sinistra in semicerchio a' vecchioni e graduati lor giudici, forse per alquanto rammorbidirli. Allora il Superiore levò la voce d'una rabbiosa campana rotta: ci siete pur giunti, tristi che siete, e le vostre malizie non usciran di qua senza grave castigatoria; che avete avuto il peccaminoso sacrilego ardimento, per darvi buon tempo, di simulare una divota peregrinazione, che ha fatto al nostro venerando ordine tanto disonore, che di peggio non ne fece Lutero al suo! Or dite su, narrate voi stessi queste vostre belle imprese, che con tanto piacere dette avete a tutti gli altri, e ne vedrete il bel riso che ve ne verrà dalle vostre ribalderie? Così, balbettando, e frastagliando, essi un po per uno dicevan l'accaduto.

Il Padre Professore, che dall' armadio socchiuso faceva capolino, cominciò a darsi de' pizzicotti nelle braccia per non iscoppiar delle risa, ed esserne scoperto, poichè udivali dir semplicemente della diarea, del cane, del custode della vigna, de' gabellieri, della messa e predica a Provaglio, del gatto, della Caterina, degli urti e de' pugni. Intanto i vecchioni tossivano, i zelanti gli fulminavan cogli occhi, e i santi ne stavano mansueti. E se i Lettori un po giovani ne ridevano, non potevansi vedere, essendo uno scarso lumicino da un lato della sala, ed essendone i Frati per terribilità della giudicatura, tutti solennemente dal primo all'ultimo incapucciati. Finita l'accusa, il Padre Definitore fè cenno ad un de' vecchioni che dicesse il parer suo. E quegli cominciò a voler sostenere, aver essi commesso sacrilegio veramente, con quel titolo colorato, col quale erano andati a gabbar il mondo, e mancò poco che coll' autorità del Giribaldo, del Lessio, del Bonacina, e di cento mila millioni di casisti, non gli dichiarasse scomunicati. Se non che in faccia a lui, dal numero de' zelanti si fece in piè un Frate lungo lungo, secco secco, faccia da vera quaresima, che pareva consumato dal digiuno, e lo era forse dalla bile e dalla stizza, e si contrappose, non alle accuse già, ma alle citazioni. Che putidume, che rancidume, che nomacci! e s'attaccarono insieme sulla dottrina larga e sulla stretta. E il Professore ch'era nimico, e ridevasi degli uni e degli altri, e come discreto attenevasi alla giusta mediocrità, socchiuse un pocolino l'armadio,

e disse: Padri, finitela di conturbar il mondo colle guerre teologiche, che i dotti se ne ridono, e gli ignoranti sospettano in tante quistioni, che la dottrina santa sia fallace. Non si potendo ben vedere pel lumicino mezzo orbo, niun sospettò del nascondiglio, e tutti sotto al capuccio guardavansi, per veder chi aveva detto. E tremavano i due delinquenti, al sentir che per condannarli, si parlava latino.

Ma per venir pur a termine della sentenza, il Superiore uditi che n'ebbe quattro o sei, i zelanti che gli volevan condannati agramente, e i santi che ne scusavan la semplicità e dicevangli, essersi gabbati da se se mai volevano gabbare altrui, non vedendo accordo nei giudici, alfine disse con terribilissima voce: *ea auctoritate qua fungor* la finirò io. Codesti due discoli staranno in penitenza di pane ed acqua un mese intero. E scoppiò il riso al Professore, e disse dal suo armadio, tuttavia non veduto: badate bene che condannate voi stesso e la comunità che non peccò, a berne dell' acqua fresca quest' autunno, e l'inverno, e la primavera, fino alla nuova vendemmia. E credendo il Superiore che ciò venisse da qualcuno del circolo, si ricordò che già facevansi i vini, e che senza questi empitori delle botti del convento, non ne sarebbe entrata gocciola in canova. Appiacevolò dunque tosto la ferocia, e soggiunse: quella era, o sciagurati, la sentenza del rigore per la vostra mala vita, ma vogliomi ricordare esser questa la prima volta che fate fallo. Sicchè altra penitenza non v'impongo, se non quella di vegliare intorno alle bot-

ti, ai tini, e a'torchj, e di non risparmiarvi nel portar le otri piene al convento. Così castigati furon coloro della bizarria e stranezza venutagli in capo, d'andar vagando a macca, dalle tante traversie che n' ebbero, onde non gliene venne più tentazione in tutta la vita. E dal capriccioso umor d' un poeta, furono strappati dagli uncinati artiglj delle litigiose dottrine, dalle quali il ciel ne salvi sempre ogni fedel Cristiano.

La Signora Angiola era stata molto in aria severa, a varj passi della novella. Lasciò finire, e fulminò d' un occhiata il narratore. Noi che pure avevamo gran voglia di riderne, accorgendoci che ella n'era disgustata, ci rivolgemmo da un lato, mordendoci le labbra. Sicchè ella incalorendone anche più, sfogavasi contro al Treccani: maravigliomi di voi assai assai, che essendo tenuto uom' dabbene, narriate di queste frottole vituperose. Sarà dunque oggi delitto se i poveri Frati, che tanto affaticano in ben del prossimo, e non han di che vivere, mandino attorno accattando? E che? son eglino dunque oche o paperi costoro, che tanto si fan d'onore e nelle sacre e profane cattedre, e in ogni maniera di studio, che voi ardite farne dileggio? Poi abbiam qui un amico, che se non è di que' mendicanti, meritavasi pur da voi qualche rispetto? Intorno a quest' ultima cosa, l'interruppe il marito, non datevene pena. Egli appartiene così a Frati, come voi alle Monache. Egli è un prete bell'e buono, come ogn' altro, salvo l'esser prete regolare, ove gli altri sono secolari. E saprete forse co-

me, e Papi e Vescovi tentaron molte volte di ridurre la pretaria a vita comune, e non ci fu modo, forse per la disparità de' redditi ecclesiastici, ne' quali inducevasi una dura eguaglianza. E questi l'han fatto, con pochi altri. Il loro vestire è quel de' preti Ambrosiani del cinquecento, e in fine il nome loro è quel di chierici, nè hanno cappuccio o scapolare. Piano, soggiuns' io, che la quistione è di bagatelle, nè mi vergognerei se il fossi, d'esser aggregato a' Frati ch' ebber in ogni tempo uomini dottissimi, o a' Monaci, i quali han l' onore d' averci ne' tempi barbari conservate le lettere, le scienze, e l' arti, e sono insieme cotanto benemeriti dell' agricoltura. Ma queste sono disertazioni fuor di proposito. Permettete Madama, ch' io, quanto al rimprovero che fate al Treccani, vi chiami un po troppo delicata. Egli ha voluto celiare, ed io ho udito de' Frati medesimi ben costumati, dir di se, ed alla presenza di molti, cose anco più lepide. E poichè troyo d'essermi mosso a dire, sceglierò per me questo luogo che è il più tristo, dopo una novella così patetica, e un' altra cotanto faceta. La terza delle mie morali novelle vi ridirò quì, ripulendola come le altre, dalle mende giovanili,

LA CATTIVA MADRE

NOVELLA QUARTA

Una madre sconsigliata, leva dalle mani di savj educatori l' unico figliuolo ch' ella ha, tacciandoli ch' essi ne formasser un zotico. Ella, sotto specie di allevarlo più gentile e disinvolto, lo rende discolo, e scapestrato. Così ne conduce a miserabil fine se stessa, e lui.

Se i padri e le madri considerassero, come ambiguo sia il buon frutto della istessa savia ed attenta educazione de' figliuoli, e quanto certo il pessimo della trasandata e rea, in verità che piuttosto farebber di tutto per darla buona, onde averne qualche speranza, di quello sia di darla guasta o difettosa, che non riesce mai se non a sicuro esito pernicioso. E ciò tanto più, quando colla sperienza alla mano ponesser mente, se esser sempre quelli, che da ultimo ricevon la pena amarissima, de' rotti costumi della lor prole. Eppur chi potrebbe crederli sì sconsigliati! Non pochi ve n'ha, che oltre il trascurare d'accuratamente allevarli, v' aggiungono il mal esempio, e fin anco il mal consiglio, che se in ogni età sono all' uomo dannosi, nella giovanile che è proclive da se medesima a mal fare, non è a dire come sieno dannosissimi. Innanzi entrar però ad esporvi il fatto che confermi questa verità, voglio avvisarvi o Signori, che non sia gra-

ve al vostro buon senso, il vedervi certo che dei caratteri già esposti innanzi o da me, o da altrui. Debbo parlar molto d' una madre di moderni costumi. Le donne di questo pensare tutte assomigliansi, e tendon tutte agli stessi errori. Basterà dunque il trovarne la varietà negli accidenti.

Lindora fu dama bellissima del corpo, ma vana altrettanto, e volubile, e tutta dedita a menar la vita morbida di molte sue pari. Non sia dunque maraviglia, se avendo un marito che le voleva bene, e non faceva come i più fanno, cioè di lasciar la briglia lenta alle moglj per andarne essi sfrenati, a forza d' amarezze che la buona Contessa gli dava, ne venisse in assai fresca età al termine de' giorni suoi. E il termine fu sì impensato e pe' medici, e per lui, che tempo non avendo d'instituir un tutore al figliuolo di quindici anni, che educavasi in un collegio, tanto si maneggiarono i parenti della vedova, che da giudici a lei ne fu imposta la cura, dandole per compagno un uom trasandato, ch'era pur lo stesso che il non darlo. Tanto può talvolta un bel volto, anche nel rigido e gelato petto de' ministri della severa giustizia. Ora la Contessa, che soleva nell' ora del pettinarsi legger sempre i romanzi più liberi e più galanti, i quali infrascan di qualche affettata morale sentenza le più brutte passioni, dal gabinetto de' pettini e delle manteche, portava sempre alla conversazione qualche nuova sentenza da pompeggiarne. E da' cervelli pari a lei, raccolte erano con alta ammirazione, e det-

ta erane da tutti, non più Lindora, ma la filosofessa.

Quale però fosse la sua filosofia, il fè veder tosto ch'ella ebbe le redini in mano del suo figliuolo Don Fulgenzio, e le domestiche sostanze, e il comando della casa. Aveva egli il giovanetto in collegio, un di quegli onorati precettori, che rispettan la nobiltà ma non la sanno adulare. Il quale dicevagli spesso: il ballo, la cavallerizza, il suono, le altre zacchere, che tutte imparate ad un fiato, son per se cose buone, ma perchè v'amo vi avviso, che non son poi queste cose da ultimo, se non se esteriori ornamenti, cui seguendo con troppo genio, vi daranno impedimento all'acquisto essenziale delle lettere, e delle scienze. Ne vien da ciò, figliuol mio, che le persone della condizion vostra quasi tutte, riscuotono applausi nelle conversazioni del giuoco, e nelle sale del ballo, e pochi pochi riescon buoni a servire la patria nell'armi o ne' tribunali, e ne' pubblici maneggi. Il buon ordine della società vuole, che non vi sia pur uno nato a far nulla, o a passarsela in bagatelle, ed io tanti ne veggio nati solo a distruggere il pane e il vino, e quello che v'è di meglio degli squisiti bocconi. Non vedete ove i più de' vostri metton la gloria? In bei servi, in belle livree, in belle vesti e preziose, e in dar a divorare il loro a cento mila oziosissimi adulatori. Il qual discorso faceva pur qualche effetto nel giovane, che la ragione ne intendeva. Ma essendo dal maestro di ballo, e di suono, e d'altre cotali inezie, avvisata la filosofessa,

che trovavan sempre il figliuol suo occupato negli studj, e poco oggimai più attendeva alle loro istruzioni, se ne sdegnò ella altamente col precettore, da cui recatasi un giorno, così l'investì: il ciel sa con qual ripugnanza m'arrendetti al voler del marito, quando si risolvette a chiudere in queste mura l'unico suo figliuolo. Or veggo alla prova, quant'io avessi ragione di concederlo di mala voglia. Voi siete un uomo, debbo pur dirvelo, che nulla sapete dell'importanza di quelle cognizioni, che sono unicamente pregiabili nell'ordine eletto della società, poichè siete pur riuscito colle vostre tante ciancie, a distoglier mio figlio da tutti gli esercizj cavallereschi, per impegnarlo unicamente nei meccanici dello studio, che per noi sono un di più, o poco ne basta. E chi è egli Don Fulgenzio, che debba guastarsi la sanità, e instupidire su' libri? Figliuolo forse d'un fabbro, o d'un contadino, o sì mal proveduto di sostanze, che abbia a logorarsi il cervello, per nodrirsi dell'altrui, mendicandosi un miserabil posto? E qual infelice figura dovrei io fare nella società de' miei pari, ov'egli, sapesse ben quante scienze vi ha al mondo, fosse poi ignorante del principale? La vita nostra, per necessità e convenienza dello stato, è fra le conversazioni, i balli, ed altri divertimenti di questo genere. Se non saprà dar un passo in una danza, oltre il non esser atto a presentarsi con bel garbo di eleganti riverenze, chi non me lo schernirà per le sale e pe' teatri, come zotico in ciò che

molti sanno fare con tanta leggiadria? E dove gli altri della condizion sua trattengansi in musicali accademie, staranne egli da un lato ozioso uditore? In fine per lasciar il resto, non sapendo egli starne con dispostezza su d' un cavallo, e farlo ben volteggiare innanzi le fenestre delle dame, e al corso, vi credete voi che sia per trovarne una mai, che gli voglia bene? Ah! ch' egli è vero pur troppo, esser i collegi instituiti pe' figliuoli di que' genitori, che non hanno istruzione bastevole ad allevargli eglino sotto gli occhi proprj. Ed io che ben intendo quelle verità che intender non voleva mio marito, per favore del cielo non sono così sproveduta della cognizion fina delle cose del mondo, che non possa ritirarlo di qua, come debbo in coscienza, e istruirlo a modo mio, e all' usanza nostra. Della quale usanza voi ecclesiastici siete i più imperiti, aggiugnendovi anche la caparbietà di volerli persuadere che son uomini come gli altri, quando nulla abbiam che far noi colla plebe e col popolo minuto.

E in quanto al dire che i collegi sieno un supplemento alla inettitudine di chi gli generò, diceva ella benissimo, e aggiugner doveva, esserlo anco non di rado allo scarso giudizio. Che del resto, come il latte naturale non è quel della balia ma quel della madre, così l' istituzione doverosa esser dovrebbe data da chi gli ha messi al mondo. Ma le millanterie ch' ella faceva del modo d' allevar gioventù, dichiaravanla non filosofessa, ma pazza a dirne poco.

Ora al saggio precettore eccitavan le

risa da una parte e l' ira dall' altra, queste sciocche riprensioni e vergognose. Tacque per rispetto, e s' afflisse che ella presso di se ne facesse venire il giovane, onde affatto guastarlo. Così Don Fulgenzio entrò sotto la piena disciplina della donna sapiente. La quale ottima educatrice, cominciò co' suoi corteggiatori a dire che, intorno a quel suo fanciullo, le conveniva operare da abile architetto, cui volendo far una elegante fabbrica, conviene distrugger il vecchio, e tutta fondarla di bel nuovo. E la fabbrica, e i fondamenti furono appunto questi. Vedevalo pieno di morali sentimenti, di modestia, di ritenutezza, e di religione, la quale più le dava fastidio del resto, poichè questa tenevalo al suo dire, tutto concentrato ed avviluppato nel suo niente. Era duopo pigliar le cose con arte, epperò lasciava sempre cader ne' discorsi della domestica conversazione de' sarcasmi, contro a' ministri della religione. Chiamava i Frati gente oziosa e dappoco. Diceva i Preti uomini ingordi, che s' ingrassano della balordaggine dei divoti. Narrava delle novellette, che ponessero in discredito gli uni, e gli altri. Quindi spacciava per ispauracchi di fanatici, le verità più sante. E facendosi le beffe d'ogni cosa più venerabile, avevane sempre l' eco favorevole de' gravi filosofi suoi adoratori, o adulatori. E per potere imprimer meglio le nuove massime nel tenero cuore del suo allievo, davagli a legger ogni sorta di libri, che la perfidia potè scrivere in disprezzo degli ecclesiastici, e della Chiesa, che al giovane poco ragionatore, co' loro sofismi

insidiosi, facevano non lieve breccia. E così lo tenne forse tre anni, rammaricandosi sempre, per cagione della melensa educazione del collegio, di non potersi fidare a presentarlo con onore a niuna Dama, o Cavaliere. Ella intendeva però, non alle persone costumate, di cui non iscarseggia fortunatamente la sua condizione, ma alle leggieri e sventate, di cui non è senza. Intanto, occupandolo affatto in quelle ch' ella chiamava arti cavalleresche, lodavalo e lodar facevalo da suoi cagnotti, per queste sole inezie, e non più.

Ma i documenti innoltrar si dovevano, poichè passò i vent'anni. Benchè gli avesse guasta in gran parte la sua retta maniera di pensare, non era riuscita per anco a levargli l' apparenza almeno dell' antica riservatezza. Sicchè se il conduceva su' balli, mai non vedevalo levar spiritosamente gli occhi in faccia a bella donna. Che se pur il faceva, era per poco, e chinavali tosto. Per la qual cosa più d' una volta nel riprese, alla presenza di quelli che la attorniavano. E giunse fino a dirgli con risentimento: stupido, insensato, selvatico, e di che sei tu fatto? di carne o di macigno? Finchè non ti famigliarizzi al bel sesso, rimarrai tu sempre un uom di stucco, rozzo d'ingegno, di poco spirito. Le donne son le sole che danno anima, giovialità e brio alla gioventù. Il mondo senza loro, altro non saria che una foresta di mostri. Così ogni giorno rinnovando le sue lezioni, cominciò a vederlo un po più svegliato e galante, e se ne compiac-

que. Le parve poi, d' aver affatto distrutta la rusticità e selvatichezza dal suo animo, quando l' intese inframmettersi, senza osservar più riserve, ne' licenziosi discorsi e scostumati, che nella conversazione soleva ella alternare co' motti irreligiosi, e colle nefande sentenze.

Aveva la Contessa, fra quelli che spesso venivano alla sua casa, certo Marchese Federigo, giovane di molta avvenenza, di cui ella erasi innamorata. Con poca speranza però in questa sua passione, perchè egli era da gran tempo acceso della Baronessa Cleonice. Ma essendo la filosofia di Lindora assai diversa della Socratica, ove il Filosofo pone la virtù nel moderare e frenar le passioni, questa la metteva in vece, nel cercar ogni via d' appagar le sue brame. E come nelle macchine amorose soglion le femmine avere sottilissimo ingegno, tanto fantasticò, che le parve aver trovato il modo, d' attraversare al Marchese i suoi primi amori. E la maniera fu la più degna in vero, che usar potesse una saggia madre. Cominciò a lodar mattina e sera al suo Fulgenzio i begli occhi, il bel garbo, il bello spirito della Baronessa, e seco spesso a condurnelo a lei, e a dire in presenza d' entrambi: che sarebbesi tenuta ben fortunata, se vedesse suo figlio abbattersi a servir Dama che lei pareggiasse, o almeno le somigliasse. Era Don Fulgenzio più fresco d' anni di Federigo, e di nobiltà più distinta, e inoltre voglia sentivasi ella di variare d' affetti, o di vedersi corteggiata da più d' un adoratore. Che però

il fido lacchè, dall' una parte e dall'altra, faceva, più d'una volta il dì, la segreta corsa de' vigliettini galanti. Così in pochi giorni ebbe Lindora il contento, di veder per questa parte. la sua macchina filosofica in felicissima azione. Se non che l' altra parte, e la più importante le rimaneva. Dopo esser sì ben riuscita a turbar gli amori del Marchese, restavale a farne ella l' acquisto, e le parve che l' occasione le si offerisse da se. Poichè, non tardò assai Federigo, per la molta confidenza che aveva seco lei a querelarsi delle strane freddezze della Baronessa. Dove ella, che col figliuolo l'aveva lodata tanto, da vera filosofessa, ne parlò con lui di tutt' altro linguaggio. Dissegli che si maravigliava, come un suo pari non avesse conosciuto mai, esser quella la donna più capricciosa, e più volubile della città. Che non era nè la più vaga, nè la più vezzosa. Notò, e inventò difetti nel corpo, e nello spirito. L' animò a vendicarsene, col mettersi a fianchi d' altra Dama. Lasciò scorrere alcun motto di se, e della antica sua stima ed amicizia per lui, e tutte le arti adoperò ch' eran proprie della sua gran saviezza. Sicchè, su quel primo impeto degli sdegni furiosi del Marchese, sperò ella d'averlo, se non in tutto, guadagnato almeno in gran parte. Ma colei ch' era maestra, la faceva questa volta men che da discepola. Non intendeva, esser impossibile lo sradicare una lunga e forte passione in pochi dì. Andava Federigo da Lindora, ma le sue visite da amante, eran più fredde assai che non da

amico. Cleonice era quella tuttavia, che signoreggiava il suo animo. Ebbe dunque ben presto ad avvedersi Lindora, come grossamente la sua logica errato avesse nell' argomento. Poichè cominciando egli un giorno e poi l'altro, a veder Fulgenzio a fianchi della Baronessa, in poco d' ora venne a scorgere esser quegli l'odiato rivale, che involata gliene aveva la grazia. Sicchè tenersi non potè, dal farne alla madre una amarissima querela. La quale a nulla giovandogli, così vennegli in odio Fulgenzio, come Lindora. E si bandì dalla casa della vedova, e prese a dir mille mali dell' uno e dell' altra. Ma questo sarebbe il minimo error d' argomento che fece quella dotta ragionatrice, ve ne fu un altro e ben peggiore.

Smaniava il Marchese pel trionfo che spesso Fulgenzio menavagli in faccia, della rapina del cuore di Cleonice. Poichè sapeva, come ad arte gliela conduceva in su gli occhi e nel teatro, e nelle conversazioni, ed a' conviti, e a' balli, e di lui si beffava. Dal che ne venne, che più non potendo egli sopportarne gli scherni, aspettollo un giorno in luogo appartato colla sua spada a' fianchi. E fattoglisi incontro in su la strada, dissegli bruscamente: tu non sei Cavaliere, al modo villano con cui mi tratti, ma se vuoi pur parerlo, rispondi a questo ferro. E cavava la spada, credendo che quegli dovesse fare lo stesso. Ma quel vilissimo alunno della filosofia, gli andò sotto prima che la traesse dal fodero, e diedegli una villana ceffata, e cominciò a fuggirsene, e il Marchese ad inse-

guirlo con una pistola. La quale scaricò sì a giusto tiro, che lo colpì in una spalla, e rovesciollo a terra, e credette averlo morto, onde sollecito uscinne di città, e posesi in un sicuro nascondiglio. Oh qui sì, che quando sel vide recar a casa tutto insanguinato su d' una barella, e seppe il perchè il figliuolo erale stato così maltrattato, ebbe a dolersi la filosofessa acerbamente, che le conseguenze risposto avesser sì male agli antecedenti! Vero è, che dopo esserne stato in letto più mesi risanò, ma portonne sempre, quel poco che visse ancora, i trofei della materna educazione, rimanendone storpio nel braccio destro.

Guarito ch'egli fu, se guarito dir si poteva uno che n' era perpetuamente guasto, vide la provvida educatrice, che non solo il figliuolo più non serviva a niuno intento degli amori suoi filosofici, ma che proseguendo a corteggiar Cleonice, stavane in nuovo pericolo. E ciò perchè era stata leggier cosa a Federigo l' esser da giudici assoluto, a cagione delle molte offese fattegli da Fulgenzio, le quali da più uomini e da più donne venivano testimoniate. Si pensò dunque che, per l' un rispetto e per l' altro, fosse bene il distoglierlo da quel suo impegno colla Dama. Ella pertanto, presso cui le lodi e i biasimi non venivano mai dal merito, ma dalle proprie mire e passioni, cominciò a svogliarnelo, non solo coll' esagerargli i nuovi pericoli, ma col tentar di persuaderlo: esser Cleonice una ridicola civetta, e ciò provava massime col fatto del Marchese, dal quale erasi ella così

facilmente alienata, dopo tanti anni di fedele ed attenta servitù che quegli fatto le aveva. E mutando istruzioni, adulavalo, e dicevagli, che: s' ella fosse stata nel caso suo, e giovane, e maschio come lui, e così pieno di belle grazie per cui erane ben veduto da molte, non sarebbesi mai posta alla dura schiavitù, di starne con una sola. E che il variare di genio ad ogni opportunità, era il vero modo di passarla lietamente col bel sesso, e di godersela senz' affanni. Che al fine era pazzo colui il quale non vedesse, anche le donne far altrettanto. Che pur una volta, le stesse più impegnate servitù vengono a termine, e mal per chi non è il primo ad averla finita, poichè trovasi solo in un mar di amarezze. Dove, seguendo il capriccio, e non avendo per alcuna affezione stabile e ferma, o niuno o poco dolore verrebbe a provarne. E tanto fece e tanto disse, a proposito ed a sproposito, che mise in voglia il suo docile alunno di questo novello tenor di vita. E più mesi lo seguì egli, e n'era contento. Ma per sua mala ventura caccia qua, caccia là, venne a trovare una preda che si fe cacciatrice di lui medesimo, e nel predò. Era la stagione del carnevale, e nel Teatro danzava una ballerina, che s'era esperta dell' arte sua, espertissima stata era sempre nell' uccellar a merlotti, e nello spennacchiarli. E questa piacque a Fulgenzio in mirabil modo, divenuto essendo colla buona scuola avuta, un de' più rotti e discoli giovinastri del paese. S'ella simulasse di volergli bene, e poi copertamente desse adito a mille altri di venirne a

lei in segreto, ognuno immaginar lo può, per poco che udito abbia ragionar delle usanze, e della qualità degli amori di quelle vagabonde spolpatrici dell'uman genere.

Spiacque a Lindora l'udire come un nobile qual' era il figliol suo, impacciato si fosse, non con una scapestrata, ma con una ignobile. Poichè, se stata fosse una sua pari, fosse pur qual volesse di costumi, non ne avrebbe zittito, mentre un titolo basta a nobilitarne ogni magagna. Ma spiacquele ancora più quando, non solo seppe che intorno a lei faceva profusissime spese, ma se lo vide innanzi, con aria brusca e risoluta, chiederle del contante. Al che volendo ella resistere, quegli senza ritegno le rinfacciò: esser egli signore del suo, e poter anche mandarla fuor di casa. Cominciò allora ad avvedersi un poco, quanto le sarebbe tornato meglio il lasciarlo cogli occhi bassi, e il non toglierlo dalla educazione del collegio, e il fargliela sembrar buona anche dappoi, e il non metterla in derisione, chiamandola melensa. E se n'avvide meglio assai quando, innoltrandosi fin colle minaccie, per cagione d'aver denari, le mancò d'ogni rispetto. Mentre la scaltra arpia, aveva trovato questo bel modo ove vedessegli la borsa asciutta, di fingersi cioè gelosa e sdegnata. E cacciavalo da se e dalla casa, e facevasi venir altri in modo che quegli il sapesse, nè mai riducevasi alla pace, se non tornava a lei con borsa piena, a farsela vuotare. La qual cosa andò tant' oltre che, sapendo egli esser lo scrigno della madre senza denari del tutto, aspettato un

dì ch' ella era fuor di casa, le sconficcò la cassetta ove quella teneva di molte belle e preziose gioje, e tutte le andò ad impegnare per grossa somma, in man d'un Ebreo. Che se volle ella redimerle, dovette a grave stento radunarne il denaro, e venderne anche qualcuna delle più care.

Nè modo v' era che il figliuolo d' una moral filosofessa, volesse distogliersi dalla ballerina, neanche dall'essere avvisato della storia scandalosa di colei, la quale secondo che ne correva voce, nelle altre città, erasi mostrata abilissima a popolar gli spedali. Non andò molto dunque, a manifestarsi nel giovane libertino quel morbo vergognoso, che niuna castigata lingua oserebbe nominare, ma che s'intende abbastanza, dicendolo l'obbrobrioso frutto della dissolutezza. Ed erane questo di qualità sì venefica, che l'arte medica in allora, essendo tuttavia meno d' ora potente, tentò in vano di rimediarvi. Giacevasi dunque lo sciagurato come confitto nel letto, più non potendo volgersi su niun lato. La faccia sua è quella d' un cadavere, gli occhi gli si profondano nella testa, gli cadon di capo i capelli, rimane senza pelo in ciglio, gli traballa ogni dente, nè si conosce più quasi per vivo, se non se agli urli disperati che, dalla gola ulcerata, gli fanno trarre le giunture, tormentate tutte da atrocissimi spasimi. Lindora piangente, in su gli estremi della vita, s'avvicina al suo letto. Nel veder egli colei, mercè l'educazione pessima della quale è per morirne sul fior degli anni, fatta per impeto di furibondo sdegno gran

forza al corpo spasimante, levasi a seder sul letto un istante, vibra fuori gli occhi dalle profonde cavità, le stende incontro per afferrarla le mani, perfida la chiama e traditrice, ma vinto dagli acutissimi dolori, fremendo e stridendo, a giacer ne ricade. Così, con quanto fiato può avere dal petto moribondo, caricandola di mille nomi infami, fuori la caccia dalla stanza, e maledicendola orrendamente fin all'estremo respiro, da ultimo ne muore disperatamente. I congiunti del giovane, le rinfacciano d' esser ella stata la rovina di quel miserabile, e mettonla fuor di casa vituperosamente. Tutta la città le si leva contro. I buoni e i tristi ne mormorano, la sprezzano, la schivano siccome cosa detestabile, e pestifera. Ella medesima scontenta, indispettita, svergognata, altro riparo non trova alle sue sventure, se non quello di confinarsi in una campagna, lungi dall'umano consorzio, ove conduce una vita piena di malinconie. La natura le rinfaccia a suo dispetto la scelleraggine, del figliuolo ucciso dalle sue massime indegne. Poco potè ella sopravvivergli, e gli anni che le restarono, furono anni per lei di rimorso, e di mortali amarezze. Ecco a qual fine spaventoso condusser entrambi le indegne massime, e come fu cosa fatale alla madre ed al figliuolo una educazione, che i discoli chiamano moderna e filosofica.

Avendo detto fin quì, pregai tutti che niuno volesse perder tempo a dir bene, o men bene di questa novella. Che al più, se questa, e le altre mie giovanili, così ridette

e ripulite, riuscivano mediocremente istruttive, ne sapesser grado al mio antico, sincero, tenero, e fedele amico, il Signor Vincenzo Lancetti Cremonese. Il quale dotto e coltissimo scrittore di prose e versi, esercitato quasi in ogni genere d'amena letteratura, ed allevato meco dallo stesso Precettor d'eloquenza, più volte animato m'aveva a ripigliar la penna narratrice, da me abbandonata forse all'anno diciottesimo della mia vita, o poco più oltre. Io tacqui, e il Signor Giacomo, girando l'occhio a que'che rimanevano ancora a novellare, conobbe che questo luogo lasciavasi a lui, ed avvisò com'egli per se lo sceglieva. Come schiettissimo poi di natura, ne fece avvertiti, trovarsi il fatto stesso ch' egli pigliava ad esporre altrimenti però maneggiato, in una novella assai graziosa ed eloquente, di Vincenzo Rota. Della quale la letteraria Repubblica, in sommo grado esser doveva riconoscente alla eruditissima cura del Signor Conte Anton Maria Borromeo Gentiluomo Padovano che, con signorile dispendio, raccolte le più rare edizioni de'classici novellatori, e i testi a penna, dato n'avevà il catalogo delle cose già pubbliche, e le non pubbliche liberalmente messe a luce, ad istruzione degli amatori della nostra lingua quanto ammirabile, altrettanto trasandata anche da chi più la dovrebbe e studiare e sapere. Gli elogi ben dovuti al Sig. Conte, non andarono senza quelli del Sig. Bartolommeo Gamba, stretto amico di lui, altro se così è lecito il dire, de'rinnovatori del nostro bel parlare. Rammemorò dunque il libro intitolato = *Serie*

de' testi di lingua. Io non potei frenarmi che non dicessi: ammiro in quell'uomo ciò, che pochi o nessuno han osato fin qui. Cita i testi degli Accademici della Crusca, ma non abbandona siccome i superstiziosi, que' molti autori, che se non ebber luogo, qualunque la cagion ne sia ne' Vocabolarj, sono però sempre sullo scrittojo di chi ha buon naso in lingua. Lodi chi vuole la sua erudizione, e il suo fino giudizio, io venero assai queste cose, ma godo compiacermi d'una libertà generosa, che trasporta gli esemplari della lingua anche al di qua degli Apennini, e fuor del suolo toscano, gloria troppo contesa, eppur meritata cotanto anche da' Lombardi e da altri popoli. Io mi scaldai così dicendo, e rise alquanto di me, chi conosce in questa parte la mia ferocia, e il novellatore diede principio.

LA MALA EDUCAZIONE

NOVELLA QUINTA

Un giovane di pronto ingegno, figliuolo dell' Oste d' una villa presso Tortona, fin da fanciullo s' avvezza ad involare, e n' è da' genitori applaudito. All' età di vent' anni si mette alla strada. Salvasi a Genova dalla giustizia, e s' imbarca. Il Capitano della nave piglialo a servigi suoi. Mandato a Napoli, gli ruba ogni mercanzia. Leva la figliuola ad un mercante, che con molt' oro e cose preziose tolte in casa, fugge con lui ad Alessandria d' Egitto. Ivi egli, per un nuovo amore, getta la moglie in mare, che n' è soccorsa da un pescatore. Indi quella ne spoglia d' ogni avere, e l' abbandona in Alessandria, e a casa ne torna. Nell' osteria del proprio padre alberga, nè si manifesta subito al padre ed alla madre. Quelli, per impadronirsi del contante che ha seco, lo stilettano la prima notte, e morendo si dà loro a conoscere. Pigliati entrambi, i genitori suoi sono giudicati a morte. Il cadavere del giovane già assassino è appeso alle forche, e dall' un lato e dall' altro sono impiccati il padre, e la madre.

Non vi gravi, o Signori, ch'io ripiglj l'argomento, che pur ora vien a termine per l'altrui lingua. So che della educazione, cosa importantissima nell' umana vita, s'è due volte già favellato, ma ivi delle madri sole

s' è ragionato, e qui un terribillissimo esempio vi verrò esponendo d'un padre e d'una madre insieme, che a perdizione condussero e il mal allevato figliuolo, e se medesimi.

In un picciolo villaggio non lontano da Tortona vi fu già un oste, che s'egli era di mala condizione, la moglie sua la era di pessima. Veniva esso da' naturali del paese, per le sue cattive arti, soprannominato il Volpone, ed ella per essere peggiore di lui, la Lupa. E nondimeno il nome proprio di lui era Pietro, e di lei Margherita. Avevano costoro un lor figliuoletto di forse tredici anni, vivacissimo e industriosissimo sopra l'età, che nominavasi Carlo. E così avesse egli avuto buoni esempj e buoni documenti, che riuscito sarebbe un valent'uomo. Ma come mai poteva costui ben applicare il suo ingegno, se non vedeva i suoi genitori d'altro ingrassarsi, che dell' altrui? Perocchè, non eravi uom' dabbene che venissegli in casa. Ogni sera ed ogni notte, avevan piena l' osteria di gente di mal affare. I figliuoli di famiglia, vi venivano dalle vicine terre a gozzovigliare colle loro drude, e pagavano le care spese del mangiare e del bere, con sacca di granaglie, o sottratte in casa, o ghermite al padrone in sull'aja. Così facevano delle uve, e delle legne, secondo i tempi. Talvolta vi si riparavano anco i malandrini, e il Volpone e la Lupa custodivan loro le cose rubate, o le comperavan da quelli, a picciol costo. Aveva dunque Carlo appreso anch' esso ben di buon' ora, ad essere ladroncello. Che se talvolta, non essendo nella vil-

la altro alloggio, v' albergava forestiere, niuno partivane che, per cagione della man pronta del fanciullo, non si trovasse meno o scattola, o fazzoletto, od altro. E non per questo, non v' aveva chi si credesse doversi guardare da lui, per essere di pochi anni e di bel sembiante. I malvagi genitori poi, a' quali con gran sollazzo mostrava egli le sue prede, in vece di sgridarnelo, ne ridevan seco.

Avvenne intanto, che un ricco forestiere venisse ivi la sera ad albergare. E il giovanetto, naturalmente fornito al di fuori di bellissime maniere, e vago di aspetto, e pronto al parlare, piacque assai a quel signore. Onde quegli, cavatasi dalla scarsella una ben fornita borsa, il regalò d' una picciola moneta d'argento. Il rio fanciullo, pose l'occhio ingordo su quella borsa, e non riposò la notte, pensando al modo di farnela sua. E la mattina, quando colui ebbe pagato l'oste, gli si pose vicino, come per accompagnarlo alla carrozza. E mentre quegli, innanzi entrarvi, piegavasi verso lui per dargli un bacio, molto leggermente gli cavò di saccoccia la borsa, e quegli non se n' avvide. Erasi di poco dilungato il forestiere da quella osteria, quando essendoglisi sferrato un cavallo, fermar si dovette al maniscalco. Ma volendo pagarlo del ferro, si trovò mancare la borsa. Di che smarritosi, fu interrogato dal maniscalco ove avesse albergato la notte. E udendo il dove, si strinse nelle spalle, e dissegli: quell' osteria aver poco buona fama, e tenersi da tutti per un nido di ribal-

di. Affrettossi dunque quel forestiere di giugnere a Tortona, ove denunziò al Pretore, essergli stata levata la borsa, forse al tal albergo. E la sbirraglia fu subito in moto, ed arrivata al villaggio, entrò nella osteria, e ne chiuse le porte, che niuno n'entrasse o ne uscisse. Così cominciarono a fare una diligente ricerca per ogni parte. Al malizioso Carlo niuno poneva mente per esser fanciullo, sicchè potè levar quel denaro di sotto al suo paglericcio, ove nascoso l'aveva, e andarne alla stalla, e riporlo in una cassetta del mozzo, che tenevane la chiave ascosa in luogo a lui noto. Da ultimo dunque fu il denaro trovato in quella cassetta, e il mozzo strettamente legato, ne fu menato alle carceri. Costui non vi era stato messo la prima volta per consimili colpe, ed erane sempre uscito or dopo la berlina, or dopo la frusta, e questa volta, senz' esser egli il reo, facendogli aggravio con molte calunnie i padroni stessi per liberar se, fu condannato dieci anni al remo.

Ma questo primo pericolo non fece più ritenuto Carlo, se forse ne lo rendette più malizioso. Poichè, di mano in mano che s'innoltrava negli anni, innoltravasi anco in ogni sorta di furfanteria. Divenuto erane ghiotto, donnajuolo, e pubblico assassino in su le strade, nè aveva più di vent' anni. E mille e mille scelleraggini commetteva, unito ad una grossa banda di masnadieri. Andavane spesso con loro a incendiar fenili, a disertare stalle e bestiami, a svaligiar case, a fare uccisioni. Tanto che fu duopo al Go-

verno, di adunar da ogni parte sbirri e soldati. E molti di que' malandrini presi e giustiziati, esso nè fu pure al pericolo. Ma avvertitone in tempo, per incognite vie si diede a fuggire, e per montagne e boscaglie avvolgendosi, ne arrivò finalmente a Genova, restandone bandito dal dominio del Piemonte, sotto pena capitale. Nè volendosi ivi indugiare, calò subito al porto, e sulla prima nave s' imbarcò, ch' era per far viaggio. La nave era Spagnola, e d' un certo Ricardo d' Uguela, insieme e capitano esperto, e ricco mercante. Nè tardò molto l' Uguela a metter l' occhio sul giovane passaggero, poichè colui poneva mente a ogni cosa che facevasi nella nave secondo l' arte marinaresca, e delle più fine e nobili chiedevane ragione, e il tutto apprendeva a fare assai spacciatamente, con molta maraviglia d' ognuno. Avendo dunque Ricardo inteso da lui, esser egli uno che passava a Cadice per fare sperimento della sorte, o nella mercatura, o nell' armi, tentollo egli se piaciuto gli sarebbe d' acconciarsi seco lui, da cui avrebbe potuto apprendere con suo profitto, e la mercatura, e la navigazione. E senza star punto sospeso, Carlo gli disse di sì, e in quel viaggio stesso quegli cominciò ad istruirnelo, e seco a casa ne lo menò. Il giovane, avendo fresca la memoria de' gravi pericoli della passata sua vita ribalda, gustava tanto più la quiete della vita tranquilla, ed onorata. E seppure, pel lungo uso, ricadeva in qualche fallo, non era nè gravissimo, nè palese. Andando poi sovente, a cagione de' traffici

vasti dell' Uguela, per le terre marittime, divenuto erane e industriosissimo trafficante, e ottimo navigatore. A segno che, il buon Ricardo che molto lo amava, dopo pochi anni comperogli una nave, e da ministro che gli era sel fece compagno, e le cose fino allora camminaron bene.

Ma dice pur vero il proverbio che: il lupo ben cambia pelo ma non natura. Venuto egli a Napoli, e per cagione de' negozj usando famigliarmente in casa d' un mercante dovizioso di colà, piacquegli forte una sua figliuola chiamata Lena, ch'era una giovane bella assai, e di molto brio. Alla quale, benchè sapesse essere di già promessa sposa, con tutte l' arti si pose intorno, tanto che quella disavvedutamente di lui si venne a innamorare. Di che accortosi il padre ch' era onoratissimo, acerbamente ne la sgridò, e fece tener occhio in appresso all' uno ed all' altra. Anzi, stimandosi di meglio poter metter fine a questi amori, diessi a sollecitarne le nozze. Ma non fece egli che attizzar in Carlo, per questa via, l' antica sua malizia. Poichè, trovato modo, per mezzo di grossi regali fatti ad una infedel fanticella, di parlar alla Lena ogni notte, tanto l' andò pregando e scongiurando, che l' indusse a promettergli di seco fuggirne. Ma questo sarebbe stato il meno. Le consigliò, come dote a lei dovuta, di levar molt' oro, e molte gemme preziose al padre, che di quelle negoziava. Egli poi, spacciata ogni sua merce, anche la parte del denaro dovuta al suo benefico Spagnolo fece sua, e ne vendette fino il bastimento. E no-

leggiato segretamente un legno, colla Lena e colle cose da lei involate, fuggì in Sicilia. E di là, sempre mutando nave di porto in porto, e mentendo nome e patria, smontarono ad Alessandria d'Egitto. Ivi, sapendone entrambi ottimamente il linguaggio, si facevano tenere per Francesi. Per quanto dunque e l'Uguela, e il padre della Lena, cercassero dovunque il traditore di Carlo, sì ben seppe quegli adoperar di sua astuzia e furberia, che mai saper non poterono ov' ei si fosse, nè la sua donna. E in questa guisa, forse un anno visser ivi in buona concordia.

Ma l'amore de' scellerati dura quanto la passione brutale, che dall'esser appagata, si cangia in nausea. Quel rio seduttore, per cagione della negoziatura di nuovo intrapresa, era spesso in casa d'un mercante Livornese, ivi trasportatosi colla famiglia. Aveva quegli una figliuola molto manierosa e vaga, e insieme riservata assai. E la riservatezza di colei, aveva vieppiù stuzzicato Carlo ad amarla, parendogliene, quant' era men facile, tanto più dolce il vincerla, ma non vi riusciva. E un dì che lasciolle sfuggire alcun motto d'amorosa gentilezza, ella il traffisse coll' amara, ma saggia risposta: maravigliarsi ella assai, gli uomini legati in matrimonio, mancar d' affetto e di fede alle lor donne, massime che la Lena era bella, e molto amavane lui. Il qual motto, in vece di rintuzzar la baldanza di quella nuova passione, e ridurlo a fedeltà verso la propria moglie, fu come bitume gettato sul fuoco, e cagione quasi di morte alla povera

Napoletana. Perocchè, cominciò colui a nodrire il nero disegno di levarla di vita, sperando così di poterne avere costei, purchè il sapesse fare in guisa, che niuno avveder si potesse, lui esserne stato l'uccisore. Misere e sconsigliate fanciulle, che per cecità di passione, posponete l'onore e il rispetto de' genitori al capriccio, deh quanto spesso piangete poi senza rimedio, d'esservi poste in mano de' vostri carnefici! Un dì dunque verso sera, egli che sapeva l'arte finissima del fingere, mostrandosi alla Lena sommamente amorevole, seco condussela in luogo appartatissimo, a passeggiar lungo il mare. E giunto ove in un erto precipitosissimo scoglio frangevansi i flutti, chinossi egli dapprima come per mirare i frantumi d'una nave, che aveva pochi dì innanzi fatto naufragio, e galeggiavano ivi sotto, in sulle onde. Invitò quindi la timida Lena, ad osservarne anch'essa quello spettacolo. La quale di nulla avendo sospetto, si mise benchè paurosa, sulla cima estrema di quel precipizio. E tenendola esso stretta per la mano, molto in là sporgevasi a guardare nel fondo. Disciolse colui la mano allora improvvisamente, e con forte urto la spinse, onde la sventurata venne, senza riparo, a piombare dall'alto nel mare. E fu bene per lei il non percuotere in quelle tavole, che l'avrebbero infranta, ma il caderne nell'acqua.

Ora il malvaggio Carlo, credendo di certo che la moglie affogasse, per dar colore di sciagura alla sua scelleratezza, si diede a correre ad una capanna d'un pescatore

ivi vicina. E levando alte le strida, e chiamando il nome della tradita moglie, di molti premj promise al pescatore, se ne andasse tosto colla sua barchetta a ripescarla, o se per lo meno gliene recasse l' amato cadavere. Quindi alla Città ne venne a farne gran lamento, dicendo: com' egli, mentre stretta tenevala per mano, essendone assalito da un fiero capogiro, erane stato esso pure al pericolo di rovinarne in mare con lei, aggiugnendovi con molte lagrime che: dacchè la mala fortuna voleva levargli sì buona moglie, sarebbe stata sua gran sorte almeno, l' affogarne con quella. E questa favola, accompagnata dalla falsità delle lagrime, moveva tutti a compassione, e mettevalo in concetto di marito affettuosissimo. Frattanto il pescatore, lucendo la luna e rischiarando la notte, volò colla navicella sotto lo scoglio. E ove credeva trovar il cadavere della donna, videne il corpo attraversato ad una lunga tavola, che galeggiava presso i dirupi. Poichè ella, venutane a gala, siccome suole naturalmente chi pericola cercar d' ajutarsi, salita era in su quell'asse, e standovi boccone, tenevala strettamente colle mani afferrata. Vero è che, avendo già di molt'acqua ingozzata, appena conoscevasi esser viva. La raccolse dunque nella barchetta, e alla sua capanna ne la portò, anche perchè le porte della città eran chiuse, nè per niuno s'aprivan la notte. Qui nel proprio letto adagiata la Lena, che dava ormai poco segno di vita, si mise colla sua donna, a metter in opera tutta l' arte che ben loro era nota,

di farle rigurgitare l' acqua salsa. La qual cosa ebbe esito così felice, che verso il giorno potè ella pigliar riposo, e dopo quello, benchè debole e sfinita dell' alta caduta, pur era tornata in pieno sentore. A segno che potè da quel buon uomo intendere, come fosse presto ad andarne alla città, a portarne a Carlo il prospero annunzio. Quand' ella intese nominar il marito, diedesi dirottamente a piangere, e scongiurollo in vece di andargli a dire: nulla essersi di lei trovato in mare, e che qualche mostro doveva averla di subito divorata. E facendosi dal pescatore, e dalla donna sua giurar la fede d' alto segreto, con molto loro raccapriccio svelò, come il marito stesso, senza avergliene dato ella motivo alcuno, spinta l' avesse giù dallo scoglio per ucciderla. Andonne dunque il pescatore ch' era buon uomo, e quello appunto annunziò a Carlo, di che essa pregato ne l' aveva assai caldamente.

La giovane intanto standosi nascosa nella povera capanna, industriavasi di regger la vita col lavoro delle sue mani, e la pescatrice gli e ne procacciava il modo, dalla città vicina. Ed amando ella tuttavia assai l' ingratissimo consorte, non aveva cuore di palesarsegli viva, per paura di non esserne da lui altrimenti uccisa, o ricorrendone ai giudici, di ridurne lui medesimo a termine d' esserne giustiziato. Aspettava dunque dal tempo qualche rimedio, a tante sue ambiguità ed affanni. Nè sapendo a che attribuire quella tanta ferocità di Carlo, fra le molte cose, dubitava che qualche strana irra-

gionevole gelosia, potesse averlo a ciò condotto. Non sapeva però comprendere di chi, e nondimeno per molto amore, sminuiva in suo cuore quella mostruosa scelleraggine. Avendo intanto durato più d' un mese in quel suo nascondiglio, chi sa quanti altri vi si sarebbe tenuta celata, se un annunzio inaspettato e per lei dolorosissimo, non l'astringeva a dover vincere il suo primo disegno. Perocchè venne a sapere come, reputandosi da tutti ch'ella fosse veramente morta, il Livornese era per dargli in moglie la sua Cecilia, che questo appunto era il nome della figliuola sua. Una sera pertanto in cui ella sapeva, che in casa di quel negoziante si doveva giurar la promessa delle nozze, venne alla città col suo albergatore, in un povero abito, non già femminile, ma travestita da giovane pescatore. La casa del Livornese, per ragione del convito che vi si faceva, stavane aperta benchè fosse notte, onde poterono entrarvi senza domandare, e farsi innanzi fino alla sala. Quanto non rimase traffitta nel più vivo del cuore la misera giovane innamorata, nel veder il suo consorte, seder tutto lieto a' fianchi della Cecilia? Allor che i commensali s' avvidero di que' due minuti uomini, che stavan osservando ivi, pieni di maraviglia se ne domandavan l'un l'altro il perchè, e il padrone levatosi in piè si fece lor presso, e mezzo sdegnato, chiese loro la ragione d' esser essi così arditamente entrati in casa altrui. Quando la Lena, con voce languida e cuor tremante, lasciando scappar qualche lagrima,

cominciò a risponder così: Signore, v' avvedrete fra poco che non senza grave perchè siam noi qui venuti, e quel che ora vi pare ardimento, conoscerete essere stata discretezza e necessità. Or sofferite ch' io vi dica come, osservata la saviezza vostra, stranó mi pare, che per voglia di maritar la Cecilia, aspettato almeno non abbiate che Carlo asciugasse ben gli occhi della povera donna disgraziatamente perduta, la quale pur l'amava con ogni sincerità, e più assai di se stessa. Così voi pure o Carlo, con qual animo affrettar vi potete così, ad introdurre costei in quel letto, che si può dire caldo tuttavia di colei, che fu sciagurato pascolo de' mostri marini? In che guisa dunque ben s'accorda qui, l'avere voi di tanti lamenti e di tante disperazioni empiuta la città, e il darvi ora, con tanta fretta ed allegrezza, ad altra donna e ad altro amore? Voleva ella andar oltre, ma le furon tronche sul labbro le parole dall' impeto de' singhiozzi, che non potè più reprimere.

Carlo, fino al primo suono di quella voce, rimaso erane mezzo morto. Tanto più che fissandole gli occhi in faccia, con alto suo stupore conosciuto aveva, non esser colei già maschio o rozzo giovane, ma la Lena istessa. Di ciò attoniti rimaser pure, conoscendola, altri assai, e più la Cecilia ch' erane come delusa e svergognata. La quale per voglia di marito, essendosi al modo che fan quasi tutte, dimenticata d' averlo scoperto alla moglie già poco fedele, e lo bramava ardentemente, e lo amava molto. Carlo frat-

tanto, essendo d'ingegno prontissimo e al sommo ingannatore, non si perdette d'animo in quel caso tanto duro e repentino, che avrebbe fatto e smarrire e temere ogn'altro.

Levossi subitamente dal fianco della Cecilia, e alla Lena ne corse a braccia aperte, e ne la strinse al seno, e simulando di non potere nella sorpresa aver libera la favella, chinolle il capo sul collo, e sospiravane, in sembianza del più innamorato che fosse mai. E la delusa Lena, non sentiva altro più che la forza del suo amore. Sicchè alla favola che ripetè colui ivi a poco, del suo capogiro, aveva deposto ogni sospetto del tradimento. E nella ebbrezza, l'una di vera gioja, l'altro nella finzione d'eccessivo trasporto d'allegrezza, a casa ne tornarono, ed ella avevane tanto contento, quanto se quello fosse il primo dì delle nozze. La Cecilia poi che ardeva innanzi di puro ed innocente amore, tanto sentivasene inquietata e turbata, che quasi era per divenirne men virtuosa, non considerando, quella sua passione divenirne illegittima e rea. E il dì e la notte piangeva se tiranneggiata, senza colpa, da strazj crudelissimi, e poco aveva oggimai di coraggio a vincersi. Toccava il far ciò alla perfidia di Carlo, inducendola a inorridire di conoscer il suo cuore, pieno di barbarie e di iniquità.

Egli, cui nulla poteva esser più discaro del veder viva tuttavia colei, cui indarno aveva tentata la morte, per l'ostacolo insuperabile frapposto all'appagamento di sua cocente passione, non lasciava di fomentare

nella Cecilia il concepito affetto. E ben comprendendo che l' affannata giovane, mal sapeva metterne il cuore in pace, si credette di poter sicuramente valersi della femminil debolezza. Se le esibì dunque pronto a seco lei fuggirne da Alessandria dicendole, che avrebbe trovato modo occulto a disfarsi della moglie per sempre. Aggiunse in ultimo, ch' ella dovesse pensare a provvedersi di contanti e di gioje, e d' altre cose preziose, il che avrebbe potuto far di leggieri, fidandosi molto di lei il suo genitore. Non potè ascoltar senza sdegno la buona giovane que' tanti misfatti, che ardiva colui consigliare, ed esibivasi a fare. Con turbato ciglio per tanto, acerbamente ne lo sgridò, e gli intimò, che più non osasse tornarne a lei. E ringraziando in suo cuore l' assistenza del cielo, che impedito avevale d'essergli moglie, da quell'ora, nè più di buon occhio il mirò, nè più volle dirgli parola. Il che fu cagione al malvagio di tanto sdegno, e di tanta acerbità, che cangiato il grande amore in più grande avversione, per farne vendetta, cominciò a dir molto male della Cecilia e a toccarla falsamente nell'onore. Donde ne venne che risentitane forte, ella al padre suo svelasse le indegnità da lui consigliatele. E il padre lascionne uscir voce di volersene richiamare ai Magistrati, perocchè le cose dette contro la figliuola, erano assai vergognose. S' egli dunque non volle esser preso, e convinto reo anche del primo omicidio tentato contro la Lena, fu forza che si risolvesse a presta fuga. Spogliata pertanto la casa del meglio

che v'era in gioje, e denaro, e abbandonata ivi la Lena presso che nuda, senza pur dirle addio, salito una notte su d'una nave, dileguossi da Alessandria, e tornossene alla volta d'Italia. Non è da dire se la donna, così crudelmente abbandonata, ne facesse lamento. Ella dovette al Livornese svelarsi per quella che era. Il quale, mosso di lei a gran pietà, al proprio padre ne la rimandò, nè maritata, nè vedova. E giunta alla patria, essendo pel dolore e per la vergogna incomportabile a se stessa, andossi a chiudere in un chiostro, ove visse il resto della sua vita brevissima, nelle più amare tristezze.

Carlo frattanto, pensando di salvarsi in Italia, andava a cercarsi la pena più orribile, che dar potesse la giustizia del cielo a cotanti misfatti. Erasi tenuto a grand'arte lontano da' porti di Sicilia e di Napoli, ove ravvisato esser poteva per seduttore, e rapitor di fanciulle, e per ladro e traditore de' suoi benefattori. E così passato Livorno, prima di giugnerne a Genova, s'era fatto mettere a terra colle sue cose preziose. E stavasene tuttavia incerto, ove potesse addrizzarsi che fosse salvo. Bandito essendo poi capitalmente dal Piemonte pe' suoi giovanili assassinamenti, era quello il luogo da cui, più che da niun altro, doveva starne lontano. Ma trovandovisi così vicino, e considerando che partito erane senza pelo in barba, e vi tornava ora e barbuto, e assai mutato per gli anni di fisonomia, cominciò a lasciarsi venir voglia di vedere, se il padre e la madre fosser vivi per anco. Nè da quelli temeva punto essere sve-

lato. Meditava poi di partirne di nuovo, e andarne in Corsica, a godervi pacificamente il ricco frutto di tante sue ribalderie. E così fece come pensò, poichè in aria di straniero viaggiatore, pigliò la via di Tortona. E arrivò la sera al villaggio, e trovò l'antica osteria ove smontò, e vide esser vivi il padre e la madre. Ma perocchè egli era stanco assai, e l'osteria era piena di gente, non volle per allora nemmeno a parte, farsi conoscere a' suoi, per non esserne svelato dalla loro soverchia allegrezza. Fattesi dunque recar nella stanza le sue bagaglie, cenato ch' ebbe, si mise a letto. Così, per la grande stanchezza, si pose tosto a dormir molto forte. Il cameriere che aveva portate alla camera le robe del forestiero, calato abbasso, aveva detto al Volpone ed alla Lupa, d' un sacchetto molto pesante, certamente di denaro, che lo straniero aveva con se. Quelli, facendo vista di non mettervi mente, s' appartarono, e cominciarono a trattar insieme del modo di farne suo quell'oro. Fingendo dunque un premuroso bisogno, mandarono benchè fosse notte, il cameriere a certi loro fatti, alla volta di Voghera, donde non potrebbe tornar che il dì presso, tardi assai, ed essi simulare, che il viaggiatore partito ne fosse la mattina per tempo. Passata poi di buon tratto la mezza notte, montarono la Lupa ed il Volpone sulla soffitta, sovra la stanzetta in cui Carlo dormiva profondamente. E levata pianamente una cateratta ch'era nel palco, il Volpone si calò giù, e la Lupa stette ivi sopra a far lume. Quegli dunque accostatosi al

letto, scoperse ad un tratto lui che non si risentiva, e avendo uno stile in mano, cominciò a stilettarlo nel petto. Si scosse il misero tutto sanguinoso gridando: oh dio, padre mio, oh dio, ch'io sono il vostro Carlo, e voi m' uccidete! Cadde il lume di mano alla donna, e ponendosi le mani a' capegli cominciò ad urlar forte. E il padre tutto inorridito, corse fuori dalla camera aprendola, e freddo e tremante, andonne per un altro lume. La madre venuta abbasso dalla soffitta, e tuttavia stridendo e disperandosi, fu col marito alla camera, e trovaron Carlo già morto in letto, tutto ravvolto nel proprio sangue. E per accertarsi s' era desso il figliuolo loro, ricordossi la donna che quegli dalla nascita, aveva il segno d'un ampia lentiggine in mezzo al petto, e ve la scorse. Copersegli dunque col lenzuolo la faccia, e forte entrambi rammaricandosi, niun dei due aveva animo di pigliarne quel corpo, e di seppellirlo nel giardino, come avevano appunto disegnato di fare. Un villano intanto che dormiva nella stalla, e forse essi nol sapevano, udendo i tanti stridori, accostossi dove coloro facevano i lor lamenti, e potè facilmente intenderne il perchè. Fosse dunque, o la speranza del premio che il movesse, o l'orrore di quel misfatto, balzato fuori da un murello del giardino, a Tortona ne corse, e n' avvisò la giustizia. Nè fu giorno appena, che il Volpone e la Lupa e il cadavere dell' ucciso, furono in potere del Pretore. Quelli disperatamente confessarono, e il cadavere di Carlo fu riconosciuto per la deposizione

degli iniqui genitori suoi. Così, a nuovo spaventoso spettacolo, venne alle forche il cadavere appeso dell' antico ladrone, e dall' un lato e dall' altro il padre e la madre appiccativi furono dal boja, che pur erano peggio che giustiziati dalla presenza del figliuolo, e dall' orrido assassinio ch' essi fatto n' avevano. Oh esempio deplorabile insieme ed orribile, della tremenda giustizia di Dio, che i genitori per avidità di avere l' altrui, nel dolce momento d' abbracciarlo da tanti anni assente, si trovassero aver ucciso il proprio figliuolo, punitori e puniti e de' misfatti proprj, e di quelli, cui avevano essi stessi snaturatamente educata la prole!

La Signora Marietta e Madama, mostrarono visibilmente, nelle contrazzioni del volto e del corpo, il raccapriccio, quasi avesser presente il doloroso insieme, ed infame spettacolo di quella tremenda giustizia. Quando, per deviar noi medesimi da sì lugubre racconto, tutti ad una voce pregammo la Fuginelli a voler ella dire. Ma scusavasi col rispondere: aver essa pure alle mani un fatto doloroso, benchè di fin lieto. Ebbene soggiunsi io, se ci promettete che i disastri vadano a buon fine, ne saremo men tristi. Ella dunque così confortata da me, in aria assai modesta, diede cominciamento.

IL GENEROSO BENEFATTORE

NOVELLA SESTA

Il Castellano della Rocca di Vigevano fa rapire una povera ed onesta fanciulla, da lui già tentata vanamente co' doni. Nel pericolo d' esserne uccisa, è salvata per sorte da un benefico Cittadino, il quale già prima cavata l' aveva dalle estreme necessità. Il traditore poi, per ordine del Duca di Milano Signore di quella città, n' è squartato vivo.

Il Duca di Milano Lodovico Sforza detto il Moro, o perchè avesse per sua impresa l'albero del moro, o perchè fosse di bruno colore, com'altri vogliono, soleva l' Autunno andarne a stare nel palazzo e nella Rocca, da se fabbricati in Vigevano, opere bellissime anco a'dì nostri, se si voglia aver considerazione all'uso di fortificare e fabbricar di que' tempi. Standone ivi egli dunque con tutta la corte, splendida molto e signorile, il tempo vi spendeva ne' diporti, cacciando per quelle ampie boscaglie, le quali per molte miglia stendonsi dall' una parte e dall' altra del Ticino, ed eran piene, come lo furono fino a dì nostri, di cervi e cavrioli, oltre l'esservi in allora di molti cinghiali. Nè solo in ciò trattenevasi, ma vi faceva delle pesche reali in quelle cristalline e limpid' acque, copiose d'ogni maniera di finissimi pesci. Amava egli perciò assai il soggiorno di Vigevano, e più perchè conosceva essere i signori e il popolo di quel-

la città, molto liberali, leali, e di buon cuore.

Fra quali benestanti ed onorati uomini, venivane considerato assai, per le sue singolari virtù, certo Gismondo Cotta Morandini. Il quale, e per ciò ch'ognuno l'amava e riveriva, e per aver una volta salvato il Duca su la caccia da un cignale, era accetto sommamente al Duca stesso. Era egli Gismondo oltre a' sessant' anni, robustissimo tuttavia e sanissimo di complessione, di lieto umore, d' illibati costumi, e d' ottima compagnia. Sopra tutto aveva tale tenerezza di cuore, che non faceva quasi altro mai ogni giorno, se non se andare spiando ove fosse alcun bisognoso, per sovvenirlo. E più volentieri, s'eran di quelli che si vergognano di uscir a chiedere. Poichè, diceva egli saviamente: molti di questi accattoni, si gittan per mestiere fin da' fanciulli, alle chiese ed alle strade, e non di rado avviene con loro, che s' alimenti l' ozio e la ribalderia, in vece di soccorrere la povertà. Dove, se tra vagabondi se ne eccettuino alquanti vecchj ed infermi, i poverelli vergognosi, al tempo che gli altri van forse delle limosine gozzovigliano, si giacciono a gemere in casa il dì e la notte, sulla famiglia mal nodrita, e di tutto mancante. Così ragionava il valent' uomo, e abbondantemente e giudiziosamente godeva dispensare il suo.

Ora, andandone egli una mattina diportandosi per città, in compagnia dell' Arciprete della Chiesa Maggiore, Giuseppe Castini, uomo di rara sagacità, bontà, e dottrina, ed intimo suo famigliare, s' avvennero in una giova-

netta bellissima, ma volgarmente e poveramente vestita, cui venivane dietro una vecchiarella. La giovane, appena levando gli occhi di terra, e tuttavia con molta grazia, fè riverenza ad entrambi. Disse allora l'Arciprete all'amico: conosci tu quella fanciulla? Gismondo rispose, non ricordarsi d'averla veduta altra volta. Non me ne maraviglio, soggiunse l'Arciprete, tanto vive ella ritirata, sia per la sua virtù, ch'è virtuosa assai e dabbene, sia per la gran povertà, che la faccia vergognare del pubblico, essendone come tu vedi quasi lacera e pezzente. Quando intese il Morandino parlar di virtù e di povertà, sentissi commover le viscere a gran tenerezza, e al compagno disse: orsù, seguiamole. Intese subito quegli, a che fine l'amico volesse a quelle tener dietro, e rispose lietamente: seguiamole pure. Quelle piegarono in un vicolo oscuro e stretto, e giunte a una casuccia bassa e mezzo rovinosa, la vecchia in quello che aprivane l'uscio si volse, e dietro videsi que' due, che le fecer cenno di volerle parlare. E aperto ch'ebbe, la giovane entrò, e l'altra stavane in sull' uscio a udirli, vergognandosi d'introdurli in quel suo luogo lordo ed abbietto. Ma Gismondo le disse: Lasciatene venir dentro. A un giro d' occhi, n'ebbe il Morandino l'anima traffitta. La camera era umida, oscura, affumicata, con uu lettuccio da un lato assai lacero, due seggiole logore, un tavolo sdrusçito, due scodelle di terra, e un pignatto pur di creta, e non più. Quindi alla bella giovanetta, che in quella tetra spelonca sta-

vane in piè tutta arrossita, e cogli occhi bassi, mosse Gismondo il discorso: qual è il nome vostro, savia giovane? E quella, con voce modesta: Signore, mi chiamo Teresa. Ed egli a lei: buona Teresa, ditemi: questa savia donna, è forse la madre vostra? E la Teresa: Signore, la madre e il padre mio, che siano in pace, mancaronmi essendo io tuttavia picciolina, e questa amorosa donna d' allora in poi, m' ha sempre tenuto luogo di padre e di madre, senza avere nè con me, nè co' miei obbligo niuno, nè parentela. Piacque molto al Morandino questa maniera di parlare, che mostrava la fanciulla di cuore ben grato, e proseguì: ben fate ad esser riconoscente a chi v' ha prestato questo singolar benefizio, ma ditemi valente giovane, voi saprete pur lavorare d' alcuna cosa? Cui la fanciulla: sì Signore, io so farne molte, so filare, cucire, ed anco ricamare. Qui chiese egli dunque, se piaciuto le sarebbe di mostrargli alcun suo lavoro, ed ella, asciugandosi gli occhi e abbassandoli, rispose: non ne ho alcuno, Signore.

La vecchiarella che chiamavasi Nicoletta, ed erane stata fin qui in silenzio, prese ella a favellare: la Teresa lavora molto attentamente e volentieri, ma ella ed io siam' disgraziate che, da una settimana in qua, niuno ce ne reca. Di che dunque, ripigliò Gismondo, di che ditemi, andate sostenendo la vita? Al quale la Nicoletta: in addietro, d'un po' del risparmio de' passati lavori, oggi d'un grembiale che abbiam venduto, e domani della Provvidenza. Così procacciamo

di viverci del nostro, perchè ove s' hanno in casa fanciulle, non si vive dell' altrui che con disonore, o con pericolo. Da questi nobili sentimenti di Teresa e della Nicoletta, non potè Gismondo che farne alto concetto d'entrambe, sicchè in lui a dismisura crescevane la compassione. Ora l' Arciprete, che aveva fin qui lasciato dir gli altri, avvisò la vecchiarella, come quell' uomo che avevano innanzi, era Gismondo Morandino, se mai nol conoscessero di persona, essendone egli a tutti noto per la sua rara liberalità. Non lasciogli dir altro l'amico, ma spuntandogli le lagrime sugli occhi, soggiunse alle due femmine: non dovete vergognarvi d'una povertà che non ha colpa, ed è accompagnata da tanta virtù. Che merito n'ho io, se gli avi miei m' han lasciato alcun bene? Sarebbe però mio gran demerito, se lasciassi d' accomodarne chi non ne ha. Su dunque, senz' altro indugio, piacciavi dirmi di che avete bisogno? La Nicoletta, naturalmente rispondeva: di tutto. Levò Teresa al tempo stesso la voce, e non lasciò che fosse quella ben intesa, e rispose: di lavorare. Ammirò l'uom generoso la squisita delicatezza dell' animo della fanciulla in sì tenera età, e cavata la borsa gliela voleva porre in mano, dicendo così: fin che si trovi il lavoro, provedete al presente. La giovane, cui sfuggivan le lagrime dagli occhi, non poteva rispondere, ma con una mano asciugandosegli, ritirava l'altra, e dava segno di non voler ricever cosa veruna. Quando l' Arciprete la prese egli la borsa, e tutta versolla sul desco, e rendet-

tela all' amico e dissegli: andiamcene, e preparate lavori da mandar loro, e questa siane l' anticipata mercede. E senza più dar luogo ad altro discorso, entrambi di là n' uscirono in fretta. E al Morandino tutto scioglievasi il cuore per la dolcezza di tanta virtù, e per la compassione di tanta miseria.

Ma qual concetto non avrebbe egli fatto della bella giovane, quando saputo avesse come, da un anno quasi, il Castellano della Rocca tendevale insidie inutilmente? Poichè, anche non avendo la Teresa bastante il pane, nè trovandosi più d' una logora vesticciuola onde coprirsi, non eravi stato mezzo giammai di farle ricever presente, che di molti gli e n' aveva fatti esibire, e nemmeno ch' ella voluto avesse mai udirne parola, non che riceverlo in casa. Ed era questo Castellano uomo torbido e prepotente, e in via di femmine, ove le lusinghe e i doni non valessero, dicevasi avere lui più volte usato violenza. E non pertanto, nè le promesse, nè il bisogno, nè il timore, avevano avuto forza di scuoterla dalla sua inalterabile onestà.

In questo mentre il Morandino, non era stato tardo a mandare alle due povere donne de' lavori. E alla Nicoletta dato aveva alcune cosuccie a cucire, e alla giovane commesso un picciol ricamo, per averne sperimento. Ed essendo del ricamo contento a maraviglia, e sopra ogni speranza, volle sapere da chi avesse ella appresa l'arte. Dove quella gli espose, come una Monaca sua parente, non potendole giovare in altro,

avevale insegnato da fanciullina così a ricamare, come a farne il disegno. Egli dunque, animato da tanta perizia, le impose che disegnar gli volesse una coltre, fossene pure l'invenzione più magnifica che immaginar sapesse. E ciò faceva egli il cordialissimo uomo, affine d'adoperarla industriosamente in cosa, il cui prezzo non dipendesse che dalla sua generosa ricompensa. Condotto intanto che fu il disegno, a Milano ne lo mandò a Leonardo da Vinci il gran pittore, che provigionato dal magnanimo Duca vivevasi a corte, ed era de' grandi amici di Gismondo. Il qual Leonardo nulla trovò ad emendarvi, e l'approvò, e assai lodò il sagnalato ingegno della fanciulla, dicendo: che se il ricamo corrispondesse al modello, una coltre n'avrebbe, degna delle camere dello stesso Duca. Funne dunque la Teresa tutta in giubbilo, e stavane impaziente di dar mano all' opera.

Ma non era tutta brama della coltre, che il movesse a farne far il lavoro. Aveva egli udito finalmente sussurarsi da più d'uno, delle insidie del mal Castellano, e come una di quelle ultime notti, avesse cercato introdursi in casa delle due donne, fidandosi e pigliando temerità, dalla solitudine del chiassetto in cui esse abitavano, e come essendone stato rifiutato, le aveva minacciate assai. Voleva dunque indi ritirarnele a luogo più frequentato e più sicuro, e sagacemente si pensava di potervele indurre, per via dell'opera che la giovane far doveva.

Quand' ebbe Gismondo fatto fare il

telaio, e vi fu sovra disteso il raso bianco, andonne alla giovane e dissele: Teresa, ove porrete voi in questo bujo tugurio il telajo, che ne possiate aver tanto lume da non cavarvi gli occhi adoperando l'ago, e insieme da sfuggir che riescane male il ricamo, o difettoso? E la fanciulla se ne pose in pensiero, e dava cenno anche tacendo, che il Morandini dicesse il vero. Pigliò esso pertanto animo allora a pregar lei e la Nicoletta, per amor dell'onore, e della buona riuscita del ricamo, a voler contentarsi d'abbandonar quel luogo oscuro e malsano. E profferse loro una sua casa vuota e non appigionata, con sufficiente comodità per lavorarvi ed abitarvi. E per ottenere che vi si arrendessero, aggiunse: ben mi pagherà d'ogni cosa, l'opera lunga e faticosa. Coll'allettamento dunque di poterlo pagare così, s'arrendettero esse a mutar casa. Ma volendovi trasportare le loro povere mobiglie, Gismondo le avvertì non accadere, poichè ivi troverebbero ogni cosa necessaria, essendone l'abitazione già fornita del tutto, e che anche questo altro debito si sconterebbe, avendo esso in animo di fare in appresso, il resto del fornimento del letto. Così abbandonaron ad una vicina vecchiarella, di quelle che accattano, ogni lor povero mobile, per carità.

Quì non è a potersi dire, come l'ingegnosissima fanciulla, smarrita innanzi nell'inedia e nello stento, uscita che ne fu per beneficenza di Gismondo, splender facesse maraviglioso il talento. Deh, quante menti, che singolari ed uniche forse riuscite sarebbono in

lettere o in arti, a benefizio e gloria, e della patria, e della società, la miseria e trascuranza de' potenti, ha con grave perdita, lasciate languire e spegnersi, o nel solco, o in una fucina, o negli orrori comunque della mendicità, dove poi ha divorato il loro l'adulazione, e peggio, la sfacciatezza di qualche vil femmina! Talvolta poi che parve loro d'esser generosi, con mal discernimento, han nutrito gente sì picciola o mediocre, ch' eran per riuscire a nulla, e meglio che la penna, o altri industriosi stromenti, sarebber stati in lor pugno, l'aratro e la lesina. Postasi dunque la sollecita Teresa tutta in sul suo telajo, cominciò l'ago ad emular vivamente, ogni più vago dipinto d'abilissimo pennello. E ben fu stupenda cosa a vedersi quella coltre, dopo l' opera di più d' un anno. Erane il fondo un drappo lucido di seta candidissima, distribuito così: la parte che doveva pendernе intorno al letto, aveva in bell'ordine qua e là sparsi de' Genietti, coll' ali spiegate e in aria sospesi. Per le lor mani in varie attitudini, scherzosamente o più elevate, o più basse, passavano dagli uni e gli altri festoni d' erbette e fiori, dolcemente cascanti. Erano i corpi lievi, che sembravan volare allora allora. Le carni morbide, fresche, rosate, da potersi come palpare. Le fisonomie gentili e ridenti, spiravano a mirarsi giocondità. Eran poi que' festoni intrecciati d'ogni erbetta più rara e squisita di ben colto giardino. Qua e là sviluppavansi da quelle, fiori d'ogni maniera: mugherini, anemoni, giacinti, gelsomini e rose. I fiori bianchi con destrezza,

non isvanivan già nel bianco del fondo, ma risaltavano sul contrasto delle erbette verdeggianti. Ben colle lor frondi, ove più ricche ove meno, più si sporgevan le rose, quali a seno aperto, quali a metà chiuse, quali altre segnate appena d'una striscia incarnata, sulla cima della ristretta lor buccia, che a rompersi incominciava. Sì ameno era l'oggetto e sì naturale, che i fiori, e l'erbe, quasi invitavan la mano a spiccarle, e l'odorato a deliziarsene. Per indicar poi graziosamente, come il signor di quella coltre fosse amante della caccia, nel bel mezzo vi formò un ampio scudo. Vi fece il fondo degradato in colli e montagne, le quali salivano a confondersi col ciel sereno. Nella sottoposta piana boscaglia, vi pose Diana. Dietro d'un antico tronco irsuto, fuori ne divincolava la parte superiore del suo elevato agil corpo, e le braccia candide e le belle mani coll'arco, erano stese a saettare un cervo, che i cani persecutori volgevano verso lei. La Dea era Dea. Vagamente feroce nel volto, i nervi delle braccia, contratti allo sforzo dell'arco, non perdevan perciò la femminil morbidezza. Vedevansi le mosse del precipitoso animale. Il ramoso capo, piegato alquanto verso ai veltri, naturalissima aveva la paura nell'occhio. Pareva infine d'udirne il rabbioso latrare de'cani. Il vano poi del drappo, tra lo scudo e il contorno di tutta la coltre, era seminato di ramoscelli, con frutti d'ogni colore e stagione, su cui varj e vaghi uccelletti, quali con ale spiegate in atto di volar via, quali di posarsi, quali di beccare. Era

quell' opera con giusto scomparto, ordinata a soddisfare e rapir l' occhio, non a confonderlo. La vaga lavoratrice poi, ricordevole del bene che riceveva da Gismondo, essendo tenera anch'essa di cuore, restituivalo come meglio sapeva, a varie fanciullette, che addestrava al ricamo, e qualch' una cominciavale ad esser d' ajuto, in quella sua lunga fatica.

Ma quanto l'ottimo Morandini felicitava se stesso, ammirando nella Teresa un prodigio d'ingegno e di bontà, altrettanto e più, il disonesto Castellano rodevasi in cuore. Aveva egli di Gismondo, creato a se stesso indegnamente un rivale, volgendo la beneficenza di quello, a disonore di lui, e della pudicizia della giovane innocente. E nondimeno, volendo anche una volta tentare la sorte, innanzi mandarne ad effetto un suo villano già ordito attentato, fece venir a se la vecchiarella, ch' era in passato, a' tempi della lor povertà, stata vicina di Teresa e della Nicoletta, quella appunto cui esse avevan lasciato ogni mobile della antica loro stanza. E a lei disse così: tu sola buona donna, puoi farmi servigio in cosa, che grandemente mi sta a cuore. Felice te se concorri coll'ajuto alle mie brame, poichè n' avrai da me dieci ducati d' oro subito, e molti altri dappoi! La quale, sentendo dire dei dieci ducati, tosto si esibì prontissima ad ogni cosa. Sicchè quegli potè proseguire a dirle: Saprai come io amo miseramente quella giovane, che Gismondo ha tirata in sua casa. Avrei dovuto cangiare in grande odio il mio grande amore,

poichè ella, non solo mostrò in passato di non farne conto, ma di più s'è data dappoi sfacciatamente in braccio a quel tristo ipocritone. Ma confesso la mia debolezza, in fra delirj gelosi, parmi d'amarla anche più. Ora tu sola puoi, per la passata amicizia, andarne a colei sicuramente. Io ti darò una borsa, ed un ricco drappo, presentagliele in nome mio, e mi rammorbidisci quell'anima ingrata. Mi sarà cosa dolce, lo strapparla di mano a un detestato rivale, e tu non ne sarai mai più, se ci riesci, povera donna.

Colei che prima aveva sentito nominare i ducati, ed ora udiva aggiugnervi che non sarebbe più povera, si fece dare i doni dal Castellano, e postasi la borsa in seno, e il fagotto del drappo sotto al braccio, sollecitò i tardi passi, per dar esecuzione all'iniquissima ambasciata. Parve a costei che la fortuna favorisse il suo mal disegno, poichè non eravi, in quell'ora ch'ella v'andò, in casa la Nicoletta, nè alcuna delle alunne, che la Teresa benignamente tenevasi intorno. La trista vecchiarella salutò la giovane, ch'era tutta intesa a'suoi lavori, ed ella lei, quindi spiegò sul telaio la bella seta, che la fanciulla lodò assai, guardandola alla sfuggita per non distrarsi. La scellerata, si trasse allora di seno la borsa e la scosse, e ne fece risuonar all'orecchio della Teresa quelle monete. La quale, sorridendo verso la vecchia, dissele, senza molto interromper l'opera sua: buon pro vi faccia, voi siete divenuta molto ricca! E quella: anzi tu, se vorrai esser saggia, ne sarai e la ricca e la ben ornata. Il

tuo Castellano ti manda questi presenti, e te ne vuol dare assai più ed in infinito, solo che tu gli voglia bene. Che ti costa, dimmi, l'ingannarne due ad un tempo, e il duplicartene il profitto? Basta saper fare, e noi donne siam'astute abbastanza, per aggirarne sei, non che due. Teresa restonne attonita, e si fe rossa rossa. E voleva dire una gran villania a quella rea, ma essendo così di cuor buono, se ne ritenne, e risposele invece posatamente così: tornatene a quel signore, e domandategli meglio a cui esso vi mandi. Io non conosco lui, nè egli deve conoscer me, che pur non ho mai dato segno fin qui, d'amar di conoscerlo. Egli è signore, io son povera figliuola. Questi ricchi drappi, proprj non sono delle mie pari, e questi denari non son per me, che m'industrio di vivere delle mie fatiche. Se piace a Dio di darmi sanità, eccovi qui sotto la mia mano i miei guadagni. Se me la vorrà torre, v'è la carità altrui, e la Provvidenza in cui confidare, e da ultimo vi sono spedali ove risanarsi, o morire. Andatene dunque, e siate contenta di fare miglior giudizio de' miei costumi. Raccolse la vecchia il suo drappo, e uscì di là tutta ingrugnata, e dissene gran male al Castellano. E forte mormorò anche di Gismondo, parendole per cagion sua, di perder la buona ventura. Il Castellano divenne torbido e feroce fino contro la vecchiarella, che non era nell'intento riuscita, e da se ne la cacciò ingiuriandola, senza darle un denajo.

Intanto, essendone giunto l'autunno, venne il Duca a starsi, secondo il suo co-

stume, a Vigevano. E un dì essendo a mensa, e standogli il Castellano innanzi domandollo, che belle nuove vi fossero in quella città? Dove colui, stimando esser venuto il tempo di nuocere a Gismondo, ch' era dal Principe stimato e amato assai, cominciò dal sorriderne malignamente. Quindi gli fece risposta: Eccellenza, v' è la più vaga e strana novella, che fosse udita mai. Quel così onorato uomo del Cotta Morandino, che a occhi bassi, e a collo torto andavane per istrade e chiese, e di cui tanto si magnificava la liberalità, ha fatto scorger da ultimo, con quali belle mire fosse così prodigo del suo denaro. Andate a fidarvi di questi bacchettoni! Egli sotto specie di cavar dalla miseria una bella mendica, se l' ha fatta venire con una vecchia mezzana in una sua casa, ed ivi se la tiene pubblicamente e sfrontatamente, a' suoi piaceri. Di che il Duca rise, guardando colui in faccia, e tuttavia facendo concetto che Gismondo, avesse colei raccolta per bene nella sua casa, rispose al Castellano mordendolo: manco male amico, s' egli è d'una sola contento, ove a te, ch'io mi pensi, non basterebbe tutto il serraglio del gran Sultano. Così con questo amaro ripicchio, chiuse a quel maligno la parola in bocca, che non ebbe più ardimento di zittire su ciò. Come avveduto però ch' egli era Lodovico, e sagacissimo, fece a se venire un uomo integerrimo della città stessa, chiamato Stefano Fusi, e come onoratissimo e agiato negoziante che quegli era, fingendo di voler domandarne a lui alcune cose della mercatura, venne

a far cadere il discorso sul Morandino, e sulla fanciulla. Sicchè il buon Stefano, colla schiettezza di lui propria, nulla mirando all'amicizia tenerissima che lo stringeva a Gismondo, gli espose qual' era la verità di quel fatto. E non solo ne difese l'onore d'entrambi, ma parlandogli del raro ingegno della Teresa, assai l'invogliò di veder quella coltre, ch'era detta da tutti un prodigio dell'arte. Dopo il desinare pertanto, il Duca chiamonne il Castellano, perchè ne lo accompagnasse alla casa della ricamatrice. Sentissi egli lacerar l'anima a questo invito, pur convennegli andare. Giunti colà, trovarono Gismondo che stavane attento al lavoro, e la Nicoletta che sedevane da un lato, e tutti furono in piè a fargli riverenza, e la modesta Teresa, di quella visita inaspettata erane tutta confusa e vergognosa. Ammirò Lodovico, come intelligente ch'egli era, un lavoro sì ben condotto. E piacevolmente volgendosi a Gismondo, dissegli: questa bella giovane vi prepara forse la coperta e la sposa? E quegli: Eccellenza, saprà il proverbio che dice: chi invecchia impazza. Avrei dovuto pigliar moglie vent'anni fà, o prenderla di vent'anni più, ma ghiaccio con ghiaccio mai non si scalda. Così alle piacevolezze del Duca, rispondeva anch' egli piacevolmente, e il Duca intese che burlava su quelle nozze, e su quegli amori. Ma il Castellano pigliò la cosa per vera, ch' esso amasse la Teresa, e sposare ne la volesse, e per la presenza e la vista di quella giovane che parevale divenuta anche più bella e vezzosa, sentivasene vie più acerbamente stra-

ziare il cuore da gran gelosia. Egli perciò sempre dappoi, cercava con ogni studio il modo di rovinarne il suo rivale, nè per assai tempo aveva potuto trovarlo. Quando per tutta l'Italia cominciò a correr voce, che Lodovico animasse il Re di Francia all'impresa di Napoli, e ad aspettarsi fors'anche in Lombardia una nuova guerra. Di che, come accade, a' Lombardi assai ne incresceva. E dicevasi che il Principe tenesse molti esploratori, per conoscere, e castigare chi di lui parlasse men che bene. Parve dunque al perfido Castellano, di poter con sue calunnie far condannare il nemico, per lo meno alla prigionia ed al bando. Andatone perciò alla presenza del Duca, che dimoravane tuttavia nella Rocca di Vigevano, s'infinse di svelargli in alto segreto: avere Gismondo detto ogni mal possibile della Eccellenza sua, per questa chiamata de' Francesi. Nè solo ciò, ma che con molta temerità, v'aggiungeva anche questo: dover Lodovico ricordarsi della mala fine degli avi ed antecessori suoi, i quali avevan tiranneggiato il popolo. E chiuse la calunnia col dire: che quasi il sacrilego, pareva minacciasse di volerlo esso levare dal mondo. La qual cosa da colui intendendo il Sovrano, e stringendosi nelle spalle, rispose: se Gismondo voluto avesse la mia morte, che non lasciommi squarciar dal cinghiale? O fu dunque sciocco allora, che mi salvò con suo onore, o lo è adesso, che mi vuol morto con suo pericolo. Nè altro aggiunse, e mostrò di far niun conto di quell'accusa, onde restonne egli scornato e mezzo in disperazione.

E nondimeno, per la presenza di Lodovico, s' astenne per allora dal tentar contro Gismondo altra novità, rimettendosi al tempo che il Duca da Vigevano se ne andasse, non lasciando intanto di macchinar cose fiere assai, a danni dell' onore della buona Teresa.

Venne finalmente l' ora che il Duca partì di fatti, e passò da quella città, all' altro suo palazzo in Abbiategrasso, luogo popolatissimo anche in oggi e mercantile, e più a città, che a borgo somigliante. Dove venendogli alcuni Ambasciadori del Re di Francia, fece di tutto per divertirli ed onorarli. Ed avendo ordinato una gran caccia, ne chiamò da Vigevano anche Gismondo, come cacciatore espertissimo, ed assai pratico di que' boschi e di quelle vallate, che scendono al Ticino, ed egli v' andò. E seco ne menò di compagnia, per migliore servigio di sua Eccellenza, l' amico suo Giacomo Fusi, Viceprefetto della città, uomo quanto raro in talenti, altrettanto, nell' esercizio di cacciar le bestie feroci, infaticabile, e tremendo. Quando il pessimo Castellano si vide tolto l' impedimento dell' uno e dell' altro, si credette venuto il tempo, di poter soddisfare alle sue pazze e furiose voglie. Una notte dunque, là verso giorno, mandò una banda de' suoi masnadieri, che soleva stipendiare a questo fine, alla casa della Teresa, ove picchiarono molto fieramente. Si fece alla fenestra la Nicoletta, credendo esser gente che sbagliasse la porta, e domandò: chi è di sotto? E quelli: aprite qui tosto alla giustizia. Colla giustizia non abbiam che far noi, soggiunse la Nicoletta,

e voi prendete certamente errore. E quelli a lei: su, non fate altro discorso, o getteremo la porta a terra, che in questa contrada se n'è fuggito un furfante, e non può essere ascoso se non in alcuna di codeste case. Dovette perciò la vecchia accendere il lume in fretta, e gettandosi una veste indosso, calarne abbasso. Ma appena ebbe ella rimosso il catenaccio, che que'scellerati a gran furore spalancaron la porta, e furon dentro, e un di loro cavato uno stile, cacciollo nel cuore alla misera donna, che senza pur poter dir oimè, ne cadde morta in terra. Quindi si miser a precipizio per le scale, traendosi di sotto una lanterna cieca. E vennero al letto della tremante Teresa, e così com'era, nel lenzuolo la ravvilupparono, e tenendole una mano alla bocca che non gridasse, ne la portarono fin nella Rocca al perfidissimo Castellano.

Il quale, quando videla innanzi se, che graffiandosi il volto, stridendo e piangendo, chiedeva d'essere da lui, come la Nicoletta, svenata, giudicò di doverne lasciar temperare i primi impeti della disperazione. E facendosi venire alcune vesti d'altra donna, che di volontà se ne stava con lui, di quelle coprir ne la fece. Il che la giovane, per rispetto del pudore, eseguì di subito. Ma quella in vece di calmarsi, un po' detestava la violenza del traditore, un po' al cielo, con pietose voci raccomandavasi, e ora invocava la giustizia del Duca, ora disperatamente ridomandava, che le si cacciasse un coltello nel cuore. Appena spuntò il dì, che quelli della contrada

s'avvidero del cadavere della misera vecchia, e del rapimento della povera Teresa, che altro giudicar non ne potevano dalla sua gran saviezza. E da ogni parte della città accorreva gente, a commiserar colle lagrime l'indegno spettacolo. Ma vi si piangeva assai più, la sorte indegna dell'onestissima fanciulla, non temendone che male. Dove la vecchiarella pur ci venne, che mai perdonata non l'aveva al Castellano, d'averla cacciata da se, senza rimunerazione de' suoi tentativi. Tra quelli che vi stavano a piangere, v'erano due de' più affezionati amici del Morandino, i quali tremando pel tenero cuor di Gismondo, allorchè saprebbe quella luttuosa sciagura, a tutti domandavano con grande istanza, se niuno avesse sentore del malfattore, e dell'involatore della infelice giovane. Erane l'un di questi certo Avvocato Vincenzo Deomini, pieno di bontà, di rettitudine, e di dottrina, in compagnia di cui e di molti amici, in seno della savia sua famiglia, composta non più che di due cortesi ed ottime Signore, Maria moglie dell'Avvocato, e Giuseppina loro Cognata, soleva Gismondo passare le lunghe sere d'inverno. L'altro, era un buon prete d'eccellente cuore, e gran compagnone, chiamato Don Andrea Lurasca. Ora, sperando la vecchia di poter avere, com'ebbene in fatti, larga ricompensa, a parte ne gli pigliò, e palesò loro i suoi sospetti sul Castellano. Consigliaronsi dunque entrambi di coraggiosamente, ma però segretamente, farsi contro colui. E chiamato a se il destro, cordialissimo, e ben parlante prete Don Antonio de' Bonasegli, in-

timo anch'esso del Morandino, l'inviarono in fretta ad Abbiategrasso, per avvisar Gismondo, e il Duca d'ogni cosa. Ma non ve gli trovò egli, poichè Gismondo erane in sulla caccia, e il Duca cogli Ambasciadori, anch'esso stavane al bosco. Nè facil cosa gli sarebbe stata il rinvenirli, dilungati essendosi, per quanto dicevasi, fin verso Pavia, onde tornò di là senza frutto.

Intanto la mendica vecchia, che per cagione del premio aveva svelato al Lurasca ed al Deomini in segreto, il forte sospetto e ragionevole, che il rapitore fosse il Castellano, un po' per vendetta, un po' per femminile difetto di non saper tacere, andavalo dicendo in qua in là, per farsi grata a coloro che solevan darle limosina, e fors'anche per averne da chi non gliene dava. Della qual voce, in poco d'ora ne fu piena la città. Dove molti giovani coraggiosi della parentela di Gismondo, e un suo nipote fra gli altri, detto Rambaldo, che tacitamente amava forte la Teresa, e per rispetto della virtù di lei non osava di palesarsele, ne furono molto furiosamente in su la piazza, tumultuando. E cominciarono a far suonare la campana maggiore a martello. E altri assai ivi accorsero, giovani e vecchi. E il misero amante, tutto avendone il volto pieno di lagrime, così prese a dire a' circostanti, dato cenno che la campana tacesse alquanto.

Come più, onorati miei concittadini, ci glorieremo noi a ragione, d'esser dagli altri popoli pregiati ed amati, quali di cuore dolce, sincero ed amorevole, ove lasciamo im-

punemente da' scellerati, ucciderne sugli occhi nostri le caritatevoli e virtuose donne, e quello che è ben peggio assai, involarne all' altrui sfrenata libidine le più modeste, e pudiche nostre vergini? Quale sia il ribaldo assassino, oggimai ciascuno il sa. E se ne starà egli, rinforzato e difeso fra quelle mura? Fra quelle torri si terrà la misera preda? Ivi si farà scherno delle nostre ire? Ivi liberamente lascerassi far insulto all' altrui onestà? Quelle torri, quelle mura, queste nefandità, le abbiamo in faccia, e sarem' noi sì vili di comportarle? Odo i dolorosissimi gemiti della sventurata nostra fanciulla. Ella chiede soccorso al cielo, e a voi. Giovani robusti, usi nell' assidua caccia a far fronte, e gettarne uccisi i furibondi cinghiali, assaliam questa fiera desolatrice, per quanto la gloria, e la sicurezza della città nostra ne stanno a cuore. Ad una violenza infame e nefanda, una magnanima violenza da noi s'opponga. Vestite l' armi, assaliam quelle porte: poniam le scale a quelle mura: paghi l'indegno col sangue, una tracotanza sì mostruosa. L' amor benefico di Gismondo, che l' amò come figlia, la protesse e la difese colle liberalità, dalle insidiose trame de' poco onesti amatori della sua beltà, vi chiede vendetta. Gismondo stesso, da voi tutti cotanto amato ed onorato, vi domanda che salva la rendiate al suo cuor così tenero e generoso. La beltà, l'onestà di Teresa, lo sdegno e la commiserazion vostra medesima, e la salute della patria, vi voglion forti al dovuto soccorso, alla terribile vendetta. Eccomi il primo, o

cittadini, che per la causa degli innocenti, corre s' è duopo a spargere il sangue. Voi seguitemi, e se non altro, da me apprendete a morirne da generosi. Qui tornò l' orrido rimbombo della campana ad eccheggiar da ogni parte, e mossa da sì focoso discorso, d'ogni lato la gioventù partinne a tumulto, e di furor divampando, ne tornò armata speditamente in su la piazza, così d'ira cresciuta, come di numero.

Quando l' iniquo Castellano vide questa furia del popolo, e conobbe che scoperta era la sua malvaggità, e che stavasi per dar la scalata alla Rocca, forte si sgomentò, e tennesi per perduto. E il più che paventò, fu la giustizia del Duca. Siccome poi i dissoluti soglion esser vilissimi, e chi ama per brutal passione, non ama che se e le proprie indegne soddisfazioni, così colui per uscir salvo da tanto pericolo, precipitosamente si risolvette, a sagrificare al proprio scampo la sventurata Teresa, che nondimeno amava di perder la vita, piuttosto che l'onore. Innanzi dunque che i cittadini infuriati salissero in castello, munito di poche guardie per far resistenza, e vi trovassero colei o viva o morta, la quale sarebbe sua rovina, destinò che quella morisse, e non se ne potesse trovare nella Rocca il cadavere. Evvi una larga via coperta e pensile, che ha sotto se ampissime stalle. Dall' alto della fortezza sovra le case, rinforzata di grosse muraglie, e merlata, vien giù per mezzo la città fino al muro. Ivi era una picciola rocca per difesa, e la sua porta da uscirne. Per di là ascendevano e discendeva-

no inosservati i Principi al palazzo, e per quella salivano e calavano giù fanti, e cavalli, e carriaggi, e bagaglie. E questa, vi invita tuttavia la curiosità d'ogni straniero. Che meditò dunque il maligno, per ascondere la sua violenza e il suo orrido omicidio? Chiamò a se uno de' suoi sicarj. Diede in suo potere la tremante fanciulla, del tanto gridare e disperarsi, mezzo fuor di se, e mezzo svenuta. Gli ordinò che, per quella strada ne la strascinasse fuori di città. Che ne' vicini boschi del Ticino la strozzasse, e ne lasciasse ivi abbandonato il cadavere. Il quale, o fatto poi da se trovar con astuzia, o da altri trovato a caso, si potesse egli sgravar di quella colpa, e parerne innocente. E così fu fatto prestamente, che il sicario con niuna pietà, un po' portandola, un po' spingendola, un po' strascinandola, ridusse quella sciagurata, più morta che viva, al bosco. Ivi, nulla valendo a lei il domandarne pietosamente la vita, già le aveva l'inumano ravvolto al collo il capestro. Ed essendone ella caduta in terra tramortita, colui piegato sull'un ginocchio, già cominciava a stringerle la gola. Quando Gismondo, che a cavallo cacciando venivane per quegli intricati boschetti, e s'era appartato, come accade, dalla compagnia, andandone veloce, giunse là dove quel venale ministro dell'altrui crudeltà, stava strozzando la sua Teresa, la quale però non conobbe egli, essendone in terra rovesciata. S'avvide però esso da lungi di quell'atroce misfatto, come pur s'avvide di lui al calpestìo, quel traditore. Gismondo ne inorridì. Aveva

una lancia in mano, e spronò forte, e passò oltre per allora alla fanciulla, che giacevane sul terreno. Colui s' era dato a fuggire subito, ma non potè così fuggire da un veloce destriero, che raggiunto non ne fosse. Vedendosi l' iniquo la lancia al petto, gettossi ginocchione, e domandò misericordia, nè fu difficile l'averla da un uomo, che a niuno faceva male e a tutti bene, a patto però che seco indietro ne venisse. E innanzi sel mise alla lancia. E giunto esso ove giaceva, non so se il corpo o il cadavere della fanciulla, fu per caderne di cavallo, quando essendole sopra, ravvisò al volto pallido e moribondo, esser quella la sua Teresa. Ma d'un salto fu in terra, e chiamando: Teresa ahi Teresa! cavò lo stile e scannava il sicario, se altri cacciatori sopravvenendo, benchè tutti attoniti e smarriti, nol trattenevano. E l' agonizzante Teresa socchiuse gli occhi, e il tenero Gismondo, diede a quella vista in un dirotto di pianto. I compagni del Morandino colle arme impugnate, tenevansi in mezzo il sicario. Egli vedendosi la morte alla gola, da capo a'piedi tremando, scongiuravali di lasciarlo vivo, che tutto per ordine svelato avrebbe il tradimento. Udendo il quale, tutti inorridirono e ne fremettero. E Gismondo con ambe le mani si battè il capo, gridando: oh cielo oh cielo, ch'io forse non son più in tempo, a ricuperarne vita sì cara! O perfidia di barbaro assassino! o crudeltà inaudita! o' rara virtù, che fosti cagion di morte sì indegna a costei, che meritava tanto di vivere e d' esser felice! I cacciatori cercaron di confortar-

lo, ma era vano. Altri de' quali, con subito consiglio, troncando rami dagli alberi, ne fecero una bara, di frondi e d'erba coperta, e su la fanciulla vi adagiarono, e soavemente se la posero in su le spalle. Altri si prese cura del dolente ed affannato benefattor di lei, che venivane dietro, spossato, ansante e fuor di se. Altri in fine pigliato in fra l' armi il masnadiere, seco nel conducevano alla città, dalla quale non erano assai lontani, per poterne chiamar in giudizio il brutal mostro.

In questo mentre il Castellano, atterrito di quel disperato popolar movimento, e dall' assalto che minacciavasi, e dalle molte scale ed armi che apparivano innanzi alla fortezza, non avendo più la giovane dentro, e credendola morta, veder lasciossi ad una fenestra della torre, e cenno fece di voler parlare. Il Nipote di Gismondo, che pel suo gran coraggio renduto vieppiù terribile dal suo segreto amore, era capo della fazione, udir lo volle. E intimò silenzio, sperando che colui intimorito, fosse per render la fanciulla, nel qual caso n'avrebbe egli rimessa la vendetta alla giustizia del Principe. Con voce tremola dunque, il disonesto e barbaro uomo cominciò a dir così, ed a tentare di spaurirne quegli armati: Signori e popolo, questo mio non volervi ricever nella Rocca, non viene dall'essere io reo d' una orribile scelleratezza, o dal tener qui meco quella sventurata giovane a voi iniquamente rapita, no non viene da ciò ve lo giuro, ma dalla fede ch' io debbo al mio Sovrano. Non sarei ribelle, ricevendovi i suoi sudditi armati?

Potessi io pure qui ammettervi, alle più diligenti ricerche! Non chiedesse l'onore e il dover mio, di respinger la forza colla forza! Voi vedreste subito, quanto ne sia la mia integrità gravata ingiustamente. Vero è che, come Gismondo, cercai anch'io di sollevarne la sua povertà, ma se a lui fu lodevole il farlo, perchè deve sovra me ricaderne l'ira vostra? Andatene al Duca, vicino l'avete di sole sei miglia. M'imponga egli d'aprirvi le porte, il farò assai lietamente. In questa guisa la mia innocenza sarà manifesta, e voi schiverete i mali, che ben tosto verran sopra voi, per questa così rabbiosa ribellione. Fin quì egli parlò dalla fenestra, e non voleva nessuno dentro, finchè non fosse trovata la fanciulla strozzata al bosco, poichè temeva assai di se, innanzi questa scoperta. Fugli dunque risposto dall'intrepido Capo: che se così parlava per paura della morte imminente, ne dovesse dare tostamente la rapita giovane al popolo, che in allora, della sua vita o della sua morte, giudicato n'avrebbe Lodovico stesso. Colui che più non aveva la fanciulla, soggiunse: fatela cercar tre dì almeno in altre parti, e se non la trovate, o in città o fuori, o viva o morta, sarò contento che facciate di me quel che vi piace. Solo concedete che mandi gente anch'io, a spiarne sottilmente da ogni parte. Voleva egli più dire, ma fu schernito ed impedito, da un urlo universale e tremendo, che contro lui si levò sulla piazza, onde dovette tirarsi dentro tutto costernato, per paura di non esser colto ed ucciso da qualche saetta. Rambaldo

allora ne inferocì più che mai, e ne divenne un leone impavido e spaventoso. Videsi presso Giovanni Sassi, uno de' molti cugini suoi, giovane di natura pacifica sì, e di cuore amorevole siccome Gismondo, ma per cagione dell'affetto, e della ingiuria del comune amatissimo zio, armato anch'esso, e pronto ad ogni impresa. Videsi anche vicini due Agnetti, Francesco e Giuseppe, che oltre la famigliarità, e congiunzion di sangue co' Morandini, essendo retti e di gran cuore, furiosamente anelavano d'esser fra primi, a quella tremenda vendetta. Fece dunque loro Rambaldo torbido cenno degli occhi. E dicendo: andiamo, andiamone amici, scagliavasi oltre verso la Rocca. Ed afferrata una scala, con essa e con tutte l'armi balzò nel fossato, e dietro lui, il Sassi, gli Agnetti, ed una folla d'ardita gioventù, e già n' eran sotto al muro. Quando il Duca, ch' era stato avvisato in su la caccia, del tumulto che seguiva in Vigevano, benchè si trovasse quasi solo, non tanto per esser egli animoso assai, quanto perchè sapeva essergli quel popolo, come di tenerissimo cuore, assai affezionato e fedele, spronò forte il cavallo, e funne alle porte e in su la piazza, in quell' ora appunto che i prodi difensori dell' onestà, coperti dalle testuggini, s' arrampicavano alle scale per sorprenderne la Rocca, donde poca si faceva difesa. Dell' improvviso arrivo del quale, non appena s' avvidero gli assalitori e la turba, che cessarono da ogn' atto ostile, e tutti gli fecero profonda riverenza, e pacificamente si ritirarono dall'assalto, per farglisi intorno. E Lodo-

vico, con sereno sguardo gli affidò, di non aver seco loro sdegno. Indi, alquanti gravissimi uomini fece a se venire in sulla piazza, degnissimi d'ogni fede, da' quali intendere per minuto la cosa. E questi furono appunto, oltre il già detto Stefano Fusi, e l'Avvocato Deomini, Carlo de' Bonasegli fratello di Don Antonio, Primicerio del Domo, ed Avvocato esso pure di molto sapere e probità. Nè lasciar volle il nominato Arciprete Castini, persona destra e di maneggio, che già per gravissimi affari delle Chiese e Vescovadi d'Italia, erane stato in Lione ad una adunanza solenne di Teologi, Vicarj Generali, Vescovi, Arcivescovi, e Cardinali. Udita dunque ch'ebbe il Duca la causa di quel tumulto, non lasciossi che sfuggir di bocca una parola di cruccio. E questa fu: che essendone egli così vicino, potevan bene dargli avviso, e avere a lui ricorso, anzi che farne quel movimento. Ma que'sagaci uomini risposero, non aver in ciò mancato il popolo, che di subito vi aveva inviato Don Antonio de' Bonasegli, ma non vel trovò. Ch'era scusabile la città, trattandosi dell'onor pericolante d'una fanciulla, sicchè speravano nella rettitudine del Principe, che giudicar vorrebbe quel movimento, non fatto contro se, ma contro un perfido, cui non si voleva conceder tempo. Il Duca tosto s'acchetò, e tuttavia standosi a cavallo, fè chiamare il Castellano, che senza indugio venir dovesse al suo cospetto in sulla piazza. E tanto fidavasi egli della lealtà de' Morandini e de'congiunti loro, e di quel buon popolo, che così com'e-

rano armati, mandonne Rambaldo e molti altri a ricercar la Rocca, se viva o estinta, in alcun lato vi rinvenissero l' infelice Teresa.

Il Castellano il qual sapeva ove avesse fatto strascinar la fanciulla, e a quell' ora credevala strozzata, venne con molta baldanza innanzi al Duca. E accusava di ribellione i signori e il volgo, e chiedeva risarcimento al suo calunniato onore. E già mutoli e confusi, temevan d'uscir dalla Fortezza Rambaldo e i seguaci, che in veruna parte, per quanto avesser cercato diligentemente, niuna traccia potuto avevan trovare della involata giovane. Quand' ecco tutto il popolo dileguasi, ch' era intorno al Sovrano raccolto, e in altro lato della piazza s'affolla. Sprona ivi Lodovico il destriero per veder che vi sia, e il Castellano gli tien dietro. Colà, ecco innanzi lui un inaspettato lagrimevole spettacolo. La misera Teresa, sulla bara è recata in piazza. Sono sparsi e laceri i biondi capelli, il capo e le mani spenzolate, e il volto già rosato e candido, tutto è di mortale pallore ricoperto, più al vedersi già trapassata, che moribonda. Gismondo le è presso, piangente e semivivo. Mal può mutare il passo, e Tommaso Motta Sacerdote di singolar dottrina e saviezza, che è colà Professor pubblico delle filosofiche facoltà, il sostiene con mano pietosa. Alquante Signore della parentela, affinità, ed amicizia de' Morandini, si sono raccolte intorno alla bara. Dividon gli sguardi e le lagrime, tra la buona fanciulla e il buon Gismondo. Sono queste le più distinte femmine della città, onorevoli per costumi, e

di cuor tenero in sommo grado: Maddalena e Rosa Agnetti, Caterina Sassi, Maria e Giuseppina Deomini, Domitilla Fusi, Maria Bonasegla, Luigia Treccate Fusi, e Maria figliuola di lei, maritata ne' Signori della Croce. Il Duca rimane attonito e fuor di se, a questa vista amarissima e inaspettata, e ne sospira. L' iniquo rapitore della moribonda fanciulla, in vece di pigliare sgomento da quel luttuoso spettacolo, ne prende una strana temerità. Leva le voci contro il popolo che aveva tumultuato: perfidi, grida, e traditori, quì è a veder s'io fui l'involatore di quella sciagurata, e questa è l'ora che, avendo io che fare con un Signor giustissimo, vedrollo vendicar se stesso e me, di tanta perfidia! E Lodovico dubitava forte, di non aver cagione di qualche risentimento contro i signori, e l'amato popolo di Vigevano. Ma lo scellerato, non aveva scorto per anco il suo sicario, in fra gli armati cacciatori. Il quale quando scoperse esser tratto innanzi al Duca, tutto si sgomentò. Il sicario non fu tardo a svelar per ordine al Principe, quell'attentato nefando. Egli ne inorridì in ascoltarlo, e la vista di Teresa agonizzante, di Gismondo piangente, di tante buone femmine desolate, della città tutta in sommozione, stranamente accesero il Duca di ferocissimo sdegno. Che però, con terribil voce ordinò, che arrestato fosse lo sfacciato e traditor Castellano, il che fu subito fatto. E la Teresa nel proprio palazzo recar ne fece. E le compassionevoli donne se le posero intorno, e di spontanea volontà tutti v'accorsero i medici. E la mor-

te vergognosissima, cui era sentenziato il ribaldo assassino, poco assai gli confortava, perocchè tutti eran mesti e dolenti i cittadini, per l'incertezza di quella vita, divenuta per le tante sue virtù, e per le atroci sventure, a ciascuno carissima.

Il Duca in quel dì stesso, dopo averne convinto il traditore, alla presenza degli altri sicarj, da' quali era stata trucidata la Nicoletta, e rapita la giovane, fece pubblicar dagli Araldi a suon di trombe, che la vegnente mattina ne sarebbe incominciata la giustizia dell' infame malfattore, in questa guisa. Nel primo dì ne verria posto da mattina a sera alla berlina, nel secondo frustato, nel terzo strascinato a coda di cavallo, e squartato in fine, e gettato ad ardere in un gran fuoco, e le ceneri al vento sparse, salvo il capo che in una gabbia di ferro verrebbe appiccato alla porta della Rocca, esempio a' custodi che gli succederebbero, d' operar sempre bene e rettamente.

Il buon Gismondo, che con ogni cura sollecita, stavane intorno alla Teresa, e pieno era di giubbilo al vedere, che incominciava a dar sentore di vita, e a intendere ciò che detto venivale, rimase sommamente inorridito della terribile sentenza del Principe. Non poteron dunque reggere a udirne sì lungo strazio, le sue viscere tenerissime fin co' nemici. E chiamò a se il degnissimo Sacerdote Milanese, Ambrogio Massa, il quale presso la città e il Duca era in molta riputazione, siccome prudentissimo Rettore, e saviissimo educatore d' un collegio, di gioventù ecclesiastica. E nel pregò, che volesse in suo

nome andare a scongiurar Lodovico, di temperar, se non altro, la sentenza troppo lunga e spaventosa. Il quale tanto seppe ben dire, e far valere i meriti del Morandino, che da ultimo ne fu il Principe contento. Così la mattina, dopo il suono mesto della campana maggiore, tra la più grande folla del popolo, fu il Castellano a coda di cavallo strascinato alla piazza. Dove gli venner legate mani e piedi, a quattro furiosi cavalli. Su cui sedendo quattro carnefici, quando fu dato il segno, ciascuno a gran furia spingendo il suo, ne fu il miserabile squartato vivo. E ogni cavallo, strascinando dietro se parte del cadavere infame, corse la città più volte. Tornati poi su la piazza, quel che non rimase di quel corpo in fra sassi, venne gettato ad ardere in un gran fuoco. E il capo sanguinoso, e mezzo sfrantumato, fu in una gabbia alla porta della Rocca appiccato, sotto cui una iscrizione d'infamia.

Frattanto il buon Gismondo, faceva grande tripudio che la sua figliuola, così aveva egli pigliato a chiamar teneramente la Teresa, ripigliandosi sempre meglio, cominciasse a dar di se buone speranze. E il segreto suo amante, avevane in cuore il giubbilo più vivo della contentezza. Nè l'inferma fanciulla, era abbandonata un istante dalle già nominate matrone, che anzi alquante giovani vi si unirono piene di cordialità e gentilezza, in quella pietosa assistenza. Ed eran queste, due sorelle Maddalena Fusi e Teresa, giovani compitissime di maniere, e cordialmente officiose, alle quali aggiunta erasi una ingenua e buona giovanetta, pur Fusi anch' essa, e

figliuola di Stefano, quell'uom' rettissimo. L'affettuoso figliuolo del quale, nominato Giovanni, affaccendavasi ognora con molta tenerezza, a recarne al Padre, per amor di Gismondo, le novelle. Intanto, rinvenendone quella ogni giorno dallo spavento, e dagli strazj sofferti, già ne tornava l'occhio a scintillare, e ad imporporarsene le delicate guance. Volle ella dunque, che il Morandino chiamasse a lei il prode Rambaldo, il quale tanto d'animo mostrato aveva per liberarla, o vendicarla. Cui rendette ella così vive ed affettuose le grazie, che, s'egli innamorato erane, ne divenne innamoratissimo. E dove tacciuto aveva sempre il suo amore, con molta contentezza di Gismondo il fè palese, ed a lui ne la domandò per donna. E subito avuta l'avrebbe, se la buona Teresa voluto non avesse un anno di tempo a piangere, e portar il bruno, per la sua amorosissima e sventurata custode. Alla Nicoletta poi, il pubblico fece fare solenni le esequie, e a modo d'una gran donna, di fini marmi alzargli una tomba. Così fu presto sana e lieta la bella Teresa, e passato l'anno fu sposa, e ne visse quindi molti dappoi, a tutti cara, e come a Gismondo, carissima a Rambaldo, e a tutta quella così estesa, ed ottima parentela.

Quì tacque la Signora Marietta, e Madama esclamò: gentil di Rosate, la vostra novella porta oggi corona! E vedendo me riderne, si credette ella ch'io disentissi, e mi rimproverò: avete voi dunque oggi perduto coll' ingegno il cuore? Eppur del cuore, dicono i vostri amici, che n' avete assai? Io chiesi perdono del mio ridere, e protestai,

non esser già di scherno, ma di piacere. Quindi ne la feci ammirar tanto più, il bello e ferace ingegno della narratrice. Svelai com'ella, intesane meco il dì innanzi, aveva saputo colla felice fantasia ordire tal favola, che tanti viventi personaggi vi agissero. Poichè tutti, e uomini e donne ivi nominati con onore, erano persone a me notissime, dalle quali fui di gentilezze ricolmo allora, che Don Sigismondo Cotta Morandini, Proposito del nostro Collegio di Cremona, seco mi volle condurre alla sua patria. Aggiunsi poi, che non si poteva con più giusti colori favoleggiare sul vero, e dipingere l'amabil carattere di questo nostro Superiore. Dissi anche che, se, la morte a questi ultimi dì, non avesse involato all' onor della patria ed all' amor degli amici, Pietro de' Biffignanti, molto era a dirsi di lui, e come Professor Pubblico di Ragion Civile, prima in Mantova poi nell' Università di Pavia, e come versatissimo di ogni maniera di letteratura, e come storiografo della propria Città, e come costumatissimo ed onoratissimo cittadino. Ricordai in fine, che questo benemerito e illustre trapassato, aveva avuto bella testimonianza d' affetto dal P. Morandini, in una colta e splendida iscrizion sepolcrale. Manifestato ch'ebbi tutto ciò, s'accrebber gli applausi all'industria della favola, e alla eloquenza della inventrice. E l'Avvocato, avvisandoci di voler temperare la nostra malinconia, con un fatto più piacevole, noi volentieri ci apprestammo ad ascoltarlo.

IL TRADITOR DI SE STESSO

NOVELLA SETTIMA

Un Frate di poco cervello, sperando molto nelle ricchezze de' nobili congiunti suoi, cerca dispensa d' uscir dall' Ordine. Fatto Prete riducesi a tanta povertà, che essendo prima in una religione agiata, stima sua buona sorte l' aver grazia di poter rientrare tra mendichi.

Parmi, esser già stato detto da altri innanzi me, almen a senso, se non a lettera che, siccome talvolta ne' legni anco più fermi e pregiati si scopre qualche tarlo, così nelle adunanze più stimabili e reverende, per sapere e virtù, vi può esser quell' uno, che siane il tarlo raro ed accidentale. Nè solo questo accader può, ma di più: che per errore degli stessi buoni ed accorti uomini, essendo i consiglj nostri alcuna volta fallaci, avvengane questo difetto. Del quale essendo bene correggersi, è utile il mostrarne il danno, più che si può evidentemente. Non sarà nondimeno la storia di Fra Cipolla del Bocaccio, nè quella di colui che si fece Angelo, nè quella del villano in purgatorio, nè altre cotali. Detesto la calunniosa eloquenza di quel sommo ingegno, e l'abuso ingiurioso ch' esso talor ne fece.

Don Nasturzio Trastullino, fu al secolo di gran nobiltà. Tanto erane questa antica, che, fosse o non fosse, dicevasi ascender fino

a Cornelio Peto. E questa sì antica nobiltà, per discenderne fino a lui, passata era per tanti andirivieni d'avoli, e bisavoli, e tritavoli, che qui aveva smarrito un podere, là un altro. A segno che, giunta al Padre di Don Nasturzio, che aveva nome Don Malingamba, poco più gli rimaneva, della casa vecchia come la nobiltà Trastullina, e d' un cortile ridotto ad orto d' insalate e fagiuoli, per uso della cucina, e di poche biolche di terren magro. Avendo dunque il Signor Don Malingamba, tre maschj e tre femmine da alimentare, e per sua buona sorte i maschj, non essendo buoni a nessun impiego, si pensò che, a quello di farsi Frati sarebber buonissimi, e così le femmine a provvigionarsi in un Monastero. Tenendosi per tanto a casa il primogenito, urtò e cacciò gli altri due al Chiostro, e le femmine tutte ve le rinserrò. In questo modo fu smoccolata, con molto pregiudizio della città, la luminosa lanterna di questa splendida famiglia.

Venendo dunque a Don Nasturzio, del quale principalmente ci siamo proposti di narrare i fasti, piglieremo la cosa dal suo ingresso all' Ordine. Giunto all'età di diciotto anni, anche poco essendo ajutato dal pascolo, era su grande e grosso come un majale. E benchè i Riverendi che il dovevan accettare all' abito, in una compagnia ben agiata, e tutta quasi d'ottimi letterati e scienziati, s'avvedessero nell'esame, che gli mancavano forse sei lettere dell' Alfabeto, e balbettava su altre non poche, nondimeno furono a consiglio fra loro, che si dovesse ricevere. E non perchè da quel tronco si pen-

sassero di poterne cavare nè un teologo, nè un predicatore, nè un lettore, nè un maestro in lettere, e nemmeno un pedantuzzo misero dell' a-bi-ci. Ma dicevano: se apprende un po' meglio a leggere, ha buoni polmoni pel coro, e in ogni guisa onorerà l' Ordine colla sua nobiltà. Quando poi sia giunto all' età canonica, sarà un bel pregio nostro, il poter metter a capo della Religione un de' Trastullini. E non consideravano questi uomini, che pur erano in ogn'altra cosa dotti e prudenti, che in Convento non entra con nessuno altro titolo, se non se quello della bontà e del sapere, e che la tonaca nel resto fa tutti eguali. Funne dunque ricevuto e vestito con solennità, e nell' anno del noviziato fece progressi mirabili, poichè imparò a servir messa, e sapeva dire quasi tutto il *Confiteor* a memoria. Ma fatto ch' ebbe i voti, e rinforzato lo stomaco, nè sentiva più i rabbiosi stimoli del sempre pronto appetito, Don Nasturzio tornossi a ricordare della sua nobiltà, che doveva aver dimenticata a casa per sempre, e comincionne a ben risarcire i superiori, d'averlo ammesso per questa sola lodevol cagione. Poichè, si diede a fare il gran passeggiatore della città, spandendo dall' uno all'altro lato della via l' ampia cappa, e andandone con maestà, che pareva, a chi nol conoscesse, proprio un dottore della Sorbona. E visitando l' estesa sua parentela, nojava ogni Frate tornandone a convento: Oggi la Marchesina Cicinfrulla mia Cugina, m' ha detto la tal cosa. La tal altra non può esser vera, perchè la Principessina

Pelafrondi, mia nipote, cui sono andato oggi a visitare, narrata me l'avrebbe. E così tormentava loro ogni ora e ogni momento le povere orecchie, co' strepitosi titoli di Cavalieri, Conti, Marchesi, e Principi. E costoro che, nel bisogno e nella povertà necessaria, non gli davan osso a rodere, dopo la povertà volontaria, ch' era stata suo ajuto, nel convitavano spesso. Di che egli facevane solenne millanteria tre dì innanzi il pasto, e tre dopo il pasto. E lagnavasi delle vivande del Convento, come se in casa Trastullina vi avesse avuto le cene di Lucullo.

In questo frattempo, il primogenito aveva pensato a migliorar la stirpe, con un matrimonio. E non trovando nella nobiltà, chi volesse mettere una fanciulla a stentare il pane, rinvenne in un ambizioso beccajo la voglia ardente, di far nobile l'unica sua figliuola. E gliela diede con buoni denari, e qualche fondo, acquistati industriosamente, col vender vacca per bue. E su questa sua cognata, Don Nasturzio fu sempre scrupolosissimo nell' osservare il silenzio, come se non l' avesse. Egli dunque, cresciuto molti anni con tanti aderenti, cominciò a pensare, come generoso e magnanimo, al proprio onore, ed a parlarne a' parenti suoi. Si creano nell' Ordine, diceva egli loro, de' Superiori, perchè han fatta la meccanica e cenciosa fatica della scuola, del pulpito, e di cosiffatte cose da nulla, ed io che sono nato nobile son trasandato. E non valutano, nè il Cardinale mio prozio, nè il Vescovo zio di mio Nonno, che furon ben altre cariche che non è

tra frati una magra superiorità. E i parenti pigliarono impegno di parlarne al Maggiore dell' ordine, ch' era uscito bensì anch' esso da stirpe illustre, ma stavane umilissimo, e non faceva mai ricordo nè di parenti, nè d' antenati. Il quale rispose loro così: Signori miei, avviene sempre per nostra sciagura, che coloro che molto ambiscono le dignità, son quelli appunto che le meritan meno. E che ci hanno eglino che fare i Cardinali, e i Vescovi, personaggi di dottrina e di pietà, con questo gabbadeo, che è un Trastullino affatto spurio? Se adoperato si fosse a mostrarsi almeno prudente, e ritirato, ed esemplare, da questo tronco se ne caverebbe, se non una statua, un mortajo od un pestello, atto a qualche cosa, ma così non ci vedo parte che sia buona ad un cavicchio, e s' io nel proponessi a qualche grado, ne sarei schernito da tutti i miei. E' cosa troppo giusta, che le dignità de' chiostri sieno ben collocate, e date ai meritevoli. Voi ne vedete tanti fra noi quali studiosi, quali operosi, quali dotti, e più meno, tutti buoni, ove costui è niente di questo. Farete opera caritatevole dunque, e da congiunti veramente amorevoli, se l' avviserete di cacciarsi questo ruzzo dal capo, che se sta male in qualunque altro, in lui sta malissimo, ed è ridicolo per sovrappiù. Così parlò il buon Prelato, e non lasciossi mai piegare nè da preghiera, nè da intercessione. Di che, se ne fumasse il cervello a Don Nasturzio, prova ne fu, che incominciò a fare anche più disprezzatamente il frate, che non lo facesse prima, e a dire

fuori, di tutti i suoi, quanto di peggio venivagli in bocca, e a mostrarsi grandemente malcontento di quella vita. Vero è che trovasi chi disse: com'esso fosse fatto capo, per rispetto e timore de' congiunti suoi, d'una delle famiglie dell'ordine, in un chiostro campestre, ove avendo dato uno schiaffo al guattero ch' era un nerboruto villanzone, il quale non guardava sacrilegio più, sacrilegio meno, quel ribaldo traesse dalle legne un bastone mal rimondo, e gli fregasse ben bene i generosi omeri. Ma dai pratici degli annali, è questa notizia impugnata siccome apocrifa.

E tale dovette esser di vero, poichè non pochi de' parenti suoi unitisi a lui, cominciarono a nojare il Romano Pontefice, che volesse dargli licenza di lasciar l'abito, e di farsi prete. La qual cosa quando intesero i buoni Religiosi suoi colleghi, ne cominciarono a ringraziar Dio, ed a pregarlo caldamente, che ne facesse grazia a Don Nasturzio e a loro. Anzi più, per agevolarne a lui l' uscita, spontaneamente si profferirono a pagargli ogn' anno un tanto, ch'egli non si vergognò d'accettare, tra tanto fumo di parentela. Venne alfine dunque esaudito, e tornossene in casa del fratello e della cognata, ove non parve che il puzzo della beccheria più gli desse al naso, standone con lei almeno alla mensa, in buona e santa concordia. E colui che avevane innanzi la testa rasa e pelata, ed era vestito di saja o nera o bianca, o verde o gialla, dimesso però come denno andarne i Religiosi, si mise in arnese meglio che potè

elegante. Scarpette pulite, e calzette fine e ben attillate, e calzonetti e giubberello di seta, ed una bionda parrucca e ben calzata, e con tutta l'arte inannellata, finchè de' proprj capelli si potè fare una zazzera quasi senatoria. E di selvatico ch' egli era in vestire, ne divenne tutto domestico, e a modo di qualch'altro lezioso abatino, principiò anch' egli a dameggiare. E così quest'oggi era in cocchio colla Marchesina Cicinfrulla, domani colla Principessa Pelafrondi, e un altro dì con altre, dentro e fuori della parentela, e non mai colla cognata. La quale aveva pure una mezza carrozza anch' essa il dì delle feste, e per quanto quella più volte ne l'avesse chiesto d' andarne con se, egli oggi con un pretesto, domani con due, sempre l' aveva scansata. E s' era ben ella accorta del perchè non volesse farsi vedere con lei, onde cominciò a fargli mal viso, ed a nojarsi d' averlo seco, ed a perfidiare non poco col marito contro lui, dicendogli: ch' egli toglieva il pane di bocca a' figliuoli proprj, per darlo ad un frate pentito, cui non mancava nulla in convento, e venuto era a mangiarsi quel d'altri. E pigliava ogni occasione di dirne gran male, e di rimbeccarlo, e di venirne seco a parole. Finchè Don Nasturzio, tenendosi anche più offeso dal vedere che, una donna ignobile com' era quella, avesse ardimento di fare insulto ad un par suo, un dì accalorito s' avanzò a dirle: che doveva poi considerare da ultimo, quant' obbligo avess' ella a' Trastullini, che levata l'avevano dalla feccia e dal fango, e fatta nobile. Dove la fi-

glia del beccajo, usata a veder il padre dar a due mani della mazza sul capo alle vacche e ai tori, forte ne fu offesa. E risposegli: i Trastullini doverne ringraziar lei, che colla sua ricca dote, avesse da loro cacciata lungi la fame in cui perivano. E levatasi di casa subito, andonne al padre, disposta a più non tornarne al marito, se non n' usciva Don Nasturzio. E standosi in questo ostinata, nè potendola il marito placar mai, dovette egli far far valiggia al reverendo. E colui che tra frati andava a mensa a suono di campanello, e nella casa fraterna mangiavane senza spesa, non ebbe altro rifugio che la locanda, almeno que' giorni che niuna delle dame da se servite ne lo invitasse, che non eran i meno della settimana.

Ma questi pranzi stessi che andava uccellando qua e là, erangli forse più spendiosi di quelli, che ne pagava su per gli alberghi. Perocchè, e dopo il desinare e prima, eravi il giuoco, e non era egli de' più fortunati, e in quell' ardore, poco ponendo mente alle strettezze della borsa, s' allargava di troppo. Que' Signori poi e quelle Signore, che pur sapevano di scomodarlo, tuttavia volentieri mettevansi in tasca il suo denaro. Appoco appoco dunque, anzi a dir meglio, in fretta in fretta, quella vita nobile il tornava a ridurre, alla antica povertà necessaria. E le belle calzette, e le belle scarpette, e i begli abiti ne divenivan logori, rattoppati, e quasi cenciosi. E per di più, o fosse che que' Signori ne paventassero i suoi bisogni, o che si nojassero del suo vestire oggimai poco pu-

lito, s'andavan rallentando ogni dì più, dall' invitarlo a mensa. E le Marchesine, le Contessine, le Principessine, ora facevangli dire d' avere il mal di capo, ora d' esser occupate, or d' esser fuori, ed egli capiva che oggimai, s' andavan tutte sbrigando della sua servitù. Aggiungasi a ciò, che avendo egli con alcuno di que' nobili, giuocato sulla parola oltre le forze, ed avendo perduto, ebbero perfino, non so se dica la viltà o la crudeltà, di sequestrare in mano a' frati, quella non lauta annual provvigione, che davano a lui. Al qual passo amaro giunto Don Nasturzio, cominciava a fare una seria meditazione sulle vivande del convento, da lui tacciate già come mal condite e grossolane, e parevangli buone, e se potuto avesse, n' avrebbe mangiato di gran voglia. E non sapendo che si fare, poichè erane quasi all'estremità, avrebbe volentieri superata la vergogna d'entrar per pedante in alcuna casuccia, ma per quanto esaminasse se, tante eran le sue dottrine, che non sapeva qual insegnare. Il peggior rammarico per lui era poi quello, di vedere come coloro che avevangli dato tanto ajuto ad uscir di convento, più nol guardassero in faccia, e scoprendolo dalla lunga in qualche contrada, sveltamente ne svicolassero, per non iscontrarsi seco. Intanto era passato all' altra vita suo fratello, e lasciato avevane un figliuolo. Al Nipote pertanto s'ingegnò, superando il ribrezzo, d' aver ricorso. Ma i Nipoti soglion bene chiedere al zio, non mai darne però. Gli fece quegli dunque rispondere: che doveva starsi

in casa quando v' era, e allora che anche passato di vita suo fratello, forse ve l'avrebbe sofferto, ma dacchè da se stesso avevagli levato il peso, non era sì balordo da tirarselo addosso nuovamente. Il povero Don Nasturzio, essendone quasi disperato, udì dire che certi contadini cercassero un Cappellano, e si fece avanti, e si esibì. I quali nel ricevettero, a patto che, essendo essi lontani dalla parrocchia, e le strade fangose, dovesse egli le feste d'inverno far loro un po' di predica. Era estate quando v'andò, onde tutta la state le cose camminaron bene, perchè bastava la messa. Ma venuto l'inverno, non sapeva egli come fare a predicare. E alcuna volta si provò a farlo. Ma ridicendo e balbettando, oltre qualche mezza eresia detta innocentemente, tanta noja facevane venir addosso a que' zotici che, o ne ridevano, o ne dormivano, e tutti ne mormoravano. Dovette dunque pigliare lo spediente di fingersi infreddato, e così tra l' infreddatura e le melensaggini dette, si cavò dal verno, venutane la Pasqua. Dove, disgustati que' buoni uomini, s' eran soliti di quel tempo, dar al Cappellano larghe limosine di uova, salami, grano, lino, per quanto egli mandasse il Sagrestano a chieder di fenile in fenile, quegli ne tornò a sacco vuoto. E di più, un altro prete si cercarono, e anche da quella povera vita, e da quella casuccia che v'abitava pagando nulla, dovette uscire senza remissione.

In verità che la nuova miseria, avevagli levato del tutto dalla memoria l'antico albero della famiglia, e la genealogia della parentela

viva e morta. Solo ricordavasi di que'frati, che aveva mirati con dispetto, e trattati con alterigia, godendosi allora di rinfacciare or a questo: che la civiltà di sua casa era di novissima data, e che il padre di lui uscito erane di fresco da una bottega, or a quello: che la madre sua era nata da povero artefice. E beati or chiamavali, che niuno avesse avuto parenti impegnati per lui, nè favore di Pontefice. E il suo reddito, ridotto poco più che a quello delle messe, e anche di queste non avendone il più delle volte, era una maraviglia come potesse strascinarne la vita, benchè si facesse proveccio del correrne ad ogni funerale, a modo de'più cenciosi e logori pretazzuoli. A questa guisa il povero Don Nasturzio, erane divenuto Don Cavolo sfrondato, e i frati suoi, di mezzo alla compassione che pur ne sentivano, non potevano a meno di non godere ch' egli desse questo buon esempio, a quelli del loro, e d' ogn'altro ordine, che mal si contentassero di durarvi. Ma non erano al colmo ancora le sue disgrazie. Ammalò egli d' un gran male, e non aveva nè chi il servisse, nè chi il curasse. Venendone dunque pietà ad una buona donna vedova, poco però doviziosa, anzi stretta assai, pur cominciò essa a soccorrernelo alla meglio, non avendo egli nè amico, nè parente, nè conoscente che venissene a lui. Ed una vecchiarella gli mise la buona donna al letto, a prestargli assistenza. Ma costei, mangiavagli quasi ogni cosa che mandata gli fosse per suo nutrimento, e maltrattavalo anche con parole. Se allora gli tornasse a

memoria la carità, colla quale i religiosi visitano e servono i lor malati, e per cui ne hanno gli infermi, senza spesa, solleciti i medici, e pronte le medicine, ciascuno se lo può da se immaginare. Niuno conosce mai tanto il bene, come al confronto del male. In tante angustie d'animo per la sciocchezza passata, e per la sua disgrazia presente, sovvennegli d'un buon Religioso degli ospitalieri di S. Giovan di Dio, che con tanto amore accolgon gli infermi, e gli curano con isquisita diligenza. Fattolo dunque chiamare a se, molto umilmente nel pregò, di fargli assegnare un letto nel loro spedale. Maravigliossi quel santo Religioso, di veder uno di così distinta parentela, con un Nipote non mal agiato, esser in tanta miseria che pareva in un canile, e di più, non avendone sussidio altronde, domandare per carità un letto dello spedale. E le viscere gli si commossero a gran pietà, e mandò tosto chi ne lo recasse alla loro infermeria. E tre mesi continuati vi dimorò. Quando poi Don Nasturzio fu ad uscirne, e considerò che tornavane ad una casuccia sprovveduta di tutto, e vide se essere affatto senza danari, quasi voluto avrebbe che tuttavia durata fosse l'infermità. Ma dovette andarne da ultimo. Che se non erano alquanti piccioli sussidj della caritativa vicina, ove innanzi era stato per morirne del male, morto poi ne sarebbe dello stento.

Aveva questa ottima femmina un suo cognato, ch' era frate in un ordine d' osservanza rigidissima, di que' che vivono di limosine, e mangian magro, e digiunano il

più dell'anno, e fanno severe discipline, e vivonsi in gran ritiro e in gran silenzio. E il convento era in una valle paludosa, sotto monti erti di rovinosi macigni, e il dì e la notte vi cantavano i loro vesperi e mattutini. E questo Religioso, una volta l'anno venivane alla città, a starne seco una giornata. Ora essendovi egli dunque tornato, fra le altre cose che dicevale, dolendosi de' tempi poco amici alle fraterie, si rammaricava che i frati scemavansi per morte, questo mese uno, quell' altro due, ed eran i vivi tutti vecchj e stentati, e per di più che, essendo raffreddata la voglia di far bene, niuno nè giovane nè attempato, più cercava di vestirne il loro abito. Ed aggiugneva. Le funzioni di chiesa, essendone essi tutti rauchi e rantolosi, non farsi, nè potersi far oggimai con quella dignità, che rapiva innanzi i contadini. E inoltre lagnarsi, che non si trovasse, fra tanti malandati, quasi un solo, il quale arrampiccar si potesse per que' dirupi, ed andarne a benedir le bestie di que' montanari, onde le limosine, in prima copiose, s'erano affatto intisichite. Dove alla tenera femminella sovvenne la voce di Don Nasturzio, udita più volte da lei cantare a'morti, in tono che mettevane abbasso ogn'altra voce. E parvele che questo fosse il modo unico, per cui esso potesse uscir di miseria. E al frate cognato qualche cosa ne disse, ed aggiunse che gliel farebbe vedere, e che sebben fosse magro e distrutto per esser fresco di malattia, essendo egli di buon appetito, al trovarsi ben nutrito, poichè ora d'età tra il vecchio e il giovane, ne

potrebbe acquistar vigor di stomaco al cantare, e forza di gambe di far al convento il servigio delle benedizioni, solo che quegli se ne volesse contentare.

Quando udì Don Nasturzio dalla donna, che avrebbe potuto rientrare in un convento, se ne rallegrò sul subito. Ma come intese de' digiuni, de' cilizj, del battersi da se, delle vigilie, del mangiare erbaggi, gli venne il tremito della terzana. E sospirò amaramente, nè potè tenersi che non esclamasse: poteva starne bene e per l'anima e pel corpo, in un ordine agiato, ove avendo giudizio, e studiando, e portandomi bene, non mi sarebber mancate le oneste comodità della vecchiaja, ora dove mi spinge la crudelissima necessità! Io vi entro con poco onore essendo disertore di più favorevol milizia. Torno da capo, ove sarei innoltrato ne' meriti, e da una compagnia di persone tutte gentili, vo a mettermi al selvatico, che il ciel sa cosa me n'avverrà! E tuttavia andò in quel vallone, e gli fu raso il capo, e messo in dosso un ruvido saccone, e cintagli a lombi una coreggia, e scalzato il piede, e cominciò a cantar dì e notte come i rosignoli, e sperticatamente a benedir per que'greppi. E nondimeno, se non era più all'età d'acquistar scienza, acquistò prudenza, che è la madre delle altre virtù. E non sapendo dir parola dal pulpito, predicava tuttavia a' compagni: che il frate è cosa intollerabile all'avarizia de'parenti. Che è una stolidità, il fidarsi in loro al bisogno. Che spuria è la nobiltà senza virtù. Che i frati sono nobili

non per la casata, ma per l' abito che portano, se lo portan degnamente. Che all'ombra d' un campanile, e sotto al tetto d' un dormitorio, vivono in santa e vera pace coloro, che o vi entrano veramente chiamati, o non dan luogo alla volubilità, che spesso distrugge la primiera fortunata tranquillità, e contentezza. Aggiugnendo: che coloro i quali avendo la tonaca, si querelano de' suoi, è sempre perchè scambiano il nome di pena de' lor demeriti, in quello d'ingiusta e spietata persecuzione. Bella predica in vero d' uno zotico qual' era Don Nasturzio, e degna d' un uomo veramente eloquentissimo. Egli divenne buono fra la penitenza, e se visse il più della vita da spensierato, menò gli ultimi anni da uom' dabbene, e morì religiosamente.

Piacque a tutti e funne commendata assai, questa fina ed ingegnosa correzione d' alcun bizarro cervello, che talvolta inframmesso al numero de' buoni, inquieta le placide religiose adunanze. Ed io chiesi licenza di favellare altra volta, ponendo termine, se così piacesse, ai racconti della terza giornata, e ognuno ne fu contento.

LA SCONOSCENZA SCUSABILE

NOVELLA OTTAVA

Alberigo il Grande, Conte di Cunio e Barbiano, alleva per suo un ignoto bambino, cui mette nome Regnardo. L' addestra all' armi, e divenuto giovane e robusto, l' ha seco a pigliar Bologna, signoreggiata da Giovanni Bentivoglio. Andato Regnardo a far prigione Giovanni che s' era nascoso, viene a conoscersi per figliuolo di esso Principe. Mosso dunque a pietà del padre, della propria armatura il travveste, perchè possa sottrarsi e fuggire. Quegli se ne vale per tentare di trucidare Alberigo, ma gli va in fallo il colpo. Entrambi sono pigliati come traditori. Essendo il Bentivoglio menato a morire, ode Alberigo, come Regnardo sia figliuolo di lui. Mosso dunque a gran pietà, manda a far sospender la giustizia, ma trova ch' erane quegli già stato ucciso.

Alberigo Conte Imperiale di Barbiano, e Cunio, Signore di terre castella e stato nella Romagna bassa, fu sovrannomato *il Grande*, a cagione della sua sagacità e valor militare, per via di cui segnalato si rendette, sovra quanti guerrieri e condottieri d'arme vi fossero de'suoi dì. Benchè egli, e il fratel suo Giovanni, detto dagli scrittori il *Fulmine di guerra*, fossero abbastanza potenti di mover più volte il proprio esercito contro i vicini Principi, Alberigo nondimeno, per la sua segnalata perizia

nelle spedizioni e negli attacchi, e per la felice riuscita di tutte le più ardue imprese, e dalle Repubbliche e da'Sovrani, venivane messo con suprema autorità, a capo delle loro armate. Guidò egli dunque gli eserciti vittoriosi, de' Veneziani, de'Pontefici, dei Duchi di Milano, e di Ladislao Re di Napoli, il quale con isplendide Signorie Feudali ne rimeritò i grandi servigi, e Gran Contestabile il dichiarò del suo Regno, come il Pontefice, Gran Gonfaloniere dichiarato l'aveva della Chiesa. La maggiore nondimeno, e la più celebrata delle gloriose azioni di questo Italiano Eroe, è quella d'avere snidato dall'Italia tutte le bande di que' barbari, che v' eran calati da ogni parte a devastarla, conosciute nelle storie sotto nome di *Società*. Quindi ne venne egli chiamato *Liberator dell' Italia*. Questi per le sue tante famosissime azioni, il dì trenta d' Aprile dell' anno mille trecento settanta nove, all' uso degli antichi vincitori, ebbe in Roma l' onor del trionfo. Sono piene le storie de' suoi encomj. Non le tacquero i Poeti di que' secoli, e modernamente un Poema ne diede a luce il P. Don Enrico Barelli Cittadino Cremasco, della mia Congregazione, degno degli aurei secoli della latinità e della poesia, illustrato da lui medesimo di note eruditissime. Or di questo magnanimo Eroe un fatto esporrò quì, men noto fra le sue tante gesta maravigliose. Il quale voglio sia detto, ad ossequio del vivente Generoso Signore Alberigo Barbiano Belgiojoso d' Este, illustre discendente del valorosissimo Antenato, tanto che io a qualche

guisa, memore mi dimostri del nobilissimo animo d' un Personaggio, alla cui singolare munificenza e padrocinio, sono assai debitori i giovanili miei studj, ed anni.

Dico dunque, come dalla potenza e valore de' Conti di Barbiano, ne venian mossi i vicini Principi a gran gelosia. E Giovanni Bentivoglio Signor di Bologna, erane perciò in continua dissensione, e guerra con loro. Al quale, benchè le cose della guerra fosser andate sempre sinistre, pur gli avvenne da ultimo, d' aver in mano in un fatto d'arme, Giovanni fratello d' Alberigo, e Lodovico, e Lipaccio, figliuoli di Giovanni. E questi, contro il diritto delle genti, fè crudelmente decapitare sulla piazza pubblica di Bologna. La qual novella quanto fosse acerba al Grande Alberigo, ch' era di que' tempi a Napoli, Capitan Generale e Gran Contestabile del Re Ladislao, da ciò arguire si può, che subito mosse di là, ed agli stati suoi ne corse a far gente, per vendicar l'indegna morte de'suoi. E perchè il Duca di Milano mandava anch'egli contro Bologna, si congiunse a' Milanesi, e fu de' Capi di quella spedizione. Il Bentivoglio intanto, nella giornata di Casalecchio al ponte del Reno, essendo stato dal Conte sconfitto e messo in fuga, ritirato erasi e rinforzato in Bologna. Ma la città non potè reggere all'impeto con cui venne assalita, e presto fu presa, ed occupata. Così lo sciagurato Principe di quella, che a'nobili e plebei, pel suo mal governo, era sommamente odioso, e per l' uccisione de'tre Signori di Barbiano, aveva che fare con un vincitore giu-

stamente irritato, onde sottrarsi a tanti pericoli, rifugiossi travvestito in casa d'una povera vecchiarella, al ponticello di Sant'Arcangelo, armato non d'altro che d'una spada.

Ora è da sapersi come il Bentivoglio, sottraendosi, ventisei anni innanzi questa sua rovina, ad una popolar sedizione, e cavalcando per luoghi disabitati con un servo dietro, che in uno scudo a modo di culla, recavane Anton Galeazzo suo primogenito tuttavia bambino, assalito da'ladroni, e via fuggendone egli a stento, erane stato il servo ucciso, e rimaso in mano a' masnadieri il fanciullo. E il padre, altro mai non sapendone, l'aveva pianto lungamente come trucidato anch'esso. Ma i ladroni, impietositi di quel tenero bambinello, l'avevan la notte esposto, nello scudo medesimo, sui gradini d'una Chiesa a Bagnocavallo, terra del Conte Alberigo, onde da qualcuno fosse la mattina trovato, e raccolto. E il primo appunto che indi passò in sull'alba, fu il Conte, cavalcando a diporto col suo scudiere. Egli s'avvide di quel non so che, e calata la punta della lancia, con quella rimosse lievemente dallo scudo un pannolino stesovi sopra, e vide esservi sotto un bambino che dormiva. Discese dunque maravigliato dal cavallo, e chinatosi sopra il fanciullino, che aveva una mano dalle fasce disciolta, quello si svegliò. E Alberigo l'accarezzò, e quegli invece di piangere, colla sua mano pigliò la mano del Conte, e guardandolo, sorrise. Il qual' atto tanto mosse il benigno Signore che, mandatolo a casa, il fè nodrire. E credendolo un furtivo frutto d'ignominiosi amori, chiamollo

Regnardo. Questi quand' ebbe convenevole età, fu dal Conte messo al mestiere dell'armi, e guidato seco in ogni spedizione, s' era fatto valentissimo sotto tanto maestro. Ora il medesimo Regnardo, non lo conoscendo, aveva, e sotto e dentro Bologna, dato gran mano a sconfiggere il proprio padre, ad occupargli la città, e ad apportar rovina alla propria famiglia, ed al domestico principato. Che anzi, come affezionatissimo e grato ch' egli era al Conte, forte rammaricavasi, che in niun luogo si potesse rinvenire il Bentivoglio, ond' Alberigo modo avesse di risarcirsi dell' ingiuria, fattagli nel fratello e ne' nipoti, col farli uccidere di morte infame. Intanto dunque che il suo Signore in palazzo, co' Senatori e cogli Anziani, andava disponendo le cose per la tranquillità, e buon reggimento della città e del territorio, Regnardo spediva gli Araldi per ogni via, a gridar morte a chi avesse o trafugato, o nascoso il Bentivoglio. Di che alla vecchiarella ne venne gran paura di se, ed uscì fuori in sulla strada, e si abbattè appunto in Regnardo, il quale tutto armato scorreva la terra, e passava innanzi alla sua casa. E lui ne chiamò, e gli svelò esser il Principe ivi entro nascoso, in una canova oscura. Di che egli, entrato col destriero nella corticella smontò, e la vecchia fino alla scala della canova ne lo condusse, ed ella dal suo albergo se ne fuggì. Il giovane tratta fuori la spada, e calando tuttavia molto animosamente per la buja scala, senza vederlo, gridò al Bentivoglio, che stavane rannicchiato dietro alcune tavole:

arrenditi traditore, o che quì sei morto! Il misero Principe prima alquanto si sgomentò, vedendosi sopra il nemico all' impensata, ma tosto fatto animo, rispose: infelice sono ben io e tradito, non traditore. Vivo non m'avrai tu che così m' insulti, e forse che non uscirai quindi, senza pena di tanto orgoglio. E in così dire balzò in mezzo alla canova, ov'era un po' di bagliore, colla spada impugnata, per difendersi coraggiosamente.

Regnardo, quando il vide non avere altr' arme della spada in fuori, diè un passo addietro, e come generoso, così prese a dirgli: Principe, osserva con quanto svantaggio tu vieni all' assalto. Tu non hai ne' scudo, nè armatura. Chi ti potrà salvar dunque dal caderne estinto? Meglio è assai per te, mel credi, il venirne meco di volontà alla corte. Ivi, se con qualche ragione ti pensi di poter o difendere, o minar la gravezza della colpa, d' aver ignominiosamente uccisi que' di Barbiano, sii certo d' aver a fare con un vincitore, il quale ne' maggiori impeti dello sdegno, suole sempre più lentamente procedere alla sentenza de' rei, per non confondere la giustizia colla vendetta. Abbi dunque pietà di te stesso, rassegna la spada, e non astringermi a usar teco la forza, ed a levarti di vita. Il Bentivoglio non rispose a questi detti, se non con un sospiro amarissimo, e avvisando il nemico che si volesse difendere, cominciò a secolui azzuffarsi molto arditamente. Per il che il giovane, che pur non voleva egli metter mano in quel sangue, e quasi la natura e il sangue ne l' avvisasse-

ro, non era senza pietà dello sciagurato padre, come espertissimo ch' era nel duellare, tal destro colpo menò contro la spada nemica, che storditone il braccio, gliela trasse vigorosamente di pugno, e quella in due spezzata, n'andò in sul terreno. Urlò il Principe così disarmato, e lesto qual' era, spiccò un salto verso la scala, e per quella furiosamente salendo nella camera terrena, uscito ne sarebbe in sulla via e fuggito, se l' accorto Regnardo, entrato che vi fu, non si avesse chiusa dietro a chiave la porticella. Si trovarono dunque entrambi nella camera, l'uno di tutt'armi fornito, e l'altro del tutto inerme. Il misero Signore vedendosi affatto perduto, lasciossi cader appiedi del nemico, e così prese a dirgli, fissandogli in volto gli occhi mezzo lagrimosi, e mezzo disperati.

O tu guerriero qualunque sei, usa pur il diritto sovra me del vincitore, eccomi oggimai in tuo potere. Io non ho più via di salvezza, e s' anco l' avessi non giovami più il curarla, ravvolto come sono in tante calamità. Solo ti scongiuro, se l' altrui miseria estrema può moverti a qualche compassione, d'esaudir la preghiera del Principe più sfortunato che fosse mai, dacchè questo non toglie a te, nè la gloria d'avermi vinto, nè ad Alberigo il piacere d'essersi vendicato. Deh, fammi quì morire in ascoso! Risparmiami o tu, l' onta di morirne sul patibolo fra i dileggi di quel popolo, su cui ebbi supremo il comando. Ercole figliuol mio, che sotto la protezione de' Fiorentini s'è riparato, quando gli sia la fortuna più che non è al padre

propizia, di ciò ti renderà gran mercede. Poi misesi dolorosamente a dire: o primogenito mio Anton-Galeazzo, oh a quanto torto ti piansi a me tolto, e svenato da' ladroni! O te felice, che non hai a piangere nè il padre ucciso, nè il dominio perduto, nè la famiglia, un dì tanto illustre, così abbattuta e svergognata!

Così stavasi esso appiè del giovane, cogli occhi or fissi al volto, ora al braccio di lui, per vedere seppur s'impietosisse il volto, o se la destra si movesse a dargli della spada nel cuore. Quando, notando egli lo scudo che Regnardo aveva al braccio sinistro, tutto attonito e stupefatto ne restò. Il qual atto, non potè a meno di non osservare Regnardo, e maravigliossene assai. Lo scudo che sempre aveva voluto portar egli, non altro era se non quello, in cui era stato esposto bambino alla Chiesa di Bagnocavallo, e nel quale trovato lo aveva giacere Alberigo. Che però, al Bentivoglio rivolto con animo sospeso assai, gli disse: Principe, a che tu vai così fisso questo scudo osservando? E quegli nulla rispose, ma in piè levossi tremando, e ad ambe mani voltolo verso se, più e più l'andava mirando. Finchè, in se tornato dall'alto stupore, esclamò: ah si questo scudo è pur quello, nel qual da' ladroni fu rapito al servo, il mio Anton-Galeazzo, ed ucciso! Deh dimmi, onde l'avesti tu? E narratagli in breve la storia dolentissima del figliuolo, da capo posesi amarissimamente a piangere, e baciò lo scudo, e il ribaciò più volte. Regnardo ricordandosi di se, sentissi gelar tutto, all' udire che in quello scudo

era a lui stato rapito il figliuolo, e volevagli domandar molte cose, e tremavagli il labro, e la lingua non sapeva compire niuna domanda. Nondimeno si fe capire alla meglio, chiedendo il tempo, e l'anno nel quale il fatto del suo bambino accaduto gli fosse. E sebbene il tutto corrispondesse all'anno e al tempo, in cui Alberigo detto avevagli d'avere trovato lui, nondimeno non sapeva arrendersi a credere se esser quello, tanto più che il Bentivoglio affermava, come i masnadieri avevanlo ucciso. Ma, sulla certezza di questa uccisione facendo Reguardo grande istanza, venne a comprendere come questa, non era fondata che su d' un supposto, per aver esso veduto cader traffitto il servo, che il bambino recava. Allora il giovane, tuttavia con languida voce, chiese più oltre: ricorderesti tu, Signore, alcun segnale che fosse nel corpo suo, dal quale, se tuttavia vivesse, riconoscere il tuo figliuolo? Cui il Principe: ricordomi com' esso nella gamba destra, aveva un ampia macchia di color sanguigno. Ma ciò a che mi domandi, e quale speranza mi puoi tu dare, che colui il quale tant' anni ho pianto per morto, possa essere in vita tuttavia? Il che quegli udito avendo: gran Dio esclamò, gran Dio, in qual punto mi fai tu conoscere il Padre, da me perseguitato e tradito, e qui cercato a morte! E colle mani che vacillavano, frettolosamente calò la calza dalla gamba, e mostrò il segnale. Rimase immobile il Bentivoglio al veder ciò. Regnardo, conoscendosi Anton-Galeazzo, fra la tenerezza e lo stordimento, singhiozzando s' inginocchiava.

Ma il padre piangendo, abbandonatosi sul suo collo, e ansiosamente baciandolo, il sollevò, e stetter lungo tempo reiterando gli amplessi, non potendo nè l'un nè l'altro aver la favella, nè quasi il fiato. Quindi, riavutisi alquanto, tutto per ordine narrò il figliuolo, dove e come era stato trovato, e da chi allevato, siccome un frutto di vergognosi amori. E il Bentivoglio sospirò fieramente, quando intese dover tanto Anton-Galeazzo, alla cura amorosa del suo nemico.

Il giovane intanto, pigliato animo: padre mio, gli disse, forse che la Providenza ha disposto per vostro e mio bene, ch' io fossi da voi trovato e conosciuto, in questo gran mare delle nostre sciagure. Qui ne rimanete celato. Alberigo mi amò sempre qual figliuolo, nè alcuna gran cosa gli chiesi mai, che non mi fosse di subito conceduta. Esso è di grande e generoso animo. Sol ch' egli sappia, aver io trovato colui che fu l' autor di mia vita, benchè vi miri come reo dello spargimento del proprio sangue, non saprà certo resistere alle mie preghiere, ed alle mie lagrime, obblierà tosto chi voi siete, per quello che sono io. Così disse, e altro non attendeva se non che, il genitore si acchetasse a quanto disponeva esso di fare. E già movevasi, per andarne al Conte in favor suo. Ma disapprovollo il Bentivoglio con una torbida occhiata, e diegli amara risposta: non fia mai, ch' io m' avvilisca a vivere col perdono di un nemico, dal quale mi è tolta la Signoria. Odimi invece, e fa quel ch' io dirò, e in questa guisa emenderai l' atrocità, d' aver

congiurato tu pure contro il tuo medesimo padre. Ercole tuo minor fratello sollecita i Fiorentini, come alleati miei, a mover l'esercito contro il Barbiano e il Duca di Milano, ed a venirne in soccorso mio. Fammi dunque uscir dalla città, e dalle forze del nemico occultamente. Tu poi mi seguirai a tuo agio, fuggendoti da' miei crudi avversarj, a'quali hai fatalmente fin quì servito. Questa è la cosa sola che far dei per quel padre, che t'ha pianto tanti anni a calde lagrime. Parve al giovane, cosa troppo dura essergli per la prima domandata dal padre, e sospirando rispose: oimè padre mio! ogn'altra gran cosa m'è facile il fare per voi, ma l'esser infedele oimè, mi fa raccapriccio! Quale mi giudicherebbe il mio Generale, in risaperlo? Egli non crede aver altri, di me più fedele. Ma anche non risapendolo, come potrei io mai ridurmi ad essere sleale a chi mi salvò, m' allevò, mi beneficò! Così detto, stavane cogli occhi fissi in sul terreno. Allora il Bentivoglio esclamò: Ah sì, son io ben odioso al cielo ed alla terra! Un figliuolo, che dopo tant'anni creduto estinto trovo quì vivo, nel punto stesso che il ricupero, congiura anch' egli contro me, anch'egli vuol dunque perdermi e mandarmi a morte, per secondare il furioso sdegno de' crudelissimi nemici miei! Oh quant' era meglio, che proseguendo questa tua rabbia perversa, dopo aver tanto danno recato a' tuoi, fossi tu, con questa tua spada, che mi togliesse anco la vita! Così la maligna sorte che mi perseguita, in guisa anche più spaventosa, m' avrebbe condotto alle

sterminio. Disse, e stette con viso truce. Ove gridò Anton-Galeazzo: o sventuratissimo ch'io sono! Deh quanto poco debbo esser grato alla cruda pietà di que' masnadieri, i quali potevan pure d'un colpo, risparmiarmi questo spietato contrasto, che mi lacera il cuore! Che risolverò io, in questa guerra che mi fanno al cuore, il dovere e la natura! Ma no padre mio, non sia mai più che dir possiate, d'aver trovato in me uno sconoscente figliuolo, e snaturato. Quella morte che per voi temete, sovra me son pago di recarla. Mi pesa l'infamia, ma ella è pur degna di perdono nel caso mio. Sia dunque di me quel ch'esser si voglia, poco involo al glorioso e magnanimo Alberigo, involandogli il meschino piacere d'una vendetta. Eccovi dunque l'arme, fuggitene, siate salvo, e rivolgasi sopra me solo, tutto l'orrore delle nostre fatali sventure. E cominciò subito a slacciarsi l'elmo, e l'usbergo. E perchè di statura e di corpo eran uguali, delle proprie armi ne lo rivestì, e il proprio elmo gli pose in capo. Ed essendo presso la sera, sul suo cavallo che aveva fuori nel cortiletto, nel fe salire, avvisatolo innanzi, che dalla porta di Castiglione uscir volesse, ove era una banda d'uomini da se comandati, la quale alla nota armatura creduto avrebbelo il suo Capitano, e lasciatolo andare. E così il Bentivoglio partiva, e Anton-Galeazzo aspettava che fosse ben sera, per tornarne inosservato a palazzo, e vestire altre divise ed armi. Non era però egli senza gran turbamento, e acuto rimorso. Poichè, tornato in se dalla primiera vivissima pietà,

ricordavasi quanto il padre detto avevagli de' Fiorentini, e del sussidio che darebbongli a ricuperar la Signoria, e tacciando se medesimo come traditore, fremeva contro la sorte, che necessitato l'avesse alla fellonia, e aveva orror di se stesso. Quando al Bentivoglio, che via cavalcava speditamente, in figura di Regnardo verso la porta, si fece incontro in sulla via un soldato a cavallo, e dissegli: Signore, son delle ore assai che il Conte vi fa cercare da ogni lato, per cose di gran rilievo, piacciavi dunque di tosto andarne a lui, che ve ne fa gran fretta. Rimase il Principe quasi fuor di se, per quell' impreveduto inciampo. Conobbe allora, quanto nuocer gli potesse il parere Regnardo. L'andarvi e il fuggire però eragli del pari pericoloso, e quel soldato tenuto avrebbegli dietro, se non ubbidiva. Si risolvette dunque ad andarvi, confidando di starne celato nell'armi, e fingersi quel che non era, e così averne poi più sicura la fuga, e al palazzo s'avviò. Alberigo era in sala co' Senatori e cogli Anziani, e già fatto erasi notte oscura, e il simulato ufficiale vi fu ammesso, ch'ivi da un lato aspettando, ogni cosa intendeva e vedeva.

Il Barbiano spogliate l'armi, e in ricchissimo manto di porpora ravvolto, in un dorato seggio sedevasi maestosamente, e così parlava, anzi rispondeva a' principali della terra: Signori, e Capi del popolo Bolognese, dell' offerir che mi fate il principato della vostra città, più ne rendo grazie alla vostra buona volontà, che allettarne la mia ambizione. Sia pure che, così essendo vicina

agli stati miei la famosissima città vostra, e il suo bel territorio, a voi convengasi ed a me, come ben dimostraste, il renderci reciprocamente più vigorosi e potenti, i Conti di Barbiano son ben usi a difendere colla spada il suo, non a giovarsi dell'altrui. Ed io, oggimai incanutito sotto l'elmo guerriero, se mi compiaccio d'aver con ragione estesi gli altrui principati, niuno vi ha che dir possa: dover io in mio favore, a questa destra una sola conquista. S'aggiunge qui, che il Duca di Milano le cui armi ho guidate, e rinforzate colle mie, questo dominio pretende, già comprato, come ben v'è noto, dagli avi suoi a gran prezzo dai Popoli, e posseduto per lungo tempo. S'io dunque m'arrendessi a queste vostre splendide offerte, voi e me n'avvolgerei in una dura, e rabbiosa guerra. E sebbene, sia ch'altri lusingar mi voglia, sia che abbia in vero questo concetto di me, alcun di voi mostri credere, come essendone io Principe e Capitan vostro, poco avremmo a temere le forze Ducali, quale ad un guerriero onorato leverebbe il rimorso, d'essere ingiusto ed usurpatore? Io non mi mossi per altro, e voi il sapete, se non se per vendicar l'ingiuria, ben troppo dolorosa ed infame, che il Principe vostro ebbe cuore di farmi. M'uccise anche il Padre, qual cosa più cara d'un genitore, a figliuolo ossequioso e riverente? Ma l'uccise in su la breccia, in valorosa difesa. Egli morì in guerra, morì da forte, non mi querelai del suo morir glorioso. Ma dovevan pure esser rispettate le vite del fratel mio e de' miei nipoti, ed

esserne essi riserbati come prigionieri al riscatto? E fossene pure il riscatto a gran tesoro, valevalo il coraggio e la possanza di tai guerrieri. Udiste dunque la cosa sola che deve Bologna all' onore de' Barbiani: la morte per man de' carnefici, del suo Principe ingiusto e traditore.

Il Bentivoglio ascoltando tutto, e standone ivi da un lato in forma del giovane Regnardo, fremevane e reprimevasi a gran forza. E quasi fu per iscoppiarne d'ira e di dolore, udendo cert' uni di quella vasta assemblea, ch' eran pure stati nella sua prosperità a lui fautori e famigliari, in questa sua mutata fortuna, far plauso alle ire del Conte, e attizzarle, levando le voci, e gridando: sì, muoja il Bentivoglio, muoja il traditore! La qual cosa fu grave al medesimo Alberigo, udita anche da que' pochi, e stendendo pacatamente e maestosamente la mano, fe cenno che tacessero, e disse così: tal voce non levavasi nè jeri, nè al tempo innanzi, tal voce è dura sul labbro de' concittadini e fors' anche congiunti, e più se da quelli uscisse, che già nel corteggiarono amicamente. Nè tali repentine mutazioni ed aspre troppo, piacer possono o passar senza sospetto, di chi novellamente ha di voi il comando. Rimaser muti e mal contenti, que' pochi che levato avevano il grido, e sì da lui ne partirono sconfortati, che il Conte ebbe gran ragione di sospettare, non forse coloro, fossero per movere novità nel popolo. Onde, volgendosi al creduto Regnardo, seco il chiamò in una oscura cameretta vicino alla sala, e così gli aprì il più

segreto de' suoi pensieri: non ho, figliuol mio, in chi meglio che in te metter fidanza, e a cui più sicuramente scoprire i miei consiglj. I cattivi amici del Bentivoglio, tu il vedesti, rimproverati da me, usciron quindi assai mal soddisfatti. Essi son picciol numero a sostenere un tumulto, ma bastano a poterlo destar di leggieri, in una moltitudine. Gli altri saggi, e valenti maggiori della città poi, mal s'arrendono alla Signoria del Duca. Veggion bene com' egli non è per patire nella nobiltà la dignità Senatoria, che mette gran limite all'assoluto potere. Il popolo stesso è mobile da per tutto, e quì ama forte la patria, e mal soggettasi al comando degli stranieri. Il Principe di questa terra, non trovasi in parte veruna. Chi mi toglie il timore, che alcuno non lo tenga nascoso a qualche pernicioso intento, dacchè nemmeno la paura di aspra morte, veruno non move a svelarnelo? Siam'nella notte consigliera, e fautrice di pravi attentati. Chi sa ch'egli, informato degli aderenti suoi, della scontentezza de' principali e della plebe, non esca da'nascondiglj col favor delle tenebre, e non si giovi della comune amarezza, a tentar novità! Non sarebbe opera d'esperto guerriero, il posarne tranquillo. O tu, uso alle dure fatiche della milizia, veglia dunque e corri nella notte la città, con buona forza di cavalli, e così tieni sgomentato fino al dì, chi a caso volesse ammutinarsi. Domani, si penserà a metter quiete negli animi turbati. Vanne, e come fosti solito sempre, servi con sollecita fede al dovere, al padre, ed all'amico.

Così disse egli, e non sapendo cui favellasse, invece di provedere a se, a nuova speranza sollevava il nemico, di poter ricuperare il Principato. Il quale a que' detti, eccitato da subito disperato consiglio, mentre Alberigo era per dimetterlo da se con un tenero abbraccio, respinselo ferocemente colla sinistra, e colla destra cavato il pugnale, furiosamente glie lo vibrò contro il cuore, per ucciderlo ivi in segreto, e così agevolarne il proprio intento. Ma sotto le vesti, era quegli difeso da un corsaletto di maglia, che ne fermò la punta micidiale. Al qual colpo creduto di Regnardo, Alberigo fuor di se, a tutto petto levò le grida: tu Regnardo, tu perfido de' perfidi, tu traditor d' Alberigo! Io ti salvai, tu m' uccidi! Ben tu ne morrai, scellerato! Tratta in così dire la spada, misesi ad inseguire colui, che spaventato, precepitavane dalle scale. E già eragli sopra pien di smania furibonda, gridando tuttavia: traditore sei morto! A quel romore, di subito molti soldati erano accorsi con lance, e fanali. Anton-Galeazzo, giunto allora appunto in palazzo, tutto sgomentato a quel romore e a quelle voci d' Alberigo, non sapendo del padre, su per le scale si mise anch' egli colla spada nuda, a difendere il Conte. Ma il ferro gli cascò di mano, quando conobbe qual' era l' assalitore, ch' esso credeva a quell' ora già in salvo, e fuor di città. Più attonito e costernato rimase il Barbiano, al veder un altro coll' armatura di Regnardo, e lui pur colla spada nuda esservi accorso. E doppiamente traditore il pensò, quando fatto a forza levar

l'elmo di capo a quello sconosciuto, ebbe a comprendere come quegli, ch' era stato seco sotto mentite sembianze, altri non era che il Bentivoglio. E quasi di se uscito, per la tanta scelleratezza supposta in colui, che amato aveva fin allora come figliuolo, tremando d' orrore, disse al giovane: questo, o snaturato, mi son io dunque meritato da te, per averti raccolto, vilissimo rifiuto e rossore, fin di chi ti ha con infamia messo in luce? E non potendo risponder parola il misero, per l' abbattimento di veder il padre, sciaguratamente venuto in mano a' nemici, e reo di nuovo delitto, e se di sì mostruoso fallo incolpato, cadde appiedi d' Alberigo in su' gradini, e facea pur cenno d' aver che dire in sua discolpa. Ma il Conte, d' una furiosa occhiata più l' atterrì, e imponendo che fosser tosto entrambi chiusi in carcere, tornossi alla sala, amaramente fremendo e sospirando, di caso cotanto atroce. E teneva egli per cosa certa, che Regnardo avesse dato mano al nemico d' ucciderlo, e veduto poi l'assassinio andare in fallo, fosse accorso col ferro nudo, a prestare ajuto al traditore.

I primi ufficiali dell' esercito furono allora al Capitan Generale, e niuno ardito era di favellargli, vedendo un Eroe ad ogni pericolo imperterrito, ivi pallido ed ansante, andare e tornare da un capo all' altro della sala, battendosi di tanto in tanto colla destra la fronte e tacendo, in aria contristata e feroce. Finchè dopo gran tempo, cavato un profondo sospiro, e detto un oimè d' acutissimo dolore: sì esclamò, sì convien pure

ch'io vinca i duri sensi di pietà, che in favor di quel perfido, tuttavia mi parlano al cuore! E chiamata una guardia: olà, disse, troppo ho sofferto che viva il più orrido de' mostri, che mai funestasser la terra. Vanne sollecito al carcere. Dovrei col patibolo punire il tradimento, ma tanto ancora sarò pietoso, che il faccia uccidere di privata morte. Vanne dunque, e siane di subito tronco quel capo. La guardia se n' andava prestamente. Alberigo, mosso novamente a gran tenerezza, nel richiamò, e uscinne in un pianto dirotto, che ricordossi la passata fede, e il grande amore di Regnardo. E così passò la notte senza sonno, agitato da molestissimo affanno. E poichè voleva pur il Conte, che il Bentivoglio portasse la pena e de' presenti, e de' passati tradimenti, fu tra suoi ufficiali chi gli suggerì, vedendolo alquanto meno smanioso: ch' egli farebbe cosa degna dell' usata sua giustizia, se commettesse che a Regnardo si facesse un militare giudizio, alla presenza, se fosse duopo, dello stesso Bentivoglio, onde veder se forse in qualche lieve parte, mitorar si potesse, conoscendone le cagioni, la gravità di tanto eccesso. E Alberigo ne fu contento, e lo bramava, ma non ardiva di sperarlo.

Chiamaron essi dunque gli Officiali Regnardo, per interrogarlo sulla sua fellonia. Il quale, stando carico di catene al lor cospetto, era miserabil oggetto un sì valente guerriero, al commosso lor cuore. Da' quali interrogato essendo delle cagioni del suo misfatto, non altro rispondeva, se non questo:

Deh, ch'io possa favellare al mio gran benefattore, al clementissimo mio Signore, e se ancor mi è lecito dir questo nome, ch'io possa parlare a chi mi fu sì lungamente buono, e amorosissimo padre! Egli udrà da me cose, che il faran lagrimare. Egli o non mi troverà reo, o mi assolverà qual reo scusabile. I giudici credettero che domandasse ciò sulla fidanza, che l'umanissimo cuore del Conte, non reggerebbe, veduto il suo sembiante, a volerlo dannato a morte. Onde niuno vi fu mai, il quale questa grazia conceder gli volesse, avendo il Conte fatto gran divieto, che niuno più di lui fosse ardito di favellargli, ben comprendendo quanto male avrebbe saputo resistere alla pietà. E nuovamente facendone essi istanza, ed egli non rispondendo mai altro che le cose stesse ne fecero da ultimo venire il Bentivoglio in faccia a lui. Era egli pur gravato di ferri, e al primo apparir nella sala vide il figliuolo, e il figliuolo il padre. E sospirando entrambi d'un sospiro dolentissimo, levaron alte le mani con grande stridor delle catene, e più che poterono impetuosamente, si corsero ad abbracciare, e il capo chinando l'un sul collo dell'altro, stettero lungamente, che altro non fecero se non singhiozzare, e piangere, o non udendo, o non curando di rispondere a' giudici. I quali forte maravigliavansi, nè sapevan che pensarsi di cotanta tenerezza, nata fra loro all'improvviso, ben sapendo come per innanzi non s'eran pur veduti, non che conosciuti giammai. E pareva questo, un insulto più crudele e senza esempio, che ardisse Regnardo fare al Barbiano. E minac-

ciavanli forte entrambi, se alle loro inchieste non davan risposta. Ma tutto era nulla, che per quanto andasser chiedendo, e minacciando l'uno e l'altro, stavansi mutoli ostinatamente.

Per il che, chiamate dentro le guardie, ordinò quegli che sedeva capo, che il Bentivoglio siccome reo di tante enormità, fosse di subito menato in sulla piazza, e dato al carnefice. Regnardo fu per morirne di crepacuore, e già svelava se esser Anton-Galeazzo Se non che l' infelice genitore, fattosi in volto forte e sicuro, così gli parlò: non m' è grave il morire se non per cagion di te, amato giovane. Ma quanto a me, tosto vi fui pronto, quando vidi andar in fallo il mio stile. Forse che tu, a qualche guisa, potrai a me sopravvivere. Ma se un barbaro nemico a te pure preparasse la morte, questa ultima grazia ti chiedo, che non abbia l' insultatrice allegrezza di saper mai, qual sangue profani la scure micidiale. Deh, perdonami, prego, perdonami, s'io che della tua vita doveva esser sì lieto, quello sono che, ingannato da fallaci speranze, ti traggo meco in rovina! E qui riabbracciar volendo il Padre il figliuol suo, funne dalle guardie impedito, che via dalla sala strascinaronlo a forza. Oh dio! gridava Regnardo, oh dio! seco me pur ne conducete a morire! e voleva seguirlo. Ma sopraffatto da mortale affanno, col labbro il cuor gli si chiuse, e svenuto ne stramazzò in sul terreno. Dove giacendosi, non dava più sentor nessuno d'esser vivo. Intanto fu chi disse ad Alberigo, degli abbracciamenti dolcissimi, che s'eran dati al cospetto de'

giudici Regnardo ed il Bentivoglio, e degli scongiuri che fatti avevagli il Pincipe, essendo menato al patibolo, di non isvelarsi mai. Donde ne trasse sospetto il Conte, non forse il giovane saputo avesse l'esser suo, onde scoperta col Bentivoglio alcuna attinenza, stato ne fosse da questa indotto alla fellonia. E vinto dalla brama di pur poterlo ritrovar men colpevole, fece gran forza a se stesso, e ne venne alla sala, ove cominciava appunto il giovane a risentirsi. Fu egli per comando d'Alberigo, da due sentinelle levato a sedere in sul terreno, e gran pietà gli fece il volto pallido di lui, e le braccia cadenti, e le catene che il gravavano, e lo starsi un sì prode guerriero, e da lui già amato per figliuolo, in quella compassionevol forma. Il giovane tosto che potè favellare, o Padre incominciò a dire, Padre mio dove sei tu? Ah che i crudeli ti hanno tolto al figliuol tuo, appena ti riconobbe! ahi che ignominiosamente tu sei tratto al patibolo! ahi, che già forse il carnefice ti ha tronco il capo! Perchè crudeli, perchè insieme al padre mio, non mi uccidete! Egli non s'era avveduto del Conte, nè rammentava in quello sbalordimento il comando del padre, di non isvelar l'esser suo. Quando il magnanimo Barbiano udì, Regnardo dirsi figliuolo al Bentivoglio, tutto sentissi gelare. E nel richiese s'egli delirasse, o dicesse il vero. Regnardo al vederlo, fece gran forza di sorgere in piè, e ponendosi genuflesso innanzi lui, gli abbracciò strettamente le ginocchia, e dissegli con dirotto pianto: eccoti Signor mio, quel che mi ha fatto reo. Certo

sono oggimai, per mia grande disgrazia, d'esser quello sciagurato Anton-Galeazzo, ch' egli smarrì bambino e pianse estinto, come son certo che la mia sventura mi fa ad un ora figliuolo, ed orfano, innocente e traditore. A te non chiedo per me pietà, che non ne son degno. Salva la vita al misero mio padre, e raddoppia pur su di me tutto il rigor de' tuoi sdegni. Io non bramo che di morire, dacchè fui necessitato a contaminar la mia fede, figliuolo trovandomi del tuo nemico. Pianse il Conte all'udir sì strano evento, e per tutto il corpo gli corse un gran tremito, e tutte le viscere gli si commossero d' irresistibile compassione. E spedì tosto un soldato che cessar facesse la giustizia, e ne riconducesse vivo in palazzo il Bentivoglio, risoluto a perdonarne ad entrambi la vita. E Anton-Galeazzo caduto erane in peggior accidente, per la subita allegrezza. Quando il soldato tornò mestamente, e riferì, che già erane l' infelice caduto ucciso. E il Conte fu colpito nel cuore da questo sventurato annunzio, e via ne fuggì per non esser testimonio delle smanie del giovane sventurato. Il quale, non è a dire come se ne struggesse, tornato in se, in amarissimo pianto.

Fu di subito Anton-Galeazzo assoluto da ogni reità. E gran lutto fece il Conte di quell' evento così orrido e portentoso, e gran tempo passò che non seppe darsene pace. Oh quanti sinistri casi ch'altri pensato non avrebbe mai, suol ordire la contraria fortuna, a desolazione e spavento de' miseri mortali!

Madama, venuto a fine il racconto so-

spirò, e disse: in verità, che troppo amare narrazioni fatte abbiamo in questo dì, e se le altre furon lugubri, la è questa in sommo grado. Ben onora ella assai il cuor d'un Eroe, ma troppo disgusta il nostro. Cui soggiunsi io: sia come dite, o Signora, io piglio nondimeno argomento e conforto dal vostro buon giudizio, non dovere questa avventura da me così narrata, riuscir indegna totalmente del finissimo discernimento di quel Personaggio, ad ossequio del quale la ho voluta qui esporre. Egli somiglia bene al valore, ed alla umanità di quell' Eroe, di cui fu in Lui rinnovato il nome. Già condottiero d' armi, anch'esso, segnalò in guerra il giovanil suo coraggio. Liberalissimo Mecenate degli Artisti, e delle belle Arti, e grande in ogni sua cosa, fu da nobili scrittori celebrato col titolo antonomastico *di Magnifico*. Pieno di popolar cortesia, fra le onorificenze più splendide di varie Corone, in parte date a se, e in parte dagli Avi ereditate, e fra nobilissimi ed antichissimi possessi di Feudi Magnatizj, altro non fece più splendere in sua vita, che una mirabile Signoril beneficenza. Di che, in me e in altrui, godo farmi a voi testimonio, amici miei carissimi, e d'aver con un monumento di gratitudine, imposto fine al terzo dì dei racconti. La Fuginelli approvò il mio dire, e sorta in piè, uscì la prima dalla grotta, e noi ci avviammo dietro lei. E calati per la opaca viuzza al lido, e rimontati nella barchetta, fummo da' servi tragittati all'altra riva, appiè del palazzo estivo de' Fuginelli. Dove ci fece pur ridere assai, il vederci u-

scire incontro il Gambirasi, non più ispido e pauroso, ma colla barba rasa, e il mento liscio, e il capo pettinato, ben in fine e gentilmente calzato, e vestito. Egli ne lasciò ridere fin che ne piacque. Dal basso del fiume salimmo al palazzo. Furono ammirate la lunga loggia, la bella galleria, le ben ornate sale, i giardini amenissimi pieni di canaletti d' acque limpide, cui gli altri giardini di là dal fiume, e i palazzi, e il paese sul promontorio in faccia, fanno giocondissima prospettiva. Vi si desinò lietamente, e ciascuno a suo agio vi prese riposo. Ed essendo già il sole verso l'occaso, non valicammo già il fiume per tornarne a casa, ma per boschetti freschissimi, accompagnati da'Fuginelli stessi, cianciando, ridendo, e cantando lietamente, andammo su a trovarne il ponte. La Signora Marietta, essendo col marito e col Gambirasi per tornarne indietro, e sul congedarsi, si volse a me sorridendo, e disse: io vi terrò per la falda, nè di quà partirete, se non ponete fine alla terza giornata co' versi consueti. Tutti m'accerchiarono, ed io che v'era preparato, dissi così.

CAPITOLO

AL SIGNOR GIUSEPPE CASATI

Prefetto del Dipartimento del Serio.

Io deggio fare mille e mille scuse,
Di due miei gravissimi peccati,
Deh, ajutatemi voi Signore Muse!
Spero che mi saranno perdonati,
In grazia vostra, questi doppi falli,
Dall' umano e gentil Signor Casati.
Che il governo di piani, e monti, e valli,
Sostien sul dosso, e al peso è sì gagliardo,
Che non v' è dubbio alcuno che si spalli.
E benchè nato alla città del lardo,
A maneggiare il vostro Pegaseo,
Quella cuccagna non lo fè codardo.
Chi il Milanese chiama epicureo,
Perchè nell' abbondanza è fino al mento,
Più ribaldo è del popolo Giudeo.
D' ottimo cuor qual d' ottimo talento,
E' questo nobilissimo Signore,
E altri ne so con lui mila e trecento.
Or vengo a Voi: non siate in mal umore,
Ch'un anno e un altro a Bergamo non venni,
A dirmi vostro amico e servidore.
Sì, doveva ubbidire a' vostri cenni,
Ed alle letterine sì amorose,
Che fan gli errori miei vieppiù solenni.
Ma qualche scusa v' è in tutte le cose,
Basta il trovarle, e basta esser uditi,
Che anche i carciofi allor sanno di rose.
Quando i malati, in vece esser guariti
Vanno a patremme, forse de' pretesti

Non ne trovano i medici infiniti?
Acciò il Cliente di piatir non resti,
Nelle liti più sconce e strampalate,
Da ogni parte il Legal fulmina testi.
Vero è che contro lui son giudicate,
Ma ei ne tripudia, e dice al suo Cliente:
Come vinto non ho, se mi pagate?
Or soffiate nel lume della mente,
La mia scusa lasciate un po' che passi,
Altrimenti varrà poco o niente.
Incominciam: cavallo qui non hassi,
Se non se qualche rozza di campagna:
Come giugnere a voi fra tanti sassi?
Non si sostiene come una lasagna
Questa prima ragion? che gli asinelli
Pon supplire a salir su la montagna:
E quì ve n' è un collegio de' più snelli,
Anzi una turba che dì e notte raglia,
Nè tanti ne ha la Marca, nè sì belli?
Al che soggiungo: mio Signore sbaglia,
Ch'ogni asinaccio ne sarebbe offeso,
Pasciuto anco di fien, non che di paglia.
Perocchè più non son, s' ella l' ha inteso,
Quell' abbatino lesto come un grillo,
Tre once men di tre libbre di peso.
Tolto il cocchiume, e toltovi lo spillo,
Sono una botte, o a dir meglio un tinaccio,
Nè ricordi qual fui *tempore illo*.
Son qua e là sperticato più d' un braccio,
E se non nelle porte di carrozza,
Entro nell' altre, allor che mi vi caccio.
Quindi, lasciando ogni sdruscita rozza,
Sia pur l'asin degli asini il più forte,
Sotto al mio peso o spallasi, o si strozza.
E oltre il reato d'asinina morte,

Non è creanza degli impertinenti,
Come Bertoldo di venirne a corte?
E ciò massimamente il giorno venti
Quattro d'Agosto, che scendete in Fiera,
In fra le trombe e i tamburi battenti?
E andate in maestà d'una maniera,
In fiocchi, in cocchi, in muta, in cavalcata,
Da non ardire di guardarvi in cera?
Scusa questa non è già mendicata,
Altro è il dotto e l'amico, altro il Prefetto,
Che mostra il suo poter su la brigata.
Or, se di me non ho troppo concetto,
Non mi sembra d'aver mal cominciato
Il primo quadernario del Sonetto.
Qui passo a più scemare il mio reato,
E la ragione ben l'intenderete,
Se ancor mi amate, e se m'avete amato.
Ciascun, sia secolar, sia frate, o prete
Ha il *jus naturæ*, onde salvar se stesso
Dalle disgrazie, e questo il concedete.
Ora dunque: la Fiera ha nel suo ingresso
Molti banchi, e trabacche, e assai casotti
Di mostri, d'ogni specie e d'ogni sesso.
Giganti, nani, l'orso, il scimiotto,
L'istrice, la marmotta, l'uom selvaggio,
Là v'è d'ogni stranezza e il crudo e il cotto.
Or pensate Signore umano e saggio,
Se dava in mano a un ciarlatan per via,
Non era ai maccheron tanto formaggio?
O nel casotto ovver nell'osteria,
Ei m'esponeva al popol curioso,
Che non può indovinar quel che mi sia.
Tondo, grosso, tarchiato, e ben polposo,
Ho nero il crin, ricciuto, ed arruffato,
E l'occhio lampeggiante e minaccioso.

Sol ch' una pippa lui m' avesse dato,
E fattomi seder su due ginocchi,
Eccoti o Mussulmano, o rinnegato.
Che dovean dire i ricchi ed i pittocchi,
Vedendo un buon Cattolico rivolto
In un can turco? Ah son cose da stocchi!
Che per quanto io sia buono o poco o molto,
L' infamarsi da se fu sempre un atto
O da sfacciato, o per lo men da stolto.
Tanto più che si dubita dal fatto,
Non esser pochi di color che sanno,
Di storpia fede, o di cervello matto.
Per non dar luogo dunque a questo inganno,
Stetti a Cremona, ovver stetti a Brembate,
Ai dì di Fiera, sì l'un che l' altr' anno.
E tanto più che so, che volevate
Mostrarmi all' assemblea di que' sapienti,
Ch' ogni festa alla tavola chiamate.
Io son ben buono d' adoperare i denti
A mensa, con qualunque uomo di scienza,
Nè mi fanno rispetto o dieci, o venti.
Ma il debbo confessar proprio in coscienza,
Sono un cervello a caso e poco istrutto,
Nè si de' giudicar dall'apparenza.
Il mio saper consiste tutto tutto
In versacci, e prosaccie alla carlona,
Ch' è miracolo che abbiano costrutto.
E Apollo se ne ride e mi perdona,
Anzi mi tiene a corte in fra i buffoni,
E di bietole il capo m' incorona.
Signor, v' ho detto omai le mie ragioni:
Che potea far a Bergamo in palazzo,
Altro che divorar buoni bocconi?
O in sulla fiera starne come un pazzo,
D' un ciurmadore essendo il giocolino,

E dando alla canaglia del sollazzo?
Dite ciò stesso a Monsignor Dolfino,
Cui ho dovere di baciar le mani,
Uom' d' alto cuor d'ingegno sopraffino.
E a voi tornando: deh il rigor s' appiani,
Deh aggiustiamo fra noi queste contese!
Volete voi che vengavi domani?
Verrovvi, e per un dì starovvi un mese.

Ridendone tutti di cuore di questo mio capriccio, la compagnia in due si divise, dato ordine d' esser insieme la prossima mattina. I Fuginelli col Gambirasi, si volsero addietro. Noi posatamente, fra belle siepi e boschetti, lungo il mormorio del Brembo, lucendo la luna, e maravigliosamente facendone come sprizzar scintille dal fiume, salimmo pel dolce pendio, al Castello de' Signori di Rosate.

Fine della giornata terza.

La presente Edizione è sotto la salvaguardia della Legge 19. Fiorile anno 9. Era Francese.

I due Esemplari prescritti dalla Legge sono stati presentati alle Biblioteche Nazionali.

LE

GIORNATE DEL BREMBO

COLLE VEGLIE

DI BELGIOJOSO

NOVELLE MORALI

DI COSIMO GALEAZZO SCOTTI

BARNABITA

Professore d' Eloquenza

del Liceo Dipartimentale

in Cremona

PARTE QUARTA

CREMONA

Nella Tipografia del Feraboli.

Ego neminem nomino, quare irasci mihi nemo potest, nisi qui ante de se voluverit confiteri.

Cic. Pro Lege. M.

ALBERICO . BARBIANO . BELGIOJOSIO

ATESTIO

QVI . DVCIS . FORTISSIMI . LAVDEM

IN . BELLO . ADEPTVS

BONIS . ARTIBVS

IN . PACE . SPLENDIDE . FOVENDIS

MAGNIFICI

NOMEN . PROMERVIT

C . G . SCOTTVS . MERATENSIS

BENEFICIORVM . NON . IMMEMOR

HAS . FABELLAS . DICAT

PATRONO . OPTIME . MERITO

INTRODUZIONE

ALLA QUARTA GIORNATA

DEL BREMBO

E ALLA

PRIMA VEGLIA DI BELGIOJOSO

Era forse un' ora innanzi l' alba, e noi tutti ne stevamo immersi in placido sonno, nelle fresche camere dell' eminente Castello. Quando il cane custode di quell' ampia abitazione, cominciò ad abbajar nel cortile e talvolta a urlare, con voce tanto più perversa, quant' era più profondo il silenzio della notte. Una vacca del gastaldo, spezzata la fune onde stavane legata alla greppia, venuta era dalle stalle lontane a pascer l'erbe del pratello, innanzi al palazzo. Aveva questa per di più, obliata al collo dal giorno avanti la campanuzza di ferro, che sogliono loro appendere i villani, affine d'intendere ove sieno, qualora si sviano per la boscaglia. Il cane, latrando ed ululando perseguitava la vacca; e quella andavane a precipizio su e giù e a traverso, e la campanuzza stridevane a furore. Rottoci dunque il sonno, che non si potè da niuno di noi mai rappiccare, quasi ce ne fossimo dato voce, tutti ci trovammo di quell' ora così strana vestiti nella sala, mezzo ridendo, e

mezzo disgustati di quella diavoleria, che durata sarebbe ancora, se il fattore svegliatosi anch' esso, non v' accorreva. Questo scompiglio passò poco, che ci si convertì in indicibil piacere. Luceva la luna, inchinata alquanto verso l'occaso, e noi così naturalmente movendoci, dalla sala eravam passati al luogo della mia camera; dove ci mettemmo a poggiuoli, sotto cui in un gran profondo, passa la vasta fiumana. Era il cielo azurro e purissimo, e la luna dipingeva da quella altezza al nostro attonito sguardo, una spettacolosa veduta. Veniva co'raggi trasversali, l'astro maggiore della notte a battere sulle onde, i quali raggi rifranti dal placido movimento delle acque, n'andavano sprizzando qua e là, fino alla cima degli scoglj coperti da' boschetti, tremoli e vivissimi zampilli di luce. Le successive onde poi, giugnendo alla lunghissima sommità di quell' argine, onde fanno in basso il lor trabbocco, somigliavano ad una colonna tortuosa di bianchissimi splendori. Cadendo quindi l' acque dal declive tutto nericcio pel colorito di que' sassi, vi stampavano delle righe lattee, e da quelle uscivan lampeggi, e in fondo raccoglievansi e spumeggiavano, col bollore d' una candida folgorante procella. Al di sotto poi, dove il fiume cammina libero fra le arene sprigionato dal freno degli scoglj, le isolette che vi forma, e le piante che vi sorgono d'un verde oscuro, apparivan cerchiate di cristalli e di specchj. I due alvei così, che gran parte usurpano delle acque natie al Brembo, e para-

lelli l'uno all'altro e drittissimi, si discostano e fuggon fra i boschi, presentavansi anch' essi in ampj canali non d'acque, ma di brillantissima luce e scintillante. Ove poi il dorso de' giardini e il selvaggio delle piante, facessero impedimento ai raggi lunari, ivi tutto l'azurro del cielo e il tremito delle stelle, vedevasi nelle acque vagamente ricopiato e dipinto. Tetra, maestosa, patetica diveniva la scena, a volger l'occhio a Settentrione. Sopra un vallone vastissimo di quelle alte montagne, eravi un gruppo di nere nuvole, che al guizzare del lampo subitaneo infocandosi, aprivano e chiudevano la veduta di quel gran seno, mentre un tuono profondo vi romoreggiava sordamente per entro. Ma poco dappoi, spuntando l'alba importuna, dileguò ben presto quel così pomposo e variato spettacolo. A disgustarne anche più, fra poco sopravvenne un servo de' Fuginelli. Scusavansi quelli di non potere quel giorno esser con noi, a cagione d'un fiero mal di testa sovraggiunto la notte alla Signora. Mentre stavamo tra due, se si dovesse quel dì novellare o no, venne all'Avvocato, ora creato dalla Imperiale e Reale munificenza Cavaliere dell' Ordine della Corona di ferro, veduto vennegli sul mio scrittojo un manoscritto, su cui era questo titolo: *Le Veglie di Belgiojoso*. Udito da me, che oltre la descrizione delle delizie di quel luogo tanto noto, v' erano inframmessi dei racconti: ecco, disse alla compagnia, eccoci il trattenimento d' oggi. Io volli schermirmi sulla imperfezione di quell'opera, rimasa

molti anni quasi dimentica fra le mie carte; ma non poteva restar di leggerla senza nota di scortesia. Quando fu tempo, diedi mano a esporre loro quel Novelliere, che ripulito in gran parte esce ora alle stampe; e la loro onesta curiosità ne cominciai a far paga.

Belgiojoso è uno de' borghi più popolati e ricchi del territorio pavese. Grande è l' ubertà del suolo, grande l' industria degli abitanti. Non lungi vi scorre il fiume Po, e come lo abbellisce colla vista amenissima della lunga catena degli Appennini, e delle variate colline e montagnette sorgenti alla destra sua sponda, così gli dà comodità di stendere il suo commercio fino a' porti marittimi dell' Adriatico. L' annosa fortezza, che tuttavia ritiene al di fuori la rozza maestà de' suoi molti secoli, è fabbrica de' principi Visconti. Dal tempo di Galeazzo secondo, si hanno carte segnate nella rocca di Zojoso, e tale era appunto di que' tempi il nome della terra. Nel 1431. poi, non il solo Belgiojoso e la rocca, ma altre fortezze e assai paesi all' intorno, dal Duca Filippo Maria date furono, o piuttosto cedute, in Feudo magnatizio e Contea privilegiata, e poco meno che sovrana, ad uno de' Potentati della romagna, nella cui discendenza continuando la Signoria fino a noi, fu questa cospicua Famiglia conosciuta dal quattrocento in poi, sotto il cognome illustre di *Barbiani di Belgiojoso*. A questi generosi personaggi, celebratissimi in tutte le storie Italiane per le grandi opere della pace e della guerra, in alta guisa deve l'au-

tico borgo, e l'ubertà avvantaggiata della agricoltura, e l'agio datogli al mercanteggiare, e la ricchezza presente, per quel mercato d'ogni settimana, in cui sono assicurato dai pratici, aggirarsi non meno ogni volta, di lire cento mila. Nè di ciò contenti que' magnanimi Signori, tosto che l'architettura dalla gotica scoria cominciò a purgarsi, l'interno della rocca nobilitarono di sontuosi appartamenti. Quindi v'aggiunsero que' sì rinomati giardini, e quel parco cotanto spazioso e pieno di sorprendente varietà, che sono lo stupore d'ogni colto straniero, essendo cose veramente principesche e reali. La maggior parte delle quali opere, anzi le più segnalate, dovute sono allo spirito grandioso, e al vasto ed instancabile ingegno del vivente Alberigo Barbiano d'Este. Questi, dalla morte dell'ottimo Principe Antonio suo genitore d'onoratissima ricordanza, delle laute entrate di sua casa fece l'uso de' pochi della condizion sua, di valersene cioè ad illustrar se stesso, e a dar animo alle belle arti. Il qual munificentissimo personaggio, siccome fu sempre mio Mecenate liberalissimo fin dalla più fresca età mia, così molto benignamente voluto avendo ch'io fossi seco a questa, ch'è la principale sua villa; quasi rapito fuor di me dalla rarità delle nobili e maravigliose cose vedute ivi, forse con soverchio ardimento, sperai poterne descriver parte, con questa mia bassa penna. Confessar debbo però candidamente il vero, come mi verrebbero a gran bisogno il talento, e la varia dottrina del mio rispettabile ami-

co, l'Emerito Professore Don Isidoro Bianchi, che primo innanzi me segnò questa via. Egli di descrivere non contentossi l'amenità de' giardini delle Torri, de' già Marchesi Picenardi di Cremona, invenzione bellissima dell' ingegno di que' due Fratelli, delle lettere altamente istruiti e delle arti; ma di più interpretò e dichiarò molte romane lapidi, da loro ivi raccolte, alla quale difficile impresa, sa ognuno se bastar possa una erudizion mediocre. Ad ogni modo quanto a me, il picciol merito della riconoscenza, terrà qualche luogo al difetto del sapere. Quello nondimeno in che spero incontrare minori difficoltà si è, nel ridir che farò certe Novelle, ch'ivi per trattenimento della sera furon dette da alcuni personaggi cospicui di quella compagnia, che suole aver intorno quel Signore sì dotto, e sì a' dotti amico. Le quali, come il caso volle, essendo fondate la più parte sulla storia de' famosi Conti di Barbiano, sarà bene che a' men pratici ne agevoli l' intelligenza delle nostre Veglie, col dir prima come questi Conti divenisser Lombardi, per salire poi di là alle più antiche memorie, e venirne fino a noi, ma con brevità.

Alberigo, l' ottavo di questo nome, ereditata la Signorìa da lunga serie di valorosi antenati, era Conte regnante di Cunio, di Barbiano, di Lugo, di Zagonara, e del S. R. I., e Vicario nelle cose temporali della Chiesa. Avendo la Regina Giovanna di Napoli, e la Repubblica Fiorentina, stretto lega col Pontefice contro i Vi-

sconti; Filippo Maria si alleò col Conte Alberigo, il quale unendo all' esercito ducale l' armi proprie, ne fu dichiarato General Comandante. Siccome poi le fortezze d' Alberigo, venivano a servire di ricovero alla soldatesca milanese, e di barriera contro gli impeti ostili; così molti e gravi erano i danni che ne pativa egli e lo stato. Pensò perciò il Duca, di risarcirlo a qualche guisa col Feudo di Belgiojoso. Il Diploma di Filippo, segnato in Abbiagrasso a' ventinove di Novembre del 1431., lo dice chiaro in quelle espressioni; *pro aliquali rependio*. Ma questa lega del Duca col Conte, felicissima innanzi delle conquiste di più città di romagna, e insieme di Genova, Cremona e Brescia, venne ad esser quindi luttuosa e rovinosa ad entrambi. E più al Conte che al Duca; poichè questi si vide spogliato della antichissima eredità de' suoi maggiori, e costretto a divenir vassallo in Lombardia, dove aveva nell' Emilia un ampia Signorìa ed assoluta. Nè gli valse, giusta il sommo valore della sua mente e del suo braccio, il giugnere dappoi a ricuperare in parte il perduto, che prevalendo la mala fortuna e la gelosia de' suoi nemici, fu messo fuori dello stato novellamente, e dovette per sempre mutar cielo e patria.

Chiamai la sua eredità provenuta da' Maggiori antichissimi, nè voglio cadere in sospetto di lusinga, nemmen presso chi poca o niuna cura si pigli di saper il passato da molti secoli. Dirò cose somiglianti a quelle, che nel Giulini e nel Muratori ammesse so-

no e provate per vere, sulla antichità ed origine della Casa Estense; non negando tuttavia, assai meno d' avi e di secoli bastare a render un sangue chiaro e generoso. Per trovar dunque non l' origine della Stirpe, ma sì bene il principio del dominio de' Conti di Cunio e Barbiano, fa duopo salire fino ad Eberardo, figliuolo che fu dello sventurato Desiderio, ultimo Re de' Longobardi. Avvolto questi nella rovina del genitore, essendo tuttavia in fasce, fu trasportato in Francia dal vincitore Carlo Magno. Cresciuto Eberardo alla gioventù, l' indole sua ardita e focosa, non potè non rapirlo all'armi. Militando egli quindi nell' esercito francese, tali e tanti servigi prestò alla corona imperiale, e così pregevole si rendette e caro al successore di Carlo, che non avendo quegli rispetto a niuna bassa gelosìa, s' adoperò a ristorarne a qualche modo la depressa reale fortuna. Oltre il dargli pertanto alcuni dominj nelle Spagne, il rimunerò co' Ducati di Ravenna, Imola, e Forlì; colle Contee di Cunio, Barbiano e Lugo; e col notabile Marchesato d' Ivrea. Potè vedersi a questo modo, sebben per poco, in Arduino Marchese d' Ivrea, splender ancora il sangue di Desiderio sul trono d' Italia. Sarebbe lunga cosa il novero di tutti quegli uomini fortissimi, che uscirono da questo legnaggio, de' più prodi certamente che abbian vanto, dopo il cadimento del romano impero. Poichè, militarono in Italia e fuori, alla testa de' proprj soldati, in ajuto degli Imperadori; furono in soccorso di Re cac-

ciati, e gli rimisero in trono. Sconfissero l' esercito degli Antipapi, in favore de' veri Pontefici e della vera Chiesa. In fine, ciò che gli eleva ad una gloria degnissima degli Eroi del Tevere, distrussero ed eliminarono le furiose bande de' barbari, che miseramente guastavano e straziavano tutta l' Italia. Alberico VII. n' ebbe l' onore del trionfo al Campidoglio, e l' amplissimo sovrannome di Magno, con cui è nelle storie distinto da molti altri Alberici. Egli, allo Schacchiere rosso in campo argenteo, insegna de' Re Longobardi e sua, aggiunse perciò il Gonfalone colle chiavi della Chiesa di cui era Gonfalioniere, da un lato; e dall' altro, la bandiera della valorosa e vincitrice Compagnia di San Giorgio, da se instituita. In questa seconda bandiera a caratteri antichi, che usualmente diciam gotici, vedesi il motto: *Italia liberata ab exteris*. Se avessi altrove alcuna cosa toccata di ciò, il ripeterlo è qui necessità della Storia.

Siccome poi il valor de' discepoli è gran prova il più spesso del valor de' maestri, così mancherei, se tacessi i segnalati campioni, che uscirono dalla scuola massime del settimo Alberigo. Fiorirono di fatti sotto lui i migliori Capitani, che abbian nome di que' giorni: Tommasino Crivello, il Brandolino, l' Orsino, il Tartaglia, Braccio da Montone, e Muzio Attendolo, sovrannomato dal suo stesso gran precettore e Capitangenerale, dopo la battaglia di Marino, lo *Sforza*; sovrannome che si fecer gloria i discendenti suoi, di recare fin sul trono Ducale di Mi-

lano, obbliato il primo ch' era abbietto assai. Poichè quel Muzio, non era figliuolo che d' un mercante di granaglie di Cotignola, terra in allora vassalla de' Barbianesi. Gli Sforzeschi dunque come vedesi aperto, ebbero i principj della loro grandezza da Conti di Barbiano; a segno che Muzio, dopo la morte d' Alberigo, potè meritar di succedergli nella dignità di Gran Contestabile del regno di Napoli. Lodovico il Moro fa cenno di questo sommo obbligo della sua casa, nel Diploma con cui quel Duca dà in feudo al Conte Carlo di Belgiojoso, la Signoria della Corte di Monza. Lascio che i Barbanesi furon de' Magnati dell' Impero, e d' Italia: ch' ebbero temporariamente il principato di Ravenna, Rimini, Faenza, e secondo alcuni anche di Bologna; e noto solo, come della loro possanza e chiarezza antichissima fa menzione, nel Canto XIV. del Purgatorio l' Autore della Divina Commedia. Sia pure, ch' egli fosse solito con rabbiosa penna, a volger in peggio il merito de' mal voluti come si sa: egli volendoli tacciare, sommamente gli esalta ove dice:

Ben fa Bagnacaval che non rifiglia,
E mal fa Castrocaro e peggio Conio,
Che di figliar tai Conti più s' impiglia.

Più recentemente poi il Tassoni nella Secchia, a sola cagione di dovuta lode, disse:

Ha seco il fior della romagna bassa,
Che volontaria segue i segni suoi;
Lugo, Bagnacavallo, Argenta e Massa,
Cotignola e Barbian, madri d' Eroi.

Il Padre D. Enrico Barelli della mia Con-

gregazione, nelle dotte annotazioni all' elegantissimo suo latino poema de' fatti d' Alberigo Magno, m' ha opportunamente fornito di queste luminose citazioni, e d' altre notizie distinte; di che basti l'aver detto una volta.

Dopo dunque sei e più secoli di padronanza di stato nell' Emilia, e dopo avere forniti all' armi tali e tanti campioni; è a vedersi quali essi si fossero poichè ripararonsi a Milano e al loro Feudo di Belgiojoso, comunque privilegiato, posto pur sempre sotto una suprema autorità. Forse che al mancar di quella fortuna, che loro apriva il campo più facile ad ottenerne la gloria, s'infievolì l'animo, e non fu ne' discendenti capace ad emular colla sola virtù le splendide azioni, la fama e gli onori degli antenati? Non già: poichè, siccome il Bonoli, il Rossi, il Ghirardacci, il Savioli, e quanti scrisser le cose di Bologna, e de' municipj di romagna, ci dicono le imprese di questi famosi e temuti Conti di Cunio e Barbiano; così il Corio, il Calchi, il Giovio, il Giulini, il Verri e molti altri, di quelle ci parlano de' Conti di Belgiojoso. Lascio assai cronache nel *Rerum Italicarum*, e la rinnomata storia del Muratori, che i più antichi e i più moderni loro fatti raccolgono insieme. Da questi storici dunque veniamo a comprendere come, questa celebre prosapia divenuta Lombarda, somministrasse ai Visconti e agli Sforza nostri Duchi, ai Re e Imperadori di Spagna e Francia e Germania, Capitani Generali e Grandi Ammiraglj, celeberrimi per

vittorie di terra, e di mare. Da essi apprendiamo innoltre, che il valor della spada, non andò mai in quelli disgiunto dalla pacifica politica sapienza. V' ha degli Ambasciadori, de' Governatori di Milano, Pavia, Novara, e di parte dell'Ungheria, e de' Vice-Re di Sicilia.

E quì è luogo, prima di venir a cose più a noi vicine, di ricordare che, il tronco de' Conti Feudatarj di Belgiojoso, nel sesto secolo venne in quattro rami a dividersi, i quali presto rimasero due soli siccome sono oggidì. E' dunque a sapersi che, da Lodovico quarto Conte di Cunio, Barbiano, Belgiojoso, e del S. R. I., Marchese di Maleo e Pizzighettone, chiamato dal Morigia: *Padre della patria e de' poveri, e sole de' letterati*, il quale morì del 1580., ne nacquero quattro maschj e due femmine. Alberigo X. è il progenitore dell'illustre e magnanimo mio Mecenate. Galeotto poi fratello del detto Alberigo, e primo di questo nome nella sua famiglia, e Maresciallo di Filippo terzo Re delle Spagne, è il capo della discendenza dell' egregio Signore Francesco; cui nomino con molto onore per le rare sue qualità, e per esser padre del Signor Galeotto già mio amato discepolo, ed ora mio amico carissimo, ed ottimo imitatore delle paterne virtù. Il quale Francesco di Merlino fu dal suo lato l'ottavo Conte di Belgiojoso, ed ebbe l'onore della Chiave d' oro della Corte Imperiale Austriaca. La madre sua era del nobilissimo ceppo de' Rossi, Conti di San Secondo, stati principi di Parma e Lucca; e la moglie

sorella dell' amplissimo Cardin. Arciv. Opizoni. Così egli, oltre l'aver comuni cogli altri Barbiani i fasti gentilizj, potè chi non sia giovanissimo, aver conosciuto di sua casata un Balio di Malta, ed un Maresciallo Imperiale. Quì sarebbe luogo opportuno d' aggiugnere a splendore dell' una e dell'altra di queste discendenze, il lungo catalogo e la continuata serie de' cospicui e principeschi maritaggi, e le date e ricevute moglj d' ogni tempo. La qual cosa per esser lunga di troppo, contenterommi di quì brevemente dirla, e alla rinfusa. Non v' è quasi famiglia delle antiche dominanti d'Italia, che stata non sia legata con loro in parentela. E per parlare di quelli che mi vengono a mente, questi furono: i Carraresi Principi di Padova, gli Scaligeri di Verona, i Polentani di Ravenna, i Malatesti di Rimino, i Manfredi di Faenza, i Torelli di Guastalla, i Pepoli di Bologna, i Rossi di Parma, i Pallavicini Signori dello Stato Pallavicino. V' entrò una sorella del Vescovo principe di Trento, una Triulzi nipote di Gregorio XIV., delle Sforza, delle Visconti; e fino da tempi antichissimi e modernissimi, e si diedero e se n' ebbero donne, dalla casa ducale di Ferrara e Modena. La moglie stessa del mio Magnifico Signore, Principessa virtuosissima, fu degli Estensi. N'ebbe egli così parentela colle LL. A. R. Ferdinando e Beatrice Arciduchi; non meno che col Contestabile Colonna, del quale viene ad esser zio. Le due figlie poi nate di queste nozze, furon date l' una al Principe della Cisterna di Torino e si chiamò Beatrice,

bellissima di forme e più d'animo; nè la ricorderò al tenero padre con più parole, poichè la venne a perdere giovanetta assai. Dirò dell'altra in vece, che lo risarcisse di quel dolore amarissimo, formando la delizia del molto amoroso suo cuore. Questa è S. E. la Prima Dama d'Onore della Corte Reale, Barbara Litta, moglie di S. E. il Gran Ciamberlano della Corte stessa; femmina, oltre la molta avvenenza e grazia, di singolar penetrazione, amica e coltivatrice delle belle arti, e in ogni cosa degna del cuor paterno. Ed eccomi così senza avvedermi tornato alla linea d'Alberigo il X., alla quale le delizie di Belgiojoso appartengono, nel cui palazzo della rocca, e ne' cui giardini e parco, come già dissi, narrate furono da scelta ed onorata compagnia le novelle di questo mio libro, in più amenissime sere. Per seguir dunque a far conoscere, come gli splendori degli Antenati si andarono rinnovando anche ne' più tardi lor nipoti dico, che ciascun di noi deve sapere, esservi stati a questi tempi ultimi tre Generali d'armata. Il Conte Carlo lo era della Francia; come il minor suo Nipote Lodovico mancato poch'anni fa, e il vivente primogenito Alberigo Barbiano d'Este, degli Austriaci. E perchè il buon ordine vuole, che tocchi le cose di questo Lodovico innanzi tutto; gli onori e le cariche ch'egli ebbe, ponno abbastanza far conoscere qual distinto Personaggio egli fosse. Poichè fu egli Cavaliere dell'Ordine Gerosolimitano, Generale proprietario d'un Regimento, Ciamberlano e Consigliere di Stato.

E ben a ragione era stato egli da quella Corte germanica distinto assai, per averla servita con destrezza e fedeltà nelle due ambascerie di Svezia e d'Inghilterra, oltre l'essere stato Plenipotenziario, e ne' tempi difficilissimi, Vice-governatore delle Fiandre Austriache, e quindi Governatore quando furono indi richiamati i Reali Arciduchi. Che se il cadetto vedevasi di tante onorificenze fregiato, non è a dirsi che il maggior fratello Alberigo, o in titoli o in meriti punto a lui cedesse. Poichè, arrolatosi fin da giovanetto nelle truppe, militò lunghi anni e si trovò alle battaglie con quel coraggio, che ne ha il glorioso testimonio delle ferite. Così in più cariche militari e civili, ed in segrete spedizioni alle Corti, servì a quattro Cesari e ad una Imperadrice. Nè reputo lieve onore per lui, l' aver avuto nel defunto suo secondogenito Lodovico, Cavaliere esso pure di Malta come il Zio, un soldato cotanto intrepido che, essendo stato de' primi all' assalto di Belgrado, venne alla sola età d'anni vent' uno, dall' immortale Maresciallo Laudon creato Maggiore, nel Reggimento del Zio, sul campo di battaglia.

Ora, chi amasse conoscere quali e quanto splendide fossero le onorificenze dal generoso vivente Signore, ereditate in parte da' Maggiori, e in parte acquistate in premio della propria virtù, non ha che a metter l' occhio sulla Dedicatoria del Chiarissimo Signor Canonico Teologo Frisi, posta innanzi alla sua molto erudita opera delle *Memorie storiche di Monza e sua corte*, stampata da

Gaetano Motta in Milano l'anno 1794., che è del tenore seguente.

„ A Sua Altezza Alberigo XII. d' Este
„ Visconte Trivulzio Principe di Barbiano
„ e Belgiojoso Principe del Sacro Romano
„ Impero Grande di Spagna di prima classe
„ Cavaliere dell' insigne ordine del Toson
„ d'oro Marchese di Fusignano e di Grumel-
„ lo Conte di Cunio Lugo Bronno de' LX.
„ Decurioni della Ecc. Città di Milano Gen-
„ tiluomo di Camera Consigliere Intimo At-
„ tuale di Stato Generale delle armate di
„ S. M. I. R. A. Capitano Luogotenente del-
„ le II. RR. Guardie del corpo presso di
„ S. A. R. il Serenissimo Arciduca Ferdi-
„ nando . . . . . Meritissimo Presidente del-
„ la I. R. Accademia delle belle Arti in
„ Milano ec. . . . . „

Ma io so bene come il retto giudizio della imparziale filosofia, la quale non ha considerazione se non ai meriti intrinseci delle mente e del cuore d' ognuno, suol avere in picciol conto le onorificenze esteriori, nelle quali può aver parte la fortuna; e così so, dai veri saggi non curarsi assai lo splendore e l' antichità del sangue, che talvolta fu il maggior vitupero dei degenerati nipoti. Quanti non ne veggiamo d' onor degnissimi per la propria virtù, esser ravvolti nondimeno nell' oscurità della nascita e dello stato! Pure per la maggior maraviglia che ci movon coloro, i quali hanno animo fra gli agi e l' opulenza, per lo più nemici del sapere e della umanità, di coltivare i belli studj e le nobili arti, e di mirar dall' alto

con occhio benefico e liberale i necessitosi, così è appunto ch' io da' rari e segnalati pregi della mente e del cuore del Signor mio, rinforzo la mia scarsa e tarda eloquenza a pigliar le sue lodi. Nè credo di scostarmi dal proposito, se favello un po più a lungo di questo insigne Personaggio, delle grandiose opere del quale, proposto mi sono a parlare fin da principio. Oltrecchè, se gli altri quasi tutti noti mi sono puramente per istoria, conoscendo da tanti lustri la sua bella e nobilissima indole, e avendo avuto anche l' onore di vivergli in compagnia, posso dire oggimai di lui, di saperne fino i pensieri, accertando: egli delle tante sue cose, esser la cosa più rara e più pregiata. E prima di tutto, quanto alla squisitezza del suo buon gusto ed ingegno verso le arti, non voglio se ne piglj argomento dall' aver esso avuto il grado di Presidente dell' Accademia I. e R. di Brera; di quell' Accademia fioritissima d' eccellenti artefici, a' quali è dovuto in gran parte il risorgimento della pittura e della architettura, in Lombardia. Anzi è mia intenzione di far conoscere, siccome in lui non fosse l'uomo dato all' onore, ma l' onore all' uomo. Questa peste d' ogni maniera d' arti, ha serpeggiato talvolta per le provincie; e la vigilanza de' buoni ministri, il genio de' sovraintendenti, e la Sovrana liberalità, hanno elevato la Francia a quel grado di splendore nell' arti e nelle lettere, che i magnanimi Medici Roma e Firenze; cavando tanti esimj talenti dall' oscuro bisogno alla luce della gloria. Solo chi

ben intenda il valore e la grandezza delle arti, mosso è da quell' amore vivo e straordinario, per cui volendone efficacemente o il risorgimento, o la durata, o la perfezione, da ogni parte s' industria d' incoraggirne gli artisti. Nè ho duopo già di perdermi a dir di lui, come alternasse i primi esercizj del suo bell'ingegno giovanile, fra gli studj delle lettere e del disegno architettonico e pittorico. Piglierei la cosa troppo di lontano, e l'appoggerei a fondamenti troppo spesso fallaci. Chi mette l' occhio su' viali a longhissime miglia; su' giardini curiosamente e vagamente architettati; sulla romana maestà di molti suoi edifizj; sull' arco d' onore che dà adito alla corte S. Andrea, non indegno delle città; chi osserva i busti, le statue, gli obelischi, i dipinti, i tempj, i colombarj, i monumenti d' ogni maniera raccolti dall'antichità mezzo barbara, e dalla romana pulita e colta; colla sontuosità dell' animo grande, il testimonio vi trova della fina, anzi squisita intelligenza delle arti. Quanti, anche a dispendio maggiore, il che però par difficile e raro, non conoscendo essi stessi niuna legge d' arti e abbandonandosi a qualsiasi artefice, hanno ingombrati malamente gli spazj del terreno, per eccitare in altrui le risa ed il dispetto! Potrei aggiugner pure, se me lo concedesse la singolar perizia di coloro che in passato e in presente egli adopera ne' suoi lavori, come anche impedito dalla cecità, sa mettere i lor modelli a stretto esame, oltre l'aver esso di propria fantasia creati dell' opera i più feli-

ci primigenj pensieri. Parlerei più in diffuso d' una immensità di cose tutte vaghe, eleganti e grandiose, se dovendo poi descriver le delizie di Belgiojoso, non n' avesse a venir noja da una inutile ripetizione. Alte cose io dissi del suo genio ed ingegno, e un' altra me ne rimane forse più maravigliosa. Dico della sua prodigiosa memoria, ond' è delle storie peritissimo; la quale più diviene maravigliosa ad un età, nella quale suole o indebolirsi assai negli altri, o smarrirsi anche affatto. Egli dunque i fatti moderni ed antichi, tanto ha robustamente alla mente, e con tanta chiarezza ne sa parlare e profondità, che i dotti uomini da' quali ama d' essere attorniato nella solitaria sua vita, indicibil piacere ne pigliano, e maraviglioso stupore. Perciocchè, ajutato da' lumi di quella critica che fanno il pregio del verace erudito, e scioglie con facilità le quistioni, sia delle persone, sia de' luoghi, sia de' tempi: e le cagioni svela degli avvenimenti, o travisati, o paliati, o esposti dagli storici con penna infedele. Se delle genealogie poi trattasi o principesche, o private d' Italia e fuori, egli con lingua non esitante, nè con mente dubbiosa, ne sa dichiarare le origini, le diramazioni, le successioni degeneri e le legittime, i Cognomi di vera antichità, e gli usurpati. Che più! così com' è privo del lume, lunghe ore ogni giorno passa, dettando all' amanuense una storia esso medesimo, illustrata ed arricchita di varie pergamene ignote innanzi, e dall' assidua sua diligenza in lontane parti trovate, e compre a peso

d' oro. Lascio l'ajuto che n' ha da que' rari manoscritti e codici, ch' egli serba nel suo domestico archivio; de' quali come leggesi nella storia del Verri, anche a lui ne fece graziosa copia; siccome di que' libri cotanto numerosi e rari, che gli forniscono una più che privata biblioteca. E non contento del dettare, a un età che duopo avrebbe d' alto riposo, altro cotidiano esercizio v' aggiunge, di farsi leggere in più lingue dal colto suo Segretario, quanto a questi laboriosi suoi studj appartiene. Non si può esprimer pertanto, di quanta utilità e diletto venga ad essere una sì dotta conversazione. Bello l'udirlo dire de' suoi viaggi nella Francia, e nella Germania Austriaca, e nella Sassonia, e nella Prussia, da giovane militare. Bello l'intenderlo parlare degli avvenimenti suoi, a quelle città e corti. Bello in fine il notar ch' egli fa i diversi costumi dei popoli; lo stato dell'agricoltura e del commercio; e così più a seconda del suo genio, il minore o maggiore esercizio e lustro delle belle arti. Fuggon l'ore ne' diporti del cocchio, e volan le sere velocissime, fino a farne grandemente rincrescere la brevità.

Sono questi i pregi della sua mente, così ristretti e tratteggiati soltanto. E benchè in così lauta fortuna debban riuscire più rari e singolari, pure superati vengon di molto da' pregi più mirabili del suo cuor signorile. Cortese, piacevole, umano, popolare con qualsiasi condizion di persone, non posso rammentare senza gran tenerezza que' primi giovanili miei giorni, ne' quali chia-

mato al suo cospetto, avvedendosi Egli della mia riverenza poco dal timore diversa, meco scendeva a famigliare discorso, e mostrandomi speranza, che potrei pur venire negli studj a qualche segno onorato, da ogni lieve cosa ch'io facessi, solito era pigliar occasione di largamente premiarmi. Liberalità che non si restringeva a me solo, ma con ogni impegno s'adoperava nell' educarsi allo studio delle arti alquanti abili ingegni, per poi valersene con util loro, alla magnificenza de' suoi lavori. La quale generosità, se a caso non sembrasse a taluno straordinaria assai negli uomini siccome lui, per l' uso che hanno i segnalati talenti di dar ajuto e proteggere, ed eccitare gli altrui; porti l'occhio sulla copiosa famiglia che gli è intorno e vegga, come numerino i buoni al suo servigio, quali quattro, quali otto, quali fin dieci lustri, oltre i figlj succeduti a' padri e agli avi; rinnovandosi a certo modo per generazione i suoi domestici. Al che s' aggiunga com' egli in questa sua affatto privata e filosofica vita, lontana da quelle cotanto splendide antiche comparse alla corte, che ognuno ben ricorda, intero tuttavia ne conserva il numero, non avendo cuore per meschino risparmio, di licenziare da se que' suoi servi, da tanta stagione sì verso lui fedeli ed amorevoli. Sarà tutto detto quanto alle prerogative mirabili del suo bel cuore, quando riferito avrò, averlo io veduto il gran Personaggio, alla Corte Sant Andrea ove tutta sua è la terra, e così la vastità de' fondi che vi girano intorno, quasi buono e sol-

lecito padre di famiglia, chiedere e scandagliare i bisogni de' suoi contadini. Quindi a guisa del magnanimo Leon de' Medici, con mano però appena mal dissimulata a' più famigliari, lasciar correre monete d' argento e d' oro nelle destre bisognose. Quindi i malati provvedere de' medesimi suoi Medici, e di medicine, e di salubre alimento; oltre il fornire anche del necessario corredo al maritaggio, le povere zitelle. Che dirò poi e con quali lodi esalterò i suoi benefizj, non privati ma pubblici! Sono in Belgiojoso e nel recinto del suo Castello, da lui raccolte alquante donne in religioso abito, cui egli dà sussidio, per la scuola delle fanciulle. V'ha un maestro da lui stipendiato per la scuola Normale, di cui ha innalzato anche la fabbrica; e queste scuole al modo stesso, sono pure tuttavia in Grumello Cremonese, già suo Feudo. Che se le cose altri veder volesse, in cui altamente il vigor dell' ingegno e il buono e perfetto gusto delle arti, sonosi bellamente uniti a dar mano alle opere del suo cuor benefico, spedirò il molto in brevi parole. Non ha questi che a scorrere le chiese, poste ne' suoi possedimenti, o padronati. Vedrà queste, ove abbellite, ove risarcite, ove ampliate, e da per tutto arricchite di sacri arredi e preziosi. Varie ne lascio, e parlo solo di quelle, di S. Ambrogio di Merate mia patria, dell' Assunta in Belgiojoso, di Corte Sant Andrea, di Corte Olonna; e della Collegiale e Prepositurale di San Martino del Rio nel Modanese, sua eredità Estense. Dissi in quest' opere gareggiar nobilmente

insieme, la beneficenza e l'ingegno, e dir doveva splendervi in gran maniera la Religione; siccome in altre con quella il pio amore de' rispettabili personaggi, e degli amici e congiunti suoi, si fa grandemente ammirare, unito alla magnificenza. E non intendo già parlar qui de' marmorei monumenti, de' busti, delle colonne e delle statue, ove ogni maniera di quegli illustri trappassati sono, con elegantissime iscrizioni, alla memoria raccomandati della posterità. Non delle due colonne nel giardino di Belgiojoso a' suoi genitori; non di quella pur nel giardino di Corte S. Andrea, alla sorella sua Antonia dalla Somaglia già Contessa d' Orio, stata l' ammirazione de' grandi ingegni, per una prodigiosa unione di grazia, venustà, e sapere. Ommetto il busto del Consigliere Pezzis, uomo insigne nella erudizione d' ogni guisa e nella politica scienza. Lascio la lapide al gran filosofo, anzi maestro de' filosofi e matematici nostri, tra quali del celebre P. Frisi già mio collega, voglio dire il Conte di Biandrate Donato Silva. Così non fo parola del monumento elegantissimo della Principessa Beatrice; tutti i quali trovansi sparsi ne' vasti passeggi del Parco. Come pure dirò a suo luogo della statua d' Anna Ricciarda sua Consorte, levata su d'un pilastro di granito, in fondo al viale del pubblico passeggio, piantato dal nostro incomparabile Alberico, a comodo de' Belgiosini. Dirò qui solo delle tombe da lui ristorate e fatte fare ne' sacri tempj, colla industria maggiore dell'arte. Fece egli dunque ne' Cap-

puccini di Merate, trasferire in un marmoreo avello le ceneri del Marchese General Novati, giaciutovi quarant'anni e più in umil tomba; e ciò non altro che per la stima delle virtù e valore di quel defunto. Ristorò in S. Martino del Rio, e ornò le tombe degli Estensi Principi; suoi maggiori; come nell'Assunta di Belgiojoso la gentilizia e paterna. Depose nella capella di Sant'Anna della Parrocchiale di Merate, le spoglie del Conte Generale Carlo suo Zio, e oltre la gran lapide maestrevolmente lavorata, nella quale i pregi sono descritti dell'illustre trappassato, mise a pregiati marmi l'altare; e le volte e le pareti a finissimi stucchi, con molta intelligenza e gusto. E per restringer la cosa che troppo ampia sarebbe, non s'arrestò già la sua sollecita cura a quelli che, stati essendo l'oggetto della sua tenerezza presente, eranlo così della sua amarezza e delle sue lacrime. Venerò la virtù ne' passati da' molt'anni, e redense dalla dispersione le ceneri di due femmine del suo legnaggio, morte entrambe in odore di santità. Allorquando alcune Chiese e Monasteri furon chiusi in Milano, sotto l'Imperador Giuseppe, e cangiati in altr'uso, fece Egli disotterrare dalla Chiesa delle Turchine il cadavere della piissima Principessa Teresa Sfondrati d'Este sua avola, che abbandonate le grandezze del mondo, e vestito l'abito di quelle Monache, aveva chiuso in fra loro la sua carriera mortale. Così l'avello di lei, ora è molto pomposamente alzato nella Parrrocchiale di Corte Olonna. Medesimamente le

ossa della religiosissima Suor Francesca sua paterna prozia, Istitutrice delle Madri Capuccine degli Angioli, levate da quella chiesa e già messe alla Mojazza fuori della porta Comacina, trasportò Egli e collocò presso la tomba gentilizia in Belgiojoso, alzando una bella lapide d' onore a quella eroina.

Ma nè il cuore, nè l' ingegno, nè la liberalità, nè la magnificenza utilmente irrequieti, circonscrivonsi a' soli suoi congiunti o di stima, o d' affetto, o di sangue. Torno a farlo conoscere in maniera ancor più cospicua, e affatto sopra i più generosi pensieri e l' ardir de' privati, volger le forze tutte delle sue facoltà al bene pubblico e comune. Sullo squallore della pericolosa e rovinosa vecchiezza, una terra eleva. Raccoglie in sicuro i terrieri. V' apre una dritta via di puliti e simmetrici fabbricati, che la fanno parere terra nobile. E non parere ma esserla, quand' abbia io aggiunto qui per di più, trovarvisi all' ingresso un arco nobile e maestoso, e nel fondo un palazzo che si riordina di ben architettati appartamenti; e così un giardino già da varj anni a fine condotto, di bei boschetti all' inglese, e tortuose viuzze, sparso di eleganti monumenti, e iscrizioni, e colonne, e are, e tempietti; cui s' aggiunge una mirabile vasca di scabri sassi e di grotte sotto una montagnetta, onde da varie parti nel gran bacino traboccan l' acque, con un magistero da far invidia alla più perfetta e scelta natura. E tornando subito al proposito, dico, ch' ivi all' intorno asciugate sterili paludi e mal sane, è ampliata la fertilità di quello

ubertose campagne. Ivi addoppiati si veggono robusti argini, incontro alla confluenza di due fiumi, tumidissimi il più spesso e rapacissimi, il Lambro e l'Eridano. Ivi sono assicurati così, la terra, gli uomini, i bestiami, i seminati e le campagne, dagli arenosi rigurgiti; in mezzo a' quali non è più d' un lustro, che minacciato fu di diroccamento il paese, e gli abitanti d' eccidio; stesa essendosi a più miglia, non l'allagamento, ma la corrente. In fine, chi può esser sì cieco e sì ingiusto estimatore delle cose, il quale non confessi, quest' animo così grande, questo ingegno sì sublime, questo genio sì profuso, colle continuate opere incessanti, in ogni suo palazzo, in ogni suo giardino, per tutti i suoi territorj, servire ad alimento di gran numero di giornalieri; a guadagno di meccanici e nobili artisti; a testimonio della italiana coltura, ed a trofeo del più elevato ardimento d' un solo. Che s' egli è vero per la sperienza, far certa fede del cuore e della mente il volto, la persona, la fisonomia; qual' è che dalla dignità di quel corpo sì ben proporzionato, dagli atti signorili, da que' lineamenti del volto disposti a maestosa e nobile avvenenza, che non potè per anco alterare, non che distruggere sì lunga età; da quella fronte liberale, da quel placido e gentile sorriso che perpetuamente amorevoli fa le sue labbra; e più dal dotto e facondo dono della favella, quale, dissi, che non venga a comprendere in quel Personaggio, l' unione prodigiosa d' una vasta mente, e d' una grand' anima? Convien conoscerlo

dappresso, e bastan poche ore, nè fan duopo que' tanti anni ch'io vanto verso lui di servitù, di riconoscenza, d'amore; sì poche ore bastano a sentirsi rapir verso lui, da i più vivi sentimenti di riverenza e di cordialissimo affetto.

Con che giubbilo pertanto, anzi con quale trasporto, non doveva io accogliere la gentil sua chiamata alla deliziosa villa e reale di Belgiojoso? E non per questo solo ch'io non l'avessi più veduta innanzi, ma perciò ch'Egli, colla soavità di sua compagnia e sapere, bello farebbe a chi intende e a chi ha cuore, ogni luogo più rozzo ed abbietto. Vi volai dunque e di grand'animo, ove fui libero d'ogn'altra cura.

Messomi al viaggio, giunsi non discosto dal borgo, ch'era di poco lontana la sera. Ivi il primo in cui m'abbattessi fu il degno amico del Signor della Villa, e mio affezionatissimo, l'Abate Don Natale Rosnati. La dottissima Congregazione de' Signori Oblati, celebrata cotanto per profondità e varietà di dottrine, e per la felice assiduità di preparare alla Chiesa Milanese i più costumati ed istruiti Ministri, si gloria assai d'aver avuto fra i migliori suoi maestri, questo nobilissimo ingegno. E non senza gran cagione, se da un lato si consideri quanto negletta ed oscura ne vada a dì nostri la maestosa latina lingua, e s'osservi dall'altro, com'esso raggiugner sappia ne' suoi latini versi il nerbo genuino, e il mirabile entusiasmo del principe de' lirici romani. Taccio a lode del suo bell'animo, i molti e gravi servigi, de'quali

pel tratto di forse quattro lustri, io stesso gli son debitore. Appena ci vedemmo, fui dal cocchio a terra. Ci abbracciammo l'un l'altro e ci baciammo. Disse, esser egli stato mandatomi incontro dal nostro Ospite incomparabilmente gentile, mentre quegli con molta onorata compagnia, in varie carrozze era fuori a diporto. Lasciai andar oltre il cocchiere che condotto m' aveva, e noi ci avviammo pian passo verso la rocca. Cammin facendo mi chiese, quali poesie avessi io lavorato di nuovo; ed una gliene volli dire recentissima per allora, a far la quale era stato mosso non meno dallo stupore che dalla riconoscenza. E ciò perchè, una delle principali Matrone Padovane, la Signora Regina Abricani Borromeo, Donna sovra il sesso colta e studiosa, e moglie del gran letterato il Signore Anton-Maria, il quale anche non conoscendomi, dà segno di portarmi molto amore, voluto aveva far giudicar le mie opere da Professori di quella celebre Università, e dal fiore degli ingegni di quella Città; il che fu fatto in più sere e nella propria conversazione, che può dirsi una perpetua Accademia di lettere e scienze. L' avvertj quindi, com'io nella Canzone dava un cenno della Signora Scannagatti, che nelle guerre degli Austriaci mostrò cotanto coraggio come ognun sa; e così della Signora Tambroni Lettrice in Patria di lingua Greca, e Poetessa di molta vivezza e genio. L'Ode era la seguente.

ODE

È l' orgoglio virile o il fato indegno,
Ch' oggi livido oscura
L' acuto femminil rapido ingegno?
Sorrise pur natura
Della greca donzella agli aurei carmi,
E folgorò Semira in mezzo all' armi?
Perchè all' abbietta adulazion procace
Schiavo il sesso gentile,
Idol s' è fatto di beltà fugace;
E pompa femminile
E' l' arte sol di trionfar da un cocchio,
Per le candide braccia e il fulgid' occhio?
Tal io facea querela, al cupo orrore
Del Brembo ispido fiume;
E ove addoppian fra scoglj alto il fragore
Le vorticose spume;
Pur, recandole al ciel l' aura fedele,
Udì Minerva il suon di mie querele.
E giù per l' aer liquido lucente
Venne l' eccelsa Diva,
Forza e splendor d' ogni profonda mente;
Della scoscesa riva,
Poggiando maestosa in su la sponda,
Restò l' indocil fiume e tacque l' onda.
L' onda tacque: io coll' anima turbata
Da gioja e da ribrezzo,
Riverente ascoltai l' Egidarmata.
Perchè, diceva, in prezzo
Foran del sesso mio l' alme fatiche,
Per gloria sol delle memorie antiche?
Ne' volubili secoli penetra,
E i rari spirti osserva:
Pochi al rigido acciar, pochi alla cetra

Sempre educò Minerva:
Carca ogni età di turba vil rimira;
Son prodigi per ciò Saffo e Semira,
A che dunque mandar vani lamenti,
Ove gli anni remoti
Forse la gloria invidiano ai recenti?
Sono a te i pregi ignoti
Di Lei che, al piè de' bei Felsinei monti,
Schiude la ricca vena ai greci fonti?
Grave siede maestra in fra que' saggi
Dell' Atene novella;
A cui mescendo non confonde i raggi,
Quella viril donzella;
Onde in gara d'onor, non certo ingiusta,
Ardon la nova Atene e la vetusta.
Quante non lodi tu femmine illustri,
Ch' or piegano le ardite
Lor menti faticose all' opre industri?
Sfregio d' alme ferite
Non forse al secol nostro anco sfavilla,
In seu d' una marziale altra Camilla?
O tu, s' è ver che trepidi a' sospetti
D' un neo di macchia ingrata,
Mira l' onor de gli Antenorei tetti
Di dotta freccia armata.
Ecco l' invido mostro in sul terreno,
Per lei versar, te salvo, il rio veleno!
Un ampia schiera ha seco a tua difesa
Quell' Eroina invitta,
Anche sola bastando a dura impresa.
Se la belva sconfitta,
Te sol minacci ancor di fieri sguardi,
Da mille archi usciran vindici i dardi.
Febo e Sofia le diero ampia coorte,
E scudo a te si feo

Il robusto saper del suo Consorte.
Astri dall' Ateneo
Sul tuo nome brillar: deh quanto dei
Al magnanimo cor de' Borromei!
Cessò la Diva. Un subito baleno
Vibran gli occhi celesti,
E d' un nobile ardir m' avvampa il seno.
O miei grati, o mal presti
Accenti, a seguir lei che ratta fugge,
E in lieve ombra cerulea alto si strugge!
Solo sul fiume, spregiator mi sento
Del rabido latrato.
Dello strale d' Archiloco mi pento,
Gioja d' un petto irato.
Son pien del nume che nel cor ragiona,
Di nove imprese e di miglior corona.
Che di Teti al filuol non basta ucciso
Di Troja il sommo Duce?
Sul cocchio a che ferocemente assiso,
D' ira e d' armi riluce?
Quai raggi alla sua gloria non dissolve,
Ettore strascinato entro la polve?

Quel felice ed elegantissimo Oraziano poeta, non diceva male de' miei versi. Solo piacevoleggiava un cotal poco, ch'io avessi in favor mio il valore di tanta Amazone. Quindi aggiugneva un breve sentimento di conforto: fareste mai caso sugli studj vostri, degli uomini passionati, o circondotti? Il tenore del vostro scrivere è approvato abbastanza, oltre questi che diceste, e da lunghe lettere del Cavaliere Saverio Bettinelli lume d' Italia, e dall'autorità di dotti Arcivescovi e Vescovi, e dal giudizio d' un sa-

pientissimo fra gli alti Ministri. Da molti è toccato bene il punto della vostra morale. Un Vescovo solo vi conosce di persona, e niuno degli altri tanti valenti uomini sa chi vi siate se non dalle opere, onde attenetevi alla imparzialita di questi giudizj autorevoli, de' quali ne sono alcuni anche a stampa, e del resto siate di parola, a non curarvene. Così dicendo, era il sole più che per metà ascoso dietro gli alti monti della Savoja; e oscurandosi alquanto il cielo, già dalla contrada del borgo ove entrati eravamo, ci accostavamo alla piazza. Nella quale, al primo passo ch'io feci per entrare, mi rimasi su due piè tutto attonito. La piazza è lunga e vasta assai. Su tutto il lato di sua lunghezza, eccomi in faccia la ruvida antichità degli alti e merlati muraglioni della fortezza, cinti ovunque nel giro da fossa ampia e spaziosa. L'amico mi lasciò riscuotere; quindi per un gran cancello fiancheggiato da due bastioni, entrar mi fece in una spaziosa piazza d'arme, ove lo stupore mi si rinnovò e mi s'accrebbe. Ivi continuava un altro lato della fortezza e del fossato, e sul fossato il ponte levatojo d'una oscura e bassa porta. Le fiere muraglie poste a tramontana, eran verdastre muscose e rugginose, per vecchiezza. Uno sciame di pavoni quali bianchi come cigni, quali cangianti a verdeazurro, svolazzavano pe' merli, e gridando, altri ne chiamavano ad accovacciarvisi la notte. Di quà, se que' vaghi volatili se ne levano, tutto era a vedere oggetto cupo e mezzo pauroso. Dall'altro lato della piazza a rimpetto di

quella teragine, con maraviglioso contrasto sorgeva una delle più grandiose e magnifiche facciate di romana architettura a gran colonnati, che mai abbia saputo formare il moderno buon gusto, e l' eleganza più squisita dell' arte. Il fondo della piazza compivasi poi in una deliziosa e spaziosa apertura dell' emisfero, che tutto il fianco destro scopre di que' regj giardini. Vedevasi a prospettiva lontana un ampio gruppo di pini altissimi, e gli ultimi raggi della luce biancheggiavano con bella grazia, sul tremolo apice di quel vasto fiocco, oltre il quale lievemente in distanza rosseggiava il cielo. Onde e per la cosa in se spettacolosa cotanto, e per l' aggiunto dell' ora, divenivane lo spettacolo anche più maraviglioso. Colto da quel così variato e sorprendente teatrale oggetto il piacere del tutt' insieme, volli con posatezza dilettarmi d' osservare meglio la grandiosa facciata; tanto più sapendo esser opera eretta dal genio felice del mio buon Mecenate, sul più felice forse de' disegni, del rinomato Sig. Leopoldo Polacco.

Il mezzo del maestoso edifizio sorge su due dilungate ale più basse, che s' attaccano alla sua fascia superiore. Queste si estendono a destra e sinistra, per nove aperte arcate a modo di logge, d' ordine Dorico bugnato. La parte principale e più rilevata tutta è dell' ordine stesso, divisa a intercolonnj impostati ne' pilastri. La trabeazione di quelli vedesi arricchita di metope e triglifi, secondo l' ordine. Tra gli inter-

colonnj apronsi cinque arcate, in continuazione di quelle delle due gallerie; e quella di mezzo è ad uso di porta. La cornice poi lega il frontone, sotto cui in alto ammirasi un' elegantissimo basso rilievo di colossali figure, ch' io ben discerneva abbastanza anche allora, ed esaminai molto attentamente dappoi. Evvi effigiato il carro del sole. Febo tutto irradiato all' intorno, vi siede leggermente colle briglie in mano, ripiegandosi alquanto più sull' un de' fianchi, verso i quattro destrieri. Questi, atteggiati a variate esprimentissime mosse d' impazienza e di fuoco ne' colli e capi generosi, e nel calpestio sulle sottoposte nuvolette, scagliati veggonsi a rapidità mezzo furiosa. Vola innanzi l'Aurora in vestir sottilissimo, con un grazioso corpicello, che leggermente come piuma vedesi andar per l'aria, lasciando dalle belle mani cader fiori sulla terra. Seguon dietro al cocchio le Ore, al modo stesso snelle e veloci, e l'una tien la mano sulla spalliera del carro, l'altra s' attacca a quella che le è innanzi; simbolo non meno della fugacità, che della immediata lor successione, nella dimensione del tempo. Nella fisonomia di Febo, e nelle attitudini del giovanile suo corpo, la vaghezza vedesi e la grandezza d' una divinità; e così nelle giovanette femminili fisonomie e forme, la freschezza, la morbidezza, la leggiadria, cui fa bel distacco la ferocità de' corsieri. Il mio amico, intendentissimo quant' altro sia d' architettura, di pitture e statue, parve contento che mi

piacesse quel tutto in gran maniera, e dissemi: che diresti tu, se questo grande edifizio in ordine lo vedessi, a quell' uso cui serve ogni invernata! Dentro il maschio di questa fabbrica, v' è una vaga rotonda. Mette dai lati alle due gallerie, e di fronte all' ampio cortile delle stalle de' numerosi e fini cavalli, che nutre il Signor nostro. Oh le vedessi tu queste gallerie il verno, chiuse le arcate da' cristalli lucentissimi, trasformarsi ne' magici orti d' Alcina! L'amenità de' giardini, quì in molta parte riparasi dalla cruda stagione, posata su' balaustri e piedestalli, in lungo ordine disposti. Bello è il passeggiarvi fra comodi vialetti incrocciati; bello il sedervi su preparati seggi, sotto gli aranci carichi di fiori e frutti; e fra la più bassa siepe de' vasi fioriti, e delle erbette e degli arbusti nostrali ed esotici, che per l' aria spargono un balsamo di fragranza. L' aria è equabilmente rattepidita e dal fuoco interiore delle stufe, e dal sole, quando pe' cristalli vi intromette i suoi raggi a' dì sereni. Bello è ancora ne' dì nuvolosi e tetri, lo scorgerne al di fuori strisciar le onde della nebbia e lambirne i cristalli; o nei nevosi e gelidi, standone nell' amenità e nel tepore, il travvederne le nevi sui merli ammontichiate, ed i taglienti e rigidi geli che in giù ne pendono. Quante volte, entrando io fra le magnifiche delizie nella più pigra stagione, come alla bella primavera, mosso mi sento dal vivo entusiasmo del poetare! Ora passiam pure nella rocca e nel palazzo, che il cielo oscurato c' impedisce di osservare più oltre.

Entrammo pel ponte levatojo in una specie di corpo di guardia o vestibolo, posto fra due antichissimi portoni, e fummo di là a un lungo corritojo, che mette capo a un portico estesissimo, il quale attraversa il fondo di due cortili. Mi piacque e l'ingresso e il corritojo, e il portico, e il primo cortile, che intatto serbano il testimonio della venerabile antichità. Le colonne di quella gran loggia sono gotiche, lunghe smisuratamente e sottili, quali tornarono al tempo della rozza barbarie, e ve le posero i Visconti fabbricatori del luogo; e tali appunto, quali dicesi le pigliassero i Greci dagli Egizj, riducendole però essi a poco a poco, alla bella e ben intesa varietà d'ordini e proporzioni. Piegammo pel portico a ponente, e dove sotto a un vestibolo di moderni colonnati splendeva una chiarissima lucerna appiè d'un vago scalone, vidi una iscrizione in marmo bianco ed a caratteri d'oro, di questo senso.

ALBERICVS XII. ANT. I. PRINCIP. FIL.
ATESTIVS . VICECOMES . TRIVVLTIVS
BARBIANI . BELGIOJOSI . S. R. I. PRINCEPS
MAGN. HISP. I. CL. AVREI. VELLERIS
EQVES
EX. LX. DECVRION. MEDIOL.
A. CVBIC. A. CONSIL. SANCTIOR. AVGG.
DVCTOR . ORDINVM . MAJOR
PRAETORIAM . CVSTODIENDO . LATERI . FERD. AVSTR.
PRAEFECTVS
MEDIOLANENSIS . BONARVM . ARTIVM
ACCADEMIAE . PRAESES
CASTRVM . BELGIOJOSVM
AEDIFICIIS . HORTIS . AMPLIFICATIS
EXCVLTIS
AD . AMOENITATEM . AD . MAGNIFICENTIAM
ADORNAVIT

Mi disse quì Don Natale come, quasi tutte le Iscrizioni ch' io vedrei massime ne' giardini e nel parco, salvo forse due, tutte erano opera delle felici penne di due suoi Colleghi Oblati; altre cioè della B. M. del dottissimo Monsignor Locatelli, Canonico mitrato e Ordinario della Metropolitana; altre di Monsignor Stefano Bonsignore, Teologo nell' istesso ordine Maggiore del Domo, Professore nel Liceo di Brera, già Bibliotecario dell' Ambrosiana, ed ora nominato Vescovo di Faenza, il quale sapeva esser quì, e della nostra compagnia. Ebbi caro assai, che fosse con noi quel gran lume delle Città nostra.

Pigliata indi la gran porta de' terreni appartamenti, io mi trovo in un ampio e maestoso atrio chiuso, che mette anco a' giardini, di cui eran serrati a quell' ora i tre portoni di faccia. Tre grandi lumiere di finissimi e tersissimi cristalli, che pendono dalle volte a lunette, lo illuminano come se fosse il pieno giorno. Sono sostenute le volte da quattro gran termini di liscio e splendente granito, formanti quattro intercolonj semplici, e due arcuati. Anche il contorno delle pareti vagamente adorne a stucchi, sono a termini, ed a semplici e arcuati intercolonnj. Quattro colossali dipinture tolte da greche statue, con magistrale opera e distribuzione, vi sorgono su' lor piedestalli. Il marmoreo pavimento a scomparto, riverbera anch'esso la luce delle candide cere; e dall' un lato e dall'altro, essendone aperte le porte degli illuminati appartamenti,

l' occhio perdesi in quelle due fughe. Mentre io rapito da sì belle e nuove vedute, protesto con enfasi: l'Ariosto non aver saputo in tanta ricchezza di fantasia, crear cose più vaghe in que' suoi palazzi immaginarj, ecco dalle longhe loggie esteriori, lo strepito e il tremito e calpestio delle mute e de' cocchj che dal passeggio ritornano. Usciam' dunque entrambi nel vestibolo a presentarci al nostro magnanimo Ospite, il qual ne accoglie con quella amabilità che tutta è sua propria. Così facciamo riverenza a S. E. la Prima Dama d' Onore che viene di sua compagnia, e questa come il Genitore, ne risponde con pari grazia e degnazione. Seguiamo alla sala i due alti personaggi, e dietro noi ne vengono dalle carrozze varj uomini illustri di raro ed elevato spirito, a nostra grande allegrezza. Monsignor Bonsignore ha a lato il Conte già di Biandrate, Ercole Silva parente del Signor del luogo; del quale i talenti per le buone arti, raffinati ne' viaggi a più Corti Europee, manifestansi nel pregiato suo libro sulla maniera d' architettare i giardini inglesi, e vieppiù confermansi nella vasta opera dell' amenissimo parco della domestica sua villa di Cinisello. Ci corre all'incontro facendone mirabil festa, Baldassarre Roverino, della già Decurionale famiglia di Pavia, che banditosi agli anni innoltrati da' freddi studj legali, usati senza venalità in cariche distinte della patria, ora passa la vecchiaja indefessamente conversando colle muse più allegre. In questo mentre quasi all' impensata, ecco ad abbrac-

ciarmi con assai tenerezza il Signor Sigismondo, fratello ben degno del riferito Signor Ercole. Questi fratelli, come si somigliano nella perspicacia dell' ingegno, così si pareggiano compitamente in questo, che essendo essi amorosissimi fra se, sono cogli altri amorevoli assai, e di maniere affatto nobili e dolci. Ciò mi arreca molto diletto, poichè mi fa risovvenire del gusto grande ch' io ebbi d'essergli insieme a Corte Sant Andrea, prestando io servitù anche ivi al mio Mecenate, ed egli tenendo compagnia al suo rispettabile congiunto; e mi ricorda così, come l' udissi parlar con giustezza e fondamento, e d' armi e d'arti e di storia, e all'opportunità, anche de' viaggi suoi per la Francia e per la Spagna, nella quale Spagna dimorò più anni come guardia Reale di S. M. C. Un solo di tanti non sapeva ravvisar di persona, che pur trovai essermi notissimo di merito e nome. Era questi un bel personaggio d' innoltrata età, e d'aria grave e signorile, del quale senza farmi scorgere domandai al vicino. Egli è, mi rispose, Pietro Secchi Comneno, a' passati tempi Consigliere del Magistrato Camerale e de' Signori antichissimi della Calciana, intimo amico fin dalla gioventù dell'Ospite nostro. Voleva quegli dirmene più, ma l'interruppi: basta così; ora ne conosco quanto voi i varj e singolari suoi pregi. Il mio insigne Maestro, soleva parlarmi spesso della vivacità e penetrazione del suo spirito, e della molta sua copia d' ogni maniera di cognizioni scentifiche e liberali. Io lo venero anche per rispetto

di quel sempre veneratissimo Precettor mio, al quale fu tanto amico. Ora so tutto quello, che pareva m' indicasse l'aria sola di quel maestoso sembiante.

Doveva esservi quella sera gran danza, e già i cocchj giungevano da varj paesi all' intorno, e mettevansi in sala molte distinte persone, uomini e donne. Monsignor Bonsignori, Don Natale ed io, potemmo dunque senza nota d'inurbanità, passare ad una sala sul fondo di quel lungo appartamento, a discorrere fra noi di molte cose, che per lo più eran di storia. Intorno a che, Don Natale ci prometteva un fatto storico d' oltre cinque secoli, della famiglia di Barbiano. E nell' atto che cominciava a dirlo, forse un ora dopo che durava il ballo, eccoti nella sala nostra la Dama d' Onore, colla comitiva quasi tutta che dicemmo di sopra, del suo Genitore in fuori. Stanca di danzare e fors' anco del soverchio caldo, voleva ella posarsi un poco. Così, domandato quello che ivi si faceva, piacevolmente pregò il narratore a voler tornarne da capo; e tutti sedendosi in cerchio intorno a lui, ripigliò egli la sua narrazione.

I miei Bresciani, innanzi ch' io venissi a legger questa narrazione da me posta in iscritto, vollero che pigliassi fiato. Dicevano intanto: aspettarsi essi cose assai belle intorno a quelle delizie, dal solo primo saggio; e quanto al Personaggio Signor di quelle, da tutti conoscersi per fama la sua natural magnificenza. Respirato ch' io ebbi alcun poco ripigliai la mia carta, e lessi il racconto di quella nostra prima sera.

I GEMELLI INFELICI

NOVELLA

Alessandro Alberigo detto il Cavalier Cunio, ed Isabella sorella di lui, nati gemelli dal sangue de' famosi Conti di Barbiano, s' amano grandemente insieme. Sono in età freschissima ammirati da tutti, per le loro segnalate virtù. Il Cavaliere conquistata una Città d' assalto, vi resta sventuratamente ucciso, e la sorella ne muore di dolore.

Ranieri VII. Conte di Cunio e Barbiano Signor potentissimo, astretto ch' ebbe Bernardino suo primogenito al doloroso rifiuto d'una nobile ma povera damigella veronese, da lui sposata di nascosto del padre, dalla quale avevane due figliuoletti nati ad un parto, un maschio ed una femmina; gli diede in vece Susanna figliuola di Guido da Polenta, principe di Ravenna. Il fatto fu così, che serve di fondamento a tutto il racconto, e basta il dir ch' esso è storico, perchè non sia in obbligo chi lo riferisce, di perdervi più tempo intorno.

Era questa Susanna giovane di bella persona, piena d' avvedimento insieme e di generosità. Intendeva perciò assai bene, quanto amaro esser dovesse a Bernardino l' essergli tolta per forza una donna, sposata di vivo amore; e come, oggetto poco grato e fors' anco odioso riuscir ella gli do-

vesse, comunque senza colpa le paresse d'avergli cagionato questa grave amarezza. Come accorta dunque ogni cosa cominciò a porre in uso, che a lui ne la rendesse meno discara. In prima ottenne dal Conte, che non volesse con vili trattamenti perseguitar l'incauta giovane, e l'indusse di più, a farla onorevolmente mantenere in Ravenna. Solo a quella infelice, per molte ragioni conceduto non fu di ritirarsi a Roma presso un suo zio Cardinale, che di lì a poco fu Papa col nome d' Onorio IV. Volle quindi Susanna vedere i due gemelli ch' eran piccoli fanciullini, e rassomigliavano a due angioletti, e sommamente se ne intenerì. Onde, sia per questa sua tenerezza, sia per meglio acquistarsi l'animo di Bernardino, allevar gli faceva in corte, sotto gli occhi suoi. Di che n'ebbe la gratitudine di lui se non l'amore, riguardandola egli in luogo di madre de' suoi dolci figliuoletti; e ne ottenne pregio anche dallo stesso Rinieri, che non poteva disamare il suo sangue. L' avveduta Principessa oltrecciò, seppe con destro modo acquistarsi la benevolenza de' quattro fratelli di Bernardino, e delle mogli loro; giacchè, questa stirpe generosa, anche mirabilmente propagata, non minorò per questo in più secoli la sua potenza e il suo splendore.

Crescevano essi intanto i due gemelli singolarmente belli, e soprammodo graziosi; e quello ch' era più giocondo a vedersi, eguali così di statura, di voce, di forme, che, vestiti entrambi o da femmina o da

maschio, niuno nemmen il padre distinti gli avrebbe, se non rispondevano al nome, ch' eran appunto quelli d' Alessandro Alberigo, e d' Isabella. Oltre l' esser essi poi dispostissimi della persona, con ricciuta e splendente capigliatura somigliante all'oro, e con maniere veramente eleganti e signorili, v' aggiugnevano una forza di rapidissimo ingegno, molto all'età superiore. Ad onta per ciò della strana cecità delle arti in quella stagione, ch' era tutta delle sole armi, venivano essi in molte belle facoltà ammaestrati; anche in quelle riguardo alla fanciulla, che appena oggi si veggono coltivare da' maschj. Le quali, come più straordinarie nella bella giovanetta, n'erano in lei meglio ammirate che in Alessandro. E nondimeno, la emulava egli in ogni cosa valentemente. Alla età di soli tredici anni, conoscevano la latinità meno rozza di que' tempi scadenti, e sapevano verseggiare con franca mano, ed eran fondati in geometria. Sapevan di musica, e suonavano di varj stromenti. La dipintura poi, era la loro occupazione più assidua. E quel ch' è più singolare, nè il loro disegno era secco, nè le figure stentate e senza espressione, nè i panneggiamenti miseri; vizio che durò più secoli dietro loro, d' esser le dipinture irte, dure, e senza vita. Ajutati dal bell'ingegno, avevan essi fuori d' ogni meschino esempio, pastosità, morbidezza, vivacità; e forse se duravano a più lunga vita, e Cimabue e Giotto non sarian oggidì ricordati cotanto. Così quel prodigio, che bastava

ad eccitare un ragionevole stupore, ove un solo de' due gemelli giunto fosse a tanto merito in quella freschezza d'anni, raddoppiavasi al vederli entrambi di concordia e in bella gara, divenirne ogni giorno migliori. Nè potevan essi, coll'esempio di quel secolo belligero in cui vivevano, e con quelli oltremodo splendidissimi degli antenati, e dell'avo e del padre, e d'ogn'altro di lor casata, non apprendere e per affetto e per diporto, il maneggio dell'armi e de' cavalli. Letto aveva più volte la delicata fanciulla di Semiramide presso gli storici, e ne' poeti delle Amazoni, e d'altre eroine. Nè credeva disconvenire al sesso, anzi convenire altamente al suo grand'animo, il guernire ed indurare le morbide membra sotto le corazze, e il sapere maneggiare la spada e provare una lancia, almeno in piacevole tenzone. Sospirava per ciò, che più si formasse il suo tenero corpicello a sostener le piastre d'acciajo, e il braccio a reggere l'asta e lo scudo; e questo suo bizarro e generoso genio coltivato era con molto ardore, nella scuola assidua dei domestici campioni. Il meglio però della gara amichevole de' ben crescenti giovanetti si era, un amore l'uno per l'altro così sviscerato, che nè Alessandro sapeva vivere senza Isabella, nè Isabella senza Alessandro. E benchè paresse sorpassare le comuni leggi del sangue, quelle già non soverchiava della più rigorosa virtù.

Giunti erano intanto tra gli anni sedici e i diciasette, e Susanna amava più che sua

la giovanetta amabilissima, ed erane da quella riamata con tenerezza assai; e facecevasi un gran parlare di loro in tutte le corti italiane. Meglio poi se ne diceva in quella di Ferrara, essendo il Marchese d'Este imparentato già in antico co' Barbianesi, e collegato ed amico del Conte Ranieri, principe di stato a lui confinante. Venne perciò voglia grande a quel Signore di vedere i due mirabili giovani, ed averli alcun tempo presso di se, il che gli fu molto agevol cosa. Essi n'andarono a Ferrara, ed Isabella entrò in molta grazia di Ricciarda figliuola del Marchese, ch'era una giovane principessa soprammodo bellissima, vivace, e manierosa. Di che ne sarebbe stata sempre lieta, se venuta non fosse ad accorgersi come, non sapeva ella staccar gli occhi dal viso del bel garzone suo fratello; e più, ch' esso medesimo non saziavasi di rimirarla, accompagnando insieme le reciproche occhiate di qualche furtivo sorriso. E volendo ella al fratello tutto il gran bene che gli voleva, quasi ne cominciò a ingelosire. E temette a ragione, non se ne raffreddasse quell' affetto ardentissimo che s' avevano insieme, alimentato com' era dall' assiduità degli studj comuni, che già pareva venissero a noja ad Alessandro, quant' egli più s' andava visibilmente accendendo della gentil principessa. Pigliatolo ella dunque un giorno a parte, co' suoi bellissimi occhj, sul confine de' quali spuntavano due tenere lagrimette, guardavalo fisso, e gli diceva così.

Mio carissimo fratello, è inutil cosa ch' io ti voglia qui ricordare, tutto quanto sono per dirti, esser mosso da gran forza e sincerità d' affetto. Se tu un momento solo dubitar ne volessi, verresti ad offendere altamente quella amicizia e confidenza nostra, la quale non ha esempio, nè l'ebbe forse mai tra fratelli. Odimi dunque con pace, e seguimi colla posata ragione; che, come ogni tuo bene ed ogni tuo male non ponno esser che miei in gran maniera, così d' un tuo e mio gran disastro ti verrò favellando, la minaccia del quale sol che tu il voglia, ci si può tuttavia volgere al bene. Se tu ti pensi ch' io scoperto non abbia già sono più dì, lo scontro studiato e focoso degli occhi tuoi con quelli di Ricciarda, e i cocenti sospiri che mal sapete reprimere entrambi, ah fratel mio t' inganni assai! E più t' inganni, infelice! se non paventi di farne accorger tra poco fors' anco il padre di lei, ovveramente altri de' cortigiani; scandagliatori attentissimi d' ogn' atto e d' ogni pensiero, delle persone massime che vengon nuove alle corti. Degna è lo confesso, questa gentil principessa per le rare sue parti di leggiadria, d' avvenenza, e di virtù, non che del tuo amore, di quello di ciascuno, che pregiar sappia un raro accoppiamento di singolari prerogative, così del corpo come dell' animo. E se non vi fossero degli ostacoli pericolosi al sommo, che ritrar te ne debbono al più presto, non avendo lei in quell' alto pregio ch' ella ben si merita, verrei a minorare

il sì vantaggioso concetto, che il viver e l' usar teco fin dall' infanzia, m' hanno fatto pigliare del tuo buon giudizio, e del tuo bel cuore. De' quali ostacoli e pericoli, che forse ora l' eccesso della passione bene scoprir non ti lascia; s' io con meno di timore e d' ansietà non ti rendessi avvisato, non avrei poi forse che a dolermi e a piangere il mio sconsigliato silenzio, ove ti vedessi cadere in rovina. Poichè; come posso io lasciare di pregarti; a volere d'una attenta occhiata considerare il tuo stato presente? Come posso non supplicarti a ricordar l'aspre ingiurie della cruda fortuna, dalle quali, se non hai cagione d' averne rossore veruno, pure ogni speranza ti vien tolta d' una lauta eredità, e d' un dominio possente? E che, dimmi, che mai è per giovarti a felicitar questo amore, la vana grandezza di quel sangue, che a nostro dolore ci scorre le vene? Ah sì, noi siamo pur troppo entrambi un misero giuoco dell'iniqua sorte; divenuti, non so per qual destino fatale, come stranieri fino alla famiglia stessa da cui siam' nati! Qual genitore, possiam noi dir d' avere, o qual madre! Oh come, quasi per mera pietà, siam tollerati fra i nostri! Che se n' abbiam pure alcun favore, tutto è in grazia e ben il sai di quelle arti, nelle quali sì con buon esito c' ingegniamo di coltivarci. Le quali arti cotanto nobili, e in noi pregiate cotanto, se per forza della cieca passione vieni anche abbandonando, come già ne dai segno, che più ti resta onde conservar-

ti il favor di Susanna, e la grazia dell'avo? Or dopo ciò, in che puoi tu fondar lieve lusinga, siccome gentiluomo onorato, di poter mai un giorno far tua l'amata fanciulla? Che hai tu, che allo stato t'avvicini della principessa; o a meglio dire qual cosa v'è in te, che sventuratamente non te ne allontani? Daralla il Marchese, che possiede sì ampia signoria, a chi nulla può dire d'aver di suo se non la virtù! Ma questa virtù, quando mai fu tenuta in concetto sì degno? Mi dirai tu, che gli spiriti nobili sanno elevarsi al di sopra de' bassi appetiti, e amar il bello che al di fuori apparisce, in grazia solo della migliore beltà che gli animi adorna? Il tuo candore il conosco: ma forse che il geloso e timido cuore d'un padre, crederebbe del pari questo vostro amore puro ed innocente? Tu lo sai pure con qual rigida e sollecita cura, veglino i principi sull'onore delle lor fanciulle? Tante e tante volte non l'udisti pur dire, che sugli occulti amori, precipita la malignità mille obbrobriosi giudizj? Deh, pensa di quanto rossore oltre il danno, ti sarebbe un sospetto di tradita ospitalità! Ricorda quanti, forse al par di te senza colpa, condannati pur vennero all'infamia di lasciare la vita, o sotto l'ingiusta vendetta d'uno stile, o sotto la pubblica ignominia della mannaja d'un carnefice. Io inorridisco e gelo a sì feroci pensieri! Ah, mio diletto fratello, ah, il solo di tutti gli uomini carissimo al cuore sviscerato d'una sconsolata sorella; il tempo

è questo che fissi lo sguardo nello splendor del tuo sangue, per essere ancor magnanimo! Questo è il luogo, che a tua colpa non si volgano di poi, i colpi della contraria fortuna, se ora muovono tutti gli animi gentili a gran compassione. Avrò io meritato a forza d'amarti, di viver così agitata dal timor evidentissimo de' tuoi pericoli? Avrai tu cuore di render infelice e disonorata per sempre quella principessa, della quale mostri pure di rispettare cotanto la virtù? Ella sarà una infame, ed io una infelice? Asciugami queste lagrime che mi piovon dagli occhi: allontana da me queste immagini di spavento! Quando le tue sventure mi lascerebbon respiro, se non alla morte!

Alessandro Alberigo mutolo e sovrappreso l'udiva, e vedeva in due righe, per le vaghe e impallidite guance della smarrita fanciulla, scorrerne il pianto. Cessato ch'ebbe ella di favellare, diè segno il giovane di sentirne gran guerra nel cuore. Ma fatta gran forza a se, dopo un profondo sospiro rasserenato il sembiante, corse colle braccia aperte verso la sorella, e strettamente al seno la strinse, e le rispose in questi sensi, con animo risoluto e virile: sì mia amatissima Isabella, da te son vinto. Or dunque tosto di qua si parta. Ora solo veggo l'orrore del precipizio, che la cieca passione mi nascose. Convien difendersi e fuggire gli sguardi, i sospiri, l'incanto di quella fatale beltà. Non avrei animo di resistere, nè si lasci luogo a que t'armi

che mi farebber perire. Isabella che guardavalo ansiosa, all'udir questi detti, levò gli occhi in un subito e le mani mezzo tremanti al cielo, poi s'asciugò le sue tenere pupille; indi rispondendogli noi n'andrem' tosto, andonne al Marchese. E seppe sì ben fare e trovar tali oneste cagioni, che da lui ebber licenza di partirne al più presto. Il congedo del giovane da Ricciarda, presente Isabella e il padre e così inaspettatamente, non diede alla innamorata altro tempo, che di rimanerne sopraffatta e fuor di se. Con questo sbalordimento, andò ella a rinchiudersi nella stanza sua più rimota, e tanto pianse quanto gliene uscì dagli occhi, che dal tanto piangere asciutti ne rimasero, e accesi in guisa strana. E mutola ne divenne, e non parlò per più dì; nè poteva reprimere i cocenti sospiri. E il peggio si era, che non fidavasi a sfogar l' acerbità della sua pena crudele, nemmeno con niuna delle sue più confidenti damigelle, vergognandosi d'esser la prima volta così follemente accesa d'amore. E perduto avendo e il sonno e il cibo, comincionne a svenirne. Sicchè quelle sue guance, ch'eran già un bottoncino freschissimo di rose, si ferono smunte e sparute. E non trovando in se cagione d'esser dal suo Alessandro così maltrattata, cercava a grand' arte d'esser sempre sola. Nella qual solitudine, quasi avesse lui presente, molto amorosamente lagnavasi ch' egli per tradirla, tanto le avesse innanzi mostrato d'affetto. Poi, come il vedesse niente commo-

versi alle sue querele, rimproverava con risentimento la barbara durezza del suo cuore, e finiva sempre col disperarsi e coll' inveir contro lui, ben degno chiamandolo d' esser il rifiuto della propria parentela, dacchè era sì degenere dalla domestica gentilezza e magnanimità. Così s'irritava l' infelice, smaniava, delirava sciaguratamente il dì e la notte. Credendola perciò oppressa da occulta infermità, il sollecito genitore aveala posta vanamente in cura a' medici, che dal suo labbro non ne potevan aver parola. Guai se alla Principessa nato fosse un solo lieve sospetto d' Isabella, in quel suo cordoglio mortale! Ella odiata l' avrebbe, come cosa la più pestifera, detestabile ed orrenda.

Neanche il povero Alessandro Alberigo nè poteva star punto meglio. Assai gli doleva di lei e di se; e talvolta poco ajuto ne riceveva dalla ragione e dalla necessità. Portavane per ciò pericolo grande di fuggire di bel nuovo a Ferrara, ch' era dalla passione più volte a ciò fare istigato con violenza molta. Giovavagli nondimeno non poco l'aver presso una sorella, che al suo male sapeva cautamente e dolcemente apprestare gli opportuni conforti. Il miglior de' quali si fu, lo studio di ravvivare e riaccendere in lui il sopito amore delle arti. Ella ne conosceva l'animo avido di gloria, onde tanto pensò, che una nobile impresa gli cadde in mente, non tentata da veruno per avanti; nella quale riuscendo, a se e a quello ne sarebbe cagione di

fama immortale. Non ci voleva meno di questo possente allettativo, per volger quell' animo dalle follie d' amore, a' virtuosi ardori d' acquistarne gran nome. Trattavasi d' una primitiva invenzione d'arte, e l'impresa era degna grandemente di due spiriti arditi e creatori. Essi in fatti, un secolo forse innanzi che niun altro vi ponesse pensiero, siccome ci sono testimonio il Papillon nel suo Trattato della scoltura in legno, e nella sua Biblioteca di pittura e scoltura il Teofilo, inventarono l' arte appunto d' incidere in legno le figure pittoriche. E sia pure che l' arte migliorasse in seguito d' assai trasportata al rame, essi hanno il vanto de' primi rudimenti felici. Toccava dunque ad una famiglia così celebre, sopra la gloria dell'armi questa ancora, d' aver prestato tanto bene e tanta comodità agli uomini d' arti, e a chi si compiace d' ammirarle, di poter propagare e diffundere gli unici archetipi o dello scarpello o del pennello, e i disegni delle fabbriche più grandiose ed esemplari, come oggi si fa. Così risorse prodigiosamente, l' abbattuto animo del giovane. Scelsero i prodi gemelli otto imprese d' Alessandro Magno. Con alterna gara le disegnarono, e con altrettanta diligenza le vennero ricopiando sul legno, e in carte ne fecero l' impressione, che riuscì a maraviglia meglio d' un rudimento di novella industria. I parenti loro, di queste non più vedute impressioni a stampa, furon solleciti a farne dono a' principi o loro amici, o con-

giunti; testificando i già detti autori, come se ne conservava un esemplare tuttavia nel mille settecento venti, da *Monsieur de Grader Capitaine Suisse, au village de Bagneaux, proche de Mont-Rouge.*

Era in quel mezzo stato creato Papa il Cardinale zio della madre dei due gemelli, che fu chiamato Onorio quarto. Ella portando in pace il meglio che sapeva la sua lunga e irremediabile sventura, vivevasi in Ravenna con onore. Ma Guido da Polenta Signor di quella città e padre di Susanna, cominciato aveva a guardarla con occhio di certa qual gelosia, per cagione della figliuola, dopo l'esaltamento del zio. Non fidavasi nondimeno a farle torto in grazia di Bernardino, che dava segno di non aver mai cessato di volerle bene, e temeva tuttavia i risentimenti e la possanza del Pontefice, pel rifiuto fatto da' Barbianesi della gentil donna veronese, nipote sua. Ed ella stessa la nipote, affinchè a caso non ne venisse alcun male a due suoi figliuoli, che fin dalle fasce più non aveva potuto rivedere, ma che pur amava con isviscerato amore, mai non s' era risoluta a recarsi a Roma, ove da segrete lettere era invitata. Aveva però con gran cautela fatto intendere ad Alessandro, di trovar via di venirne a lei colla sorella, onde avesse il contento di vederli ed abbracciarli una volta almeno. Egli volle soddisfare alle giuste brame della sua affettuosa e desolata madre, e tanto seppe fare egli ed Isabella, che ottennero d' andarvi,

cosa che tanto più riuscì a Guido amara e di sospetto; e n'aveva ben ragione. Poichè l'afflitta donna fu quasi per venir meno dalla gioja, alternamente stringendosi al seno que' due sì virtuosi e cari e sospirati giovani, si trasse di seno le lettere del Pontefice, e baciate ch'essa le ebbe, gli e le lesse. Il tenor delle quali era appunto: che vedesse ella d'avere i suoi gemelli; e dacchè non fidavasi ad andar sola a lui, procurasse d'indurli ad esser seco, promettendo che avrebbero ivi quegli onori e quelle comodità, che convenivasi a' nipoti papali. Di che il giovane e la giovane fecero insieme breve consiglio, massime che pareva prometter loro di voler fare grand' opera, che Alessandro almeno ristituito ne fosse alla paterna signorile eredità. Non è a dire se ciò piacesse ad entrambi, e più al giovane, nel quale cominciavano a rinascer le speranze di ottenere Ricciarda, che non aveva mai potuto pienamente dimenticare. Ma intanto che ponevano ogni studio a sottrarsi da Ravenna senza saputa di Guido, nacque un caso di repente, ch' ogni loro industria rendette vana, e lasciò la misera Madre come prima sconfortata ed incerta; e il caso fu questo.

La principessa Ricciarda invece d'aver dal tempo qualche rimedio alle sue amorose follie, andavane ogni giorno di male in peggio, non avendo momento di quiete nè di riposo. E quante cose cercato aveva l' amoroso padre, per alleviare quella sua stranissima e profondissima malinco-

nia, che furono assai e d'ogni maniera, tutte le vedeva rivolgersi in suo tedio maggiore. A segno che, i gravi travaglj dell'animo, avevano fatto una pessima ingiuria alla floridezza e freschezza della sua beltà; ed il suo corpo erane divenuto debole e mal sano; e il non poter nè mangiar nè dormire, ridotta avevala di così vivace che era e gentile, una cosa mezzo selvatica e mezzo insensata. La sorprendevano di frequente o le sue dame o il padre, cogli occhi o fissi al suolo, o fermi alla parete stupidamente, che di niuno di loro dava segno d'accorgersi. E se o colla voce o colla mano ne la scuotessero, guardavali attonita, e la sua risposta non era che un doloroso sospiro. Non istancandosi dunque mai il Marchese di cercare ogni possibil modo di ricuperar la figliuola, le venne in mente un dì d'interrogarla, se volentieri rivedrebbe la buona Isabella. Ella all'udire quel nome stette un cotal poco in sospeso, e se ne ricordò quindi, e sorrise alquanto, e disse: dov'è dov'è Isabella? Dal che s'accorse, che il rivederla non le sarebbe discaro. Pigliò dunque il padre a buon augurio quel sorriso, e a Susanna ne fece la domanda e a Ranieri, i quali trovaron la cosa sì ragionevole, che sollecite lettere spedirono a Guido, onde da Ravenna rimandasse loro i gemelli con gran prestezza. Ecco il come essi, mentre speravano d'ora in ora di potersi dileguare di là e volarne a Roma, si trovarono alla porta del loro albergo e le cavalcature, e i sol-

dati che scortar gli dovevano. Così astretti furono a volgersi ancora a Barbiano, lasciando la Madre nella speranza di tornarvi, per mettersi alla stabilita fuga, il che però non potè succeder dappoi.

Giunti alla Contea e ricevuti con molta festa da' parenti e dal popolo, essendo il fratello in altre cose occupato, la principessa Susanna vezzeggiando come soleva la cara giovane, la brama le espose del Marchese e i gravi mali della fanciulla, e pregolla a volervi aderire. Vedendola poi contro il consueto della pronta sua gentilezza, rimanerne sospesa innanzi rispondere, le aggiunse: niun timore avesse di star lontana dal fratello, ch' esso pure ne verrebbe seco, e di compagnia attenderebbero agli studj loro. Di che se n'accrebbe a Susanna la sorpresa, poichè lo stupore della giovane cangiossi in turbamento, e le rispose così: mia principessa e madre, che tale per affetto sempre soleva chiamarla Isabella, Alessandro ha tali opere alle mani, che mal s' arrenderà ad esser meco nelle distrazioni d' una corte, troppo agli studj nocive. Io v'ubbidirò sì, ma andandovi sola, dacchè sola sono quella che cercata vengo a conforto della povera Ricciarda. Pesami il non poter aver ivi la migliore comodità d' occuparmi ne' miei lavori, ma il fare l' ubbidienza vostra, e il desiderio d' essere di qualche sollievo a quella infelice, dolci mi renderanno questi disgustosi interrompimenti. Il fratel mio persuaso da me, comporterà senza

querele l' assenza mia, poi ch' egli è saggio. Così mi sia data tanta sorte di poter colla compagnia mia giovare a qualche guisa al desolato padre, ed alla languente figliuola. Susanna che nulla sapeva degli amori sventurati di Ricciarda, fu abbastanza paga che Isabella v'andasse. Alessandro fu contento che vi si recasse sola, e la giovane più presto che potè recossi a Ferrara. Se ne rallegrò assai l' afflitto Marchese quando la vide, come se un angiolo dal cielo calato fosse a suo soccorso. E prestamente pigliata la vezzosa giovane per mano, ne la condusse alle camere della figliuola, sperando che anch' essa fosse per goderne. E giunto su la porta Ricciarda sedeva presso un desco, tenendovi le mani appoggiate e il capo. E a nome la chiamò il padre, dicendole: levati figliuola mia di là, e vieni a incontrar la tua cara amica, osserva, la buona Isabella ha voluto venirne a te? Quella alzò subito la testa, e spinse avidamente l' occhio verso la porta, e fece per sorgere; ma vedendola sola senza Alessandro, conturbò gli occhi, e cavò un grande anelito, e sulla seggiola ricadde; e ripiegato il capo verso la spalliera, si mise molto smisuratamente a piangere, e mai non le rendette parola. Nè solo questa venuta di lei così sola non fu di niun frutto, ma anzi venne ad essere di danno peggiore e quasi di disperazione alla sventurata amante, tutte le volte che la rivedesse. La bionda capigliatura e il viso sereno della giovanetta Barbiancse anco cresciuta negli

anni, eran il viso e la capigliatura propria del fratello; e il girar lento e soave delle nere pupille, e il moto amabile delle labbra sorridenti, lo stesso; e quasi anco la voce. Il portamento poi della vita, sottile agile spiccata, salvo l'avere alquanto più in lei del delicato e del vezzoso, era il proprio signoril portamento del suo Alessandro. Che affanno dunque non era quello, d' aver innanzi agli occhi una sì viva immagine e sì animanta, e l' adorata persona così ingratamente lontana; e non solo ingratamente lontana, ma sprezzatrice e traditrice com'ella credevalo, dei suoi fedelissimi e costantissimi affetti, senza minima causa. Che se l' aspetto della amabile Isabella, per momentaneo errore a se ne rapisse un occhiata, erane il suo animo ributtato sul punto con urto sì barbaro, e con sì mortale angoscia, che un prodigio sembravale il poter vivere. Isabella ben s' avvedeva del perchè le fosse ella odiosa, e piangeva i mali di lei, e il non poter darle rimedio alcuno; ed erane sul procinto di domandar licenza all' Estense di tornarsene a casa, dacchè ben s'avvedeva egli pure, come la sua compagnia non era a Ricciarda d' alcun giovamento. Ma in quel frattempo nacque guerra tra Barbianesi e la Repubblica di Bologna, a causa della terra di Budrio, che que' di Barbiano avevan tolta a' Bolognesi già molt' anni, in buona guerra. Non era dunque circostanza propria per una donzella di tornarvi allora, e i suoi le comandavano

di restarvi; onde dovette rimanervi, benchè assai di mala voglia.

Il vecchio Conte Ranieri frattanto, a cui per l'età non eran venute meno nè le forze, nè il consiglio, nè l'ardire, erasi messo a capo della sua ben agguerrita soldatesca. Bernardino comandava sotto lui, e al ruolo de' minori capitani era stato messo il giovane Alessandro Alberigo, e datagli a comandare una banda d'uomini parte appiè, e parte a cavallo. Egli essendo d'alto animo ed irrequieto, e gran maneggiatore dell' armi ne' torneamenti, moriva della voglia di passare ad usar la lancia in guerra viva. Così, cominciate le zuffe, esso non lasciava mai dì e notte di dar molestia ai nemici. Faceva scorrerie molto ardite; era sopra i nemici all' impensata, e con molta strage; e sempre tornavane carico di spoglie e di prigioni. Ma il suo ardimento con questi prosperi successi, divenivane quasi temerità, poichè in una imboscata poco mancò non fosse preso, e fors' anche ucciso. Questo caso sinistro non rallentò per altro il suo eccessivo coraggio, poichè un dì che si combatteva in giornata, addocchiata una bandiera scagliossi nel cuor della mischia, e tagliata la mano all' alfiere, la prese. E quello che recò maggior contento e maraviglia al vecchio avo si fu, il vederlo vinta la battaglia tornarne a lui col braccio fasciato di quell' insegna, avendovi ricevuta una lieve ferita. Mentre la vita d' Alessandro era del continuo tra guerrieri pericoli, Isabella ne palpitava ad

ogni istante. Ricciarda intanto ondeggiava fra suoi torbidi pensieri. E, non più tacita, chiedeva alla sorella con affanno ad ogn'ora del fratello, e andava dicendo fra se: oimè perchè son necessitata a paventare così della vita di quel barbaro! Ma viva egli, sì viva l'ingrato: viva e trionfi de' suoi nemici e di me! Io sola, in vece sua, ne resti uccisa dalla sua crudeltà spaventosa. Ma terminò presto quella guerra, e in gran parte nè fu attribuito al valoroso giovane l'onor della vittoria, e del trionfo. Allora, sotto specie d'affrettarsi ad abbracciar il fratello salvo e vincitore, e l'avo e il padre, andonne Isabella innanzi al Signor di Ferrara, per aver licenza di tornarne a Barbiano, e liberarsi dall'amara compagnia di quella ostinata amante. Ma credendo il Marchese di rallegrarla, la contristò assai gravemente. L'annunzio le diede, d'avere spediti al Conte Ranieri ambasciadori, che lo felicitassero pel buon successo dell'armi, e guidassero il novello campione alla sua corte, volendo esso di sua mano aver l'onore, di dargli il meritato ordine della Cavalleria. Vedeva ella bene, se Alessandro venisse ivi, i più acerbi pericoli de'rinnovati amori. Ma non potè distornarne la venuta, per cui già se ne faceva fastoso apparato, e s' ordinavan le giostre. La desolata e mezzo perduta principessa, all' udire come il giovane, indi forse a quindici dì verrebbe a Ferrara, sarebbe nella sua corte, dimorerebbe sotto un tetto stesso, potrebbe ella confortarsi almeno di rivederlo, cominciò a

sgombrare alquanto dall'animo i neri pensieri. E sapendo pure quant'egli fosse nobile di sentimenti, sperava assai di vederlo divenire seco lei pietoso al sapere, quanto dura e sventurata e misera vita ella menato avesse pel suo abbandono. Serenavasi intanto di giorno in giorno, anzi d'ora in ora, e in breve spazio ne stava già meglio; il che al Marchese che data l'aveva per disperata, non poteva altro che sembrare cosa miracolosa e divina. Ma a misura che si dileguavan gli affanni dal cuor di lei, andavan tutti a concentrarsi in quello della amorosa e saggia Isabella che non a torto ne prevedeva i nuovi pericoli, e il precipizio d'entrambi. Ora l'avviso delle allegrezze e de'tornei, andato per tutta l'Italia, da ogni lato v'accorrevano Cavalieri e gran Baroni a dar prova di loro bravura. E quando tempo ne fu, con molto sfoggio di paggi scudieri e soldati, in gran cavalcata s'appressavano a quella Città il Conte Ranieri, Bernardino, la Principessa Susanna ed Alessandro Aberigo. Di che standone l'Estense in sull'avviso, con nobilissimo corteggio fu loro incontro, cavalcandogli a destra e sinistra Isabella e Ricciarda. La qual Ricciarda, in quel dolce suo languore che tuttavia la teneva alquanto pallidetta, pur gareggiava bene di beltà colla bellissima compagna.

E allorchè di lontano cominciò l'innamorata Principessa a vedere venir verso se la comitiva, in cui era la cagion crudele d'ogni sua passione, il cuore le prese a

batter si forte, che pareva uscir le volesse dal petto. E avvicinati che si furono, tutta divampò nelle guance leggiadre. E Alessandro si fissò in lei, ed ella in lui e si turbò tanto, che nelle reciproche accoglienze non sapeva quello si dicesse. Tutto intese il giovane, e quanto potè nell'andare a palazzo, capir ben le fè colle caute occhiate, quanto cara l'avesse ancora. Spiava il tutto Isabella, e sospiravane in segreto, e sopramodo piena Ricciarda di giubbilo, dato non avrebbe quegli istanti per lei fortunati per un reame. Intanto che n' andavano verso il palazzo, le bande musicali facevan lietamente risuonar l' aria di festivi concenti per ogni parte; e dalle parate fenestre a piene mani si gettavan su loro, nembi di freschi fiori e d' erbette odorose. Quel dì e i seguenti si tenne al popolo corte bandita. La sera v'ebbe una danza, ove Ricciarda che con grande stupore ed allegrezza del genitore, pareva in quel dì tornata da morte a vita, cercando scontrarsi col giovane tra la folla, di passaggio e alla sfuggita con dolci e focosi rimproveri, il fè riardere stranamente. Ed Isabella ebbe bel seguirli, e studiatamente cercar di dar loro impedimento, altro non n' ottenne se non se di dare molestia, e di riceverla anche più penosa.

Così venne la mattina stabilita, a dar ad Alessandro l' ordine Cavalleresco. La maggior sala del palazzo vedevasi doviziosamente adorna di panni d'arazzo istoriati, tessuti d' argento e d' oro. Sotto al mezzo

della ricca soffitta, sostenuta da travi fr giate di dorati arabeschi, e sparsa con be la proporzione e misura, fra il nericcio delle vecchie tavole, di molti rosoni pur dorati che parevan stelle, sorgeva un desco, coperto fino sul pavimento d' un ampio tappeto di velluto rosso, colle frange e co' fiocchi d' oro, di molta maestà e bellezza. Lucevan sul desco le nuove armi di finissimo acciajo, e più l'else della spada, in cima alla quale ardeva quasi e scintillavane un vivissimo carbonchio. Eravi lo scudo coll'arme di Barbiano, cioè lo scacchiere rosso e bianco. Giunta l'ora, v' entrarono gli esteri Cavalieri e i gran Baroni, e pigliaron luogo in giro e su maestosi sedili posaron gli elmi; e qual vi stava ritto in piè, qual leggermente poggiava la destra sull' un de' bracciali. Bello era il vedere dietro quelli, lungo il quadrato delle ampie muraglie, una doppia schiera di soldati di duro sembiante, coperti il capo d' un cappello d' acciaro, colla casacca di pelli gialle e una fascia vermiglia ad armacollo, star ivi ritti colle lor lance. Entrò allora il Marchese, preceduto da molto numero di donzelli, tutto armato, avendo a destra il Conte Ranieri, il quale sebben vecchione camminava tuttavia a passo franco e maestoso, aggiugnendogli molta gravità all' aria rigida del volto, un cappello con mezza falda rivolta in su, sovra cui s'agitava un gran pennacchio di piume cerulee e sanguigne. I suoi capelli bianchissimi come neve, si confondevano colla

clamide di candidi ermellini ond' eran gli omeri adorni, e la roba ricchissima di broccato gli discendeva oltre il tallone, facendogli dietro lungo strascico. Egli, stringendo in pugno lo scettro di signoria, pigliò luogo su d' un alto tribunale a ciò preparato nella maggior veduta, e Bernardino in piana terra a canto lui, su d' uno scabello. Il Marchese poi si fermò a lato al desco, finchè venne Alessandro Alberigo in un farsettino di seta color di rosa, colla fascia celeste, e una bianca sopravvesta orlata d' un ricamo d' argento, e tempestata di perle. Preso era il giovane in mezzo da Ricciarda e Susanna, e Isabella seguivali. Alessandro essendo maschio, ed esse femmine e bellissime, pur con quelle contendeva d'agilità e leggiadria. Le vaghissime donne gli si fermaron vicine, mentre quegli giunto appiè del Principe Estense, gli si inginocchiò innanzi su d' un cuscino. Allora il Marchese far gli fece il giuramento, d' osservar fedelmente ogni punto alla cavalleria prescritto: di non pigliar guerre o tenzoni ingiuste: di esporsi ad ogni pericolo e valorosamente combatter per gli oppressi, massime se pupilli, o donne deboli, e donzelle perseguitate. Dove Ricciarda a lui si volse con una mezza occhiata ed un mezzo sorriso; ed egli levando a lei fuggitivo lo sguardo, proferì con risoluta voce il giuramento. Allora le tre donne gli tolser di dosso la sopravveste, e parve al mirarlo in farsetto cosa più che umana, e dell' arme ne lo vestirono a tutto punto, allacciande-

gli i bracciali, la corazza, le gambiere, gli sproni, e ponendogli l' elmo in capo com' era d' uso, il Marchese gli diè la spalmata e gli porse la spada. Ricciarda sollecita gli mise il cingolo; e appendendogli al fianco la spada, destramente lasciogli correr in dito per sua memoria un anello di gran valuta, e la mano gli coperse di subito col guanto di ferro. Dopo di che, sorse in piè sul tribunale il severo Conte di Barbiano, e così con brevi detti ma con voce sonora, mosse il discorso: Cavaliere, onorato cotanto dal maggior de' Principi Italiani, e dal fiore di questi Cavalieri e Baroni, solo in grazia di lui qui venuti a festeggiare, hai splendidi esempj in costoro d'esser valente. Le fatiche dell'armi non furono mai straniere alla tua famiglia, seguine gli eccitamenti della virtù. Non v'ha cosa più vergognosa e detestabile in chi professa il mestiero dell'armi, dell'animo timoroso e rimesso. Il tuo sangue, le tue fatiche, ogni tua cura e pensiero, sono oggimai consacrati al ben pubblico ed al privato. Non è tua quella spada, se non per usarne a benefizio della travagliata umanità. Su la fidanza che vorrai esser prode, abbiti l' un de' titoli della tua stirpe, e ciascuno ti conosca in appresso sotto il nome di Cavalier Cunio. Ricorda quanto giurasti: hai testimonio della tua fede un magnifico Principe, e tanti cortesi campioni e generosi. Così diss' egli, e porgendo Bernardino la destra al vecchio genitore, gravemente calò al piano dal tribunale; ed essendo già

poste le mense, mangiarono in una vicina sala assai lietamente. E levate le tavole, rimanendovi ancora molte ore di sole, furono i giostranti in sulla piazza, e assai vi si combattè alla presenza di numeroso popolo, e de' Principi. Maravigliose cose vi fece il novello Cavalier Cunio, e n' ebbe l' onor della vittoria, e il premio del combattimento. V'ha chi asserisce, con licenza dell' avo esservi stata anche la sorella di lui in arme sconosciute, e che essendo non men bella che valorosa, molti di que' campioni gettasse al suolo. Ciò che è vero di lei si è, che certo Bulgaro Signor di Fermo, al primo vederla se n' era invaghito, e coll' esser seco tanti dì nella corte ardeva miseramente della sua beltà. Ma come feroce ch' egli era d' aspetto e di maniere acerbe, e Isabella modesta assai e di tratto soprammodo gentile, e inoltre amica non d'altro che degli studj suoi, non gli aveva dato segno mai di gradire il suo affetto. Per causa dunque di questo amore, partendone gli altri Baroni per le loro terre e principati, non sapeva Bulgaro levarsi di là. Finchè, essendo vicino Ranieri a tornarne co' suoi a Barbiano, si fece animo a chiedergli la nipote in Consorte. Quegli, ascrivendo a fortuna della fanciulla quel matrimonio, massime che i due giovani si tenevan nella famiglia come al grado de' non legittimi, facile si mostrò verso lui e gliela promise. Della qual cosa non è a dire quanto ne piangesse la fanciulla, e quanto pregasse indarno e l'avo e il padre,

e come in vano ne supplicasse la Principessa Samaritana. Da' quali non ricevendo niuna buona risposta, si volse al fratello, siccome unico rimedio che le restava. E molto nel sollecitava, e caldamente scongiurava, a voler esso almeno aver di lei compassione. Il che poteva far egli di leggeri se, fuggendone seco lei alla madre come già promesso le avevano, ne andassero eglino finalmente a Roma, dove eran date anche a lui buone speranze per l'onor suo. Ma ella potè ben dire e lagrimare finchè gli occhi ne diedero che, Alessandro Alberigo ebbro stranamente de' suoi rinnovati amori, non che allontanarsene fino a Roma, non sapeva nemmeno con qual animo tornarne a Barbiano co'suoi. Non sapendo più dunque la miserabile Isabella da qual parte volgersi, tutta in se raccolta, fece un nobile e generoso disegno. Mandò a Bulgaro un cartello di sfida in questi sensi: che un Cavaliero sconosciuto provar gli voleva colla lancia, lui non esser degno d' aver la fanciulla; sicchè, se ne restasse abbattuto, s'intendesse la giovane libera ed assoluta dalla parola dell' avo. Il qual cartello ricevette quegli con ischerno, e non potendo con suo onore rifiutare il cimento, ne furon segnati il dì e l'ora. Venuti i quali ella fu sul corsiero al luogo assegnato, armata di tutto punto, e Bulgaro pur venne ivi a combattere col cavaliere ignoto. Così alla presenza di molti ivi accorsi, voltate le briglie a' cavalli, e datogli fieramente di sprone, si vennero a scontrare colle lance basse.

La lancia di Bulgaro colpì in alto l'elmetto d' Isabella, e il colpo spezzò di netto i lacciuoli dell'elmo, e gliel trasse di capo, mentre ella colpì l'avversario potentemente nel petto. Il cavallo di lui si piegò su ginocchi di dietro, e Bulgaro fu rovesciato in sul terreno. Al cader dell'elmo d' Isabella le si sciolsero le bionde trecce, e giù ne caddero in una pioggia d'oro sul lucido acciaro. Ella fu in terra agilmente, e dava mano a Bulgaro che giacevasi mezzo stordito, per sollevarlo, e seco stringersi alla spada. Ma quando ei vide il possente cavaliere altro non essere che la sua sposa, tutto s'infocò di doppio rossore, e d'esser vinto per mano femminile, e d' aver ivi in pubblico da lei medesima quell'obbrobrioso rifiuto. Nè volle venirne ad altra prova; ma rassegnatosi vilmente per vinto, ritirossi colle viscere rose dal più crudo dispetto, e col cuore pieno di velenosa brama di vendicarsi. La leggiadra giovane, lieta sopramodo di quella sì cara vittoria, non fu senza timore delle ire dell'avo; onde così com' era armata e tutta molle di sudore le rosate guance, corse a palazzo e nell' appartamento del Marchese si salvò, molto a lui raccomandandosi. Il quale, maravigliandosi di cotanto ardimento, andonne a Ranieri, e con ben acconce parole l' indusse a perdonar ad Isabella quel fallo, che disciolto aveva la sua parola, molto esaltando quel coraggio, che in petto femminile e più d'una delicata fanciulla, meritava assai il pregio e lo stupor di ciascuno. E

quel severo vecchio sotto il rigor del sembiante molto nè gicì in cuor suo, e contentossi di ciò; convenutosi però col Marchese, che per lo spazio di due mesi, sotto specie d'esilio, tornar non potesse ella a Barbiano. Fu dura la condanna alla saggia fanciulla, anche perchè Susanna credendo farle grazia, lasciavane seco di compagnia il Cavaliere suo fratello. Pertanto senza volerla vedere, tutti n'eran già partiti i suoi, rimanendone i gemelli a Ferrara. Non poteva dunque Ricciarda sperar di più dalle sue arti, di quello che ottenuto n'aveva inaspettatamente dal caso propizio, e dalla colpa della fanciulla. Intanto gli amori della Principessa e del Cavaliere, si può ben pensare in questi propizj accidenti se passasser lieti; sebbene impediti da infiniti riguardi ed ostacoli, i quali non facevano nondimeno se non maggiormente accrescerne e attizzarne gli ardori. Ma Bulgaro a quell' ora, siccome uomo ch' egli era macchinatore, fallace e barbaro, nel torbido animo ravvolgendo molti pensieri di vendetta, anzi che tornarne a Fermo, andava aggirandosi in mentiti arnesi per le terre del Ferrarese, sicchè niuno gli poneva mente.

Era la dolcissima stagione di primavera, in cui l' Estense colla sua corte soleva recarsi a Francolino, ove presso il Po aveva una sua deliziosa villa. V' andò egli dunque, e la maggiore libertà della campagna lusingava molto i due amanti passionati, di trovar qualche momento, di poter inosservati parlare insieme. Ma troppo era la

Principessa sottilmente guardata dalle sue Dame, onde appena potè con gran rischio scrivergli una volta, e mettergli essa medesima in mano, nel passargli vicino, il suo viglietto. Il sentimento del quale era questo: cercasse nelle sere che la sorella era più intenta agli studj suoi, e stavane ritirata dalla compagnia, d' aver una delle vesti d' Isabella. Ella ne calerebbe al giardino, e n' andrebbe in fondo colla sua compagnia, ove sono gli oscuri boschetti. Non temesse delle damigelle, le quali lui crederebbero alla sì perfetta somiglianza, la persona propria d' Isabella; tanto piu se ne venisse siccome quella, a suonarle il leuto. Soltanto fosse questo lor trattenimento, quale ad onesta fanciulla e Principessa, e ad onorato Cavalier si conviene. Non è a dire quanto fosse grato ad Alessandro il partito. Ma pure essendo di gran risico, ne stava molto in pensiero; sicchè per quanto ella si provasse più sere d'andare ai boschetti, non ci fu modo che ve lo vedesse venire. Di che ne fu amareggiata forte e quasi sdegnata; e segno ne dava colla sobrietà del mirarlo, quand' erano insieme alla mensa. Il che essendo all' amoroso giovane di gran pena, cenno le fece da ultimo come potè meglio, di volerle aderire. E con gran cautela, de' molti vestimenti della sorella uno ne prese occultamente, e nelle sue camere il chiuse, e la sera stessa se ne vestì. Nè senza gravissimo timore andò a ragionar colla gentil giovane, ed a suonar il suo liuto.

Ma veduto poi, niuna del seguito non ravvisarlo per altri che per Isabella, pigliò miglior animo, e di tanto in tanto destramente proseguiva a star insieme con lei; di che riputavansi in sommo grado avventurati. Non sapevano essi però nè prevedevano, quali estremi mali la fortuna preparasse a loro amori, da una parte la men temuta.

E chi poteva creder mai, che di niun altro avessero essi a più guardarsi, se non se del malvaggio signor di Fermo? Egli radunati alquanti masnadieri, mandavali in figura di poveri cercanti a spiare a Francolino, il quando fosse Isabella per partire di là, affine di assalirla e prenderla, e via seco condurnela a forza. Per via delle quali diligenti ricerche venne a sapere, come dagli altri credevasi, esser quella, solita quasi ogni sera di diportarsi colla Principessa nel giardino, e suonar il leuto. La qual notizia gli pose in cuore il perfido pensiero di levarla di là, e con solleciti cavalli rapirla e seco menarla a Fermo. Pigliati seco dunque que' suoi scellerati stipendiati, gli armò di buone armi, e se ancora, e si munì di cavalli velocissimi, e andò a mettersi all' agguato. Potè agevolmente con alcuni ferramenti levar dai gangheri una segreta porticella, che dal giardino usciva ne' campi, e per quella da niuno veduto entrar nel giardino, e appiattarsi ne' boschetti egli e la sua compagnia, lasciando ivi i destrieri poco lontani. Venne la notte frattanto, e Ricciarda in un bianco sottil

zendado candidissimo calonne alla verdura, agitata da impazientissime brame di trovarvi il suo caro Cavaliere. Il quale tosto che il potè, in figura d' Isabella, e con una vesticciuola indosso di lieve ermesino, si fè sentir da lontano, toccando maravigliosamente il suo liuto. E balzando alla fanciulla il cuore, gli si fè incontro e dolcemente il rimproverò del ritardo. E rimanendone le damigelle intorno all' erboso margine d'una limpida fontana, in cui con grato mormorio venivano a cader alquanti ruscelletti, che lungo i viali del giardino scorrevano, essi s' avviarono alla boscaglia soletti, tuttavia arpeggiando il giovane degli amorosi e teneri e patetici suoni. Cantavano i rosignoli a vicenda nel folto de' boschetti, e invitavanli con più diletto ad avvolgersi per que' tortuosi sentieruzzi, al poco bagliore della nascente luna che trapelava dalle tremole frondi. Allorchè, giunti presso ove il nemico co' suoi si giaceva, coloro si mosser all' improvviso, e con molta furia. Alla scossa repentina de' tronchi e de' rami, come se n' uscisse una fiera, diede indietro velocissimamente con acuti stridori la sbigottita Principessa, e alle damigelle ne corse, credendosi seguitata dal suo Alessandro. Ma quegli, attorniato da molte spade, e da molte braccia afferrato, non valendogli l'esser forte, appena potè gridare d' esser da masnadieri rapito, che fuori portato dal giardino, e messo e legato su d' un cavallo, con prestissimo corso dileguaronsi i rapitori; fermo credendo Bulgaro di seco portarne Isabella.

Nulla nel palazzo s' intese, e niuno se n' accorse. La Principessa che sapeva sola chi colui fosse veramente, il quale trasfigurato in donna era dalla violenza portato via; perplessa, paurosa, povera di consiglio, piangente, soffocata d' affanno al tempo stesso per l' onor proprio e per la vita d' Alessandro in pericolo, raccoltasi colle sue femmine sotto al palazzo, impose loro d' andarne tutte ne' loro appartamenti, e di non farne parola a qualsiasi, lasciandone a lei sola tutta la cura di svelarne celatamente al proprio padre quel barbaro caso. Quelle si ritirarono e stetter chete. Ella in vece ad Isabella ne corse, e obbligata da presente necessità e il travestimento, e la rapina del fratello, e il tutto le svelò con molte lagrime, e con disperati sospiri ajuto le chiedeva per la fama d' Alessandro e di se; minacciando quasi di levarsi la vita, s' ella non vi ponesse alcun rimedio. Il che udendo ella, fu per venirne meno, poi disse: ora proverà lo sconsigliato, s' io m' affannassi a torto di distoglierlo da una corrispondenza fatale. E poichè in figura di lei era stato levato, comprese subito chi esser dovesse il rapitore. Indossò dunque precipitosamente l' armi del Cavaliere, e montò sul suo corsiero, e occultamente per la notte uscì dalla corte, disposta o a ricuperarlo o a morire. Potè allora la misera Ricciarda recarsi al padre, e poichè entrambi que' fratelli eran fuor della corte, e le damigelle per l' inganno e la falsa credenza facean testimo-

nio d' Isabella, svelargli come la fanciulla fosse stata loro tolta, e così coprir se e il Cavaliere. Il Marchese stordito, sopraffatto, altamente sdegnato d' una temeraria violenza ingiuriosissima alla sua ospitalità, all' autorità sovrana, e all' onor d' un sangue così rispettabile e distinto qual era quello de' Barbianesi, mandò fuori da ogni parte in quella notte la soldatesca, sulle tracce del traditore. Ma Bulgaro a spron battuto cacciatosi per la più comoda via, andavane velocissimo verso il Bolognese, per allontanarsi più che potesse dagli stati Ferraresi e Barbianesi. Così sebben per la lunga, disegnava ridursi per montagne e luoghi inospiti della Toscana al suo dominio, e per ciò mirava a tener fuori da Bologna, e dal mezzodì, e lungo il Reno passarne da Casalecchio e dalla Porretta, e innoltrarsi di là nel Fiorentino.

Ora che diremo delle due costernate e tenere giovani? Ritirata erasi l' una a tardissima ora nelle sue camere, e l' altra camminava soletta per le tenebre, in luoghi disabitati e foresti. Rifiutato aveva Ricciarda d' essere dalle sue damigelle spogliata, e così qual' era gettatasi sul suo letticello, e per quello ravvolgendosi senza quiete, ora sfogavasi in acuti sospiri e profuse lagrime di pietà pel suo amante infelice, ora incolpandosi del mal consiglio di farlo travestire, infieriva contro se, ed erane scossa crudamente da paurosi fantasmi. Parevale che Bulgaro s' avvedesse non esser egli la fanciulla; ne presagiva il proprio

vituperio, e sembravale vedere scintillar sul collo di quello sciagurato il pugnale del traditore. Smaniosa, offeriva se e il sangue proprio in vece del caro sangue del suo Alessandro; e nondimeno gelavano d' orrore, quasi il mirasse tutto insanguinato cadere a terra traffitto, e impallidirne le porporine guance, e le labbra rosate annerirne; e udivalo chiamar lei con languide voci, sola cagione di quel barbaro strazio. Usciva e rientrava ne' suoi delirj, e bramava piuttosto la morte, anzi che soffrirne più a lungo quella incomportabile agitazione, e quella dura agonìa. Isabella dall' altra parte, velocemente spronando in mezzo alla oscurità delle piante, e a quel notturno e cupo silenzio d' ogni intorno sparso, fermavasi di tanto intanto per aver libero il respiro, e per potere alleviar con qualche profondissimo sospiro il cuore atterrito, su cui pesava duramente la più atroce delle calamità. E così standosi alquanto, attentissimo porgeva l' orecchio, se udir potesse o calpestio di cavalli, o voce d' uomini; nè altro venivale fatto d' ascoltare, se non se il tremor delle frondi mosse dal vento, o l'abbajar di qualche cane rustico in parti lontane. Rimettevasi dunque più velocemente al cammino, e accusava il ritardo dell'aurora, che pur è di quella stagione di primavera, assai sollecito. Questa apparve pur finalmente, e subito fra il bagliore si mise a spinger l' occhio da ogni parte se vedessè alcun casolare, ove sapere almeno in quali parti essa si

fosse, dacchè aveva dovuto lasciarsi all' arbitrio del cavallo e non ne conosceva le vie. E venuto il dì, intese esser ella su quel di Bologna, e fu per dar volta, non credendosi mai che di là facesse la via l'indegno Bulgaro col fratel suo. Nondimeno si risolvette d' attenersi a quel cammino, udendo da una povera vecchiarella, che la notte dormendo lieve come accade a quella età, aveva udito un calpestio di più cavalli, che passavano innanzi al suo fenile. Venuta la mattina un po' più tarda, s' incontrò la giovane in un caprajo, che pareva inorridito. Come faceva ella cogli altri, chiamò a costui: buon uomo, non vedesti tu a caso per queste strade una masnada, che ne conduce seco una donzella rubata a' suoi? Dove il caprajo, levando gli occhi impauriti verso quello che parevagli un cavaliero, disse mezzo lagrimoso: così veduti non gli avess' io, o tu stato fossi più sollecito a darle quell'ajuto, che sarà tardo e inutile! Tardo e inutile? soggiunse con voce fioca la smarrita giovane, oimè buon uomo, perchè così mi dici! Al che il caprajo: mi duole il dovertelo dire, ma pur bisogna: sarà forse un' ora, che colui che pareva il maggiore di quelli assassini, fatte legare alla fanciulla bruttamente le mani dietro, impose che l' appendessero ivi ad un albero, e già ve la strascinavano furiosamente. Io mi fuggj per non veder lo strazio d' una fanciulletta, che al nobil volto si mostrava innocente d'ogni fallo. Deh tu se le sei di sangue congiunto, non in-

noltrarti per queste strade, a veder spettacolo troppo crudele, tanto più che sei soletto ed essi molti, ed anco a te per queste boscaglie e sotto questi monti selvaggi, potriano a salva mano fare gran dispiacere. O me misera, gridò Isabella, e sopra quante vivono in terra la più sciagurata! Se più in tempo non è il mio soccorso, nè morrò seco, ma non senza vendetta. In così dire spronò forte senza ricordarsi d'un addio al caprajo, colà spingendosi ove la rapivano il più profondo dolore e l'ira più accesa e più cocente. Ma per quanto ella guardasse per la via, non vi vedeva nè il cadavere nè la masnada, nè per que' luoghi fieri ritrovava cui domandarne, sicchè come instupidita dal dolore, e in mille torbidi pensieri avvolta, a sua voglia ne l'andava il cavallo conducendo all' insù ed al selvaggio contro la correntia del Reno, che giù ne viene sotto dirupi e monti. Ed ella svegliandosi di tanto in tanto dalla dolorosa stupidità, traeva lunghi sospiri e piangevalo per morto, e deplorava l'indegna sorte d'un giovane cotanto meritevole di vivere, mandato a morte vile ed immatura, dall' improvvido amore d'una Principessa sconsigliata. E come farò, diceva con torrenti di lagrime, come farò quindi innanzi a viver sola senza te, unico compagno d'ogni mia onorata fatica, sollievo dolcissimo della mia vita, carissimo fratel mio! Che diranne quella donna già sventurata abbastanza, che ti ha messo alla luce! E l'armi de' miei, che riparo potran met-

tere alla mia ed alla lor fiera perdita, anche se tolgano il dominio a costui, e col dominio l'indegnissima vita! Oh Alessandro infelice! potuto avessi sapere che il mio rifiuto, doveva da quell'assassino tanto mal cagionarti, ben era meglio che condannato avessi me stessa a quelle nozze abbominande, di quello che vedere a sì fresca età la tua rovina e la mia; ch'io non ho animo no bastevole, a poter resistere a tanto dolore! O pessimo tiranno e traditore, che aveva egli a te fatto il mio infelice fratello! S'io fui la sola che t'offesi, io sola doveva esser l'oggetto di tue rovinose vendette! Così diceva, e delirando dappertutto andava ricercando il perfido rapitore, o per ucciderlo, o per esserne uccisa.

Vero era tutto ciò, che il caprajo narrato aveva. Quando Bulgaro s'avvide che menava per inganno il fratello in vece della sorella, il primo disegno fu di levarlo di vita, e ne venne all'atto: ma essendo quello per essere appeso mutò parere, ricordandosi come ritenendolo per ostaggio, poteva pretenderne da tutti i Barbianesi, non che da Isabella qualche fiero risarcimento. E con questo pensiero, ritirato erasi in una valle che deviava dal pubblico cammino a pigliar riposo egli ed i cavalli, viaggiato avendo la notte intera e oppresso essendo dalla stanchezza. Cosicchè Isabella passata eragli innanzi di ben quattro miglia, onde niuno non sapevagli altro dire nè di quel malvaggio, nè della sua comitiva. Ella dunque non sapeva che farsi, nè se dovesse andar

oltre o tornarne addietro, e piangeva del continuo per morto il suo dilettissimo Alessandro. Così piena di desolazione e di stanchezza, sotto il sole che acquistava forza verso il mezzodì, aveva rilasciato la briglia sul collo al suo corsiero. Il quale assai andavane a rilento tuttavia contro la corrente del fiume, e non meno essendo lasso che famelico, ogni tre passi arrestavasi, mentre la fanciulla sonnacchiava in su la sella, a smozzicar l' erba e le frondi ad onta del morso. Si trovò ella dunque sul fitto meriggio, senza aver preso cibo fino dal dì innanzi, sotto una nuda rupe, spaziosa ed alta assai, dalle cui cime cadendo all' ingiù agitavansi all' aria lunghe catene di vimini selvaggi, nelle screpolature del cui dorso, ch' era ertissimo, nate eran qua e là delle silvestri pianterelle. Si maravigliò assai nel vedervi scavato nel sasso un picciol portico, e nello scoprirvi l' uscio d' una chiesuccia, anch' esso tolto fuori dalla pietra, senza opera alcuna di mattoni o calce. Innanzi vi passava la strada, sotto dalla quale calava un fiero e precipitoso dirupo fino al Reno, che in quel profondo frangeva fragorosamente le schiumose onde e ribollenti ai massi, staccatisi e rotolati giù nel suo letto dalla rupe. In faccia e di là dal fiume, aprivasi un bel seno d' ampia valle, tutto contornato dalla degradazione di selvose montagnette, e d' ispide e fiere montagne, oscure d' antichi alberi. Invitata dal fresco della vallata e del portico ivi calò dal cavallo, cui tolse la briglia, e fatto un fascio

d'erba lasciò che pascesse. Indi si trasse l'elmo di capo, e su d'una panchetta si mise per posare alquanto e starne desta per sua cautela. Ma per quanto stesse cauta di non pigliar sonno, spossata qual era ed abbattuta dalla veglia, dalla fame, dal viaggio, dall' affanno, ivi venne a perdersi, e necessitata s' addormentò. Poteva esser non più d'una mezz' ora passata, allora che Bulgaro in quel luogo sovraggiunse. Alessandro vide fuori del portico il cavallo, e forte si maravigliò conoscendo esser il suo. Ma quando giunse in faccia al portico, e scorse col capo ripiegato su d' un omero, e coi capelli biondissimi dall' una delle spalle ondeggianti sul petto così armata dormirvi altamente Isabella, volle avvisarla e gridare ma non potè, che glielo impedì lo spavento. Bulgaro la vide, e tosto la conobbe; e tutto pieno d' una rabbiosa allegrezza balzò a terra, e dal suo lato le rimosse la lancia appoggiata alla parete. Ella si risvegliò allora solo, che fu in potere di quel ribaldo. E nondimeno, nulla ponendo essa mente alla sua nuova sventura, vedendo Alessandro vivo innanzi se, restò del subito impeto di gioja estatica e senza voce, cogli occhi fissi nel volto suo. E non facendo poi smania nessuna, chiedeva solo di poterlo abbracciare innanzi esser legata, dicendosi contenta di poter seco almeno terminare la vita. Ma ottener mai non potè da quel truce carnefice, questa misera grazia. Andavano così i due sventurati fratelli internandosi per que' monti, e consolavan-

si insieme di guardarsi e lagrimare. E a questa guisa tratti venner fino a sera, per aspri luoghi e solitarj. E dovunque l' empia masnada passasse a casolari e capanne, a grande pietà si commovevano que' montanari, ben vedendo alla perfetta somiglianza de' volti quelli esser fratelli, e alla delicatezza de' lineamenti e a' nobili atti, non esser già di volgar condizione. Ma niuno presumeva di volger loro la parola, ed essendo tuttavia il Cavalier Cunio nell' abito femminile, era creduto bellissima giovane, e Isabella armata, tenuta era per un garzon bellissimo.

Ora, Bulgaro venne sovraggiunto in cima ad un alpe dalla sera, ove non era che una capanna assai angusta, per avervi albergo in tanti ch' erano. Non essendo a casa giunto ancora l' abitatore del povero tugurio, soletta in casa trovavasi la sua donna, che in quanto villana, poteva dirsi avvenente assai. La quale, allor che vide salir quegli armati, tutta impaurita, diligentemente s' era chiusa in casa, nè v' era modo che aprir volesse. Nè altro rispondeva standone dentro la semplice donna, se non che fosser contenti d' aspettare il marito suo, che poco tardar poteva a tornare con due suoi lavoratori dal bosco, ed egli gli riceverebbe, non essendo onesto a lei così sola l' ammettervi stranieri. Ma Bulgaro comandò ne fosse gettata la porta a terra, il che prestamente fu fatto, e v' entrò per forza. E con molto dolore de' compassionevoli gemelli, n' ebbe la buona fem-

mina ingiuriosi trattamenti, e malamente ne fu battuta, disertando quanto eravi di mangiare e bere, e gettando per le fenestre un pò di granaglia e di legumi, che tenevano in serbo que' poveri montanari. Di più scagliaronsi sul picciolo suo pollajo, e a quante galline vi trovarono tirarono il collo, e cinque o sei pecore le scannarono; indi le dissero che l'indomani nel partir da quel luogo, s' aspettasse di veder la casa messa a fuoco. Delle quali tante ribalderie, non è a dire se ne piangesse e se ne desolasse quella meschina. E coloro avendo già ben bevuto ad una botticella, vi tornavano di mano in mano a bere più gagliardamente, sicchè ben presto si furono ubbriacati. E la contadina incolpava la sua mala sorte, che tanto stesse quella sera, contro il consueto, a tornare il marito; e non sapeva dover in tanta sciagura quell' indugio, esser suo scampo ed altrui, poichè tornandovi prima, egli ne sarebbe di certo rimaso ucciso vanamente: Il crudelissimo Bulgaro intanto ordinò, che i due fratelli legati fossero come di due giumenti farebbesi, al piè d' un grosso olmo ch' era fuori della capanna, dacchè non era luogo in casa se non per lui da dormirvi, ordinando a quella sua canaglia di ben custodirli. Così essendo fatto, e molte piante essendo sparse in quel giro vi si sdrajarono sotto, appoggiando ai tronchi le loro alabarde. E tra la stanchezza del giorno e l' ubbriachezza, eransi già addormentati profondamente; e Bulgaro istesso nel letto de' contadini rus-

sava alto. Quando co' suoi due lavoratori, a notte ben oscura, venne il marito della donna a casa. E fu maravigliato di veder fuori legati uomini e cavalli, e dentro la donna tutta scarmigliata e pesta e livida, che seduta in terra su frantumi delle stoviglie, piangeva amaramente. Dalla quale, appena udito a voce sommessa tutto l' accaduto a se, e dei giovani che coloro menavan presi, e come tutti dormissero, in poche parole pigliò il montanaro con que' due ch' eran seco, subita e sanguinosa risoluzione. Chiuse e fermò l' uscio per di fuori, ove il capo di quella ciurmaglia dormivasi. Quindi impugnata ciascuno la tagliente sua falce, que' robustissimi e terribili uomini, fuori della capanna cominciarono sotto quelle piante a scagliarsi verso i primi, e a quale sbarrarono in due il capo, a qual altro troncaron la testa di netto, che non poterono levare un grido, e passarono dal sonno alla morte. Erano dieci coloro, e l' uno men degli altri ubbriaco svegliossi al romor de' colpi, mentre s' avviavano i montanari per isbarazzarsi di tutto il resto. E quegli al fosco così carpone cercò nascondersi in un cespuglio; e non sapendo che faceva siepe a un dirupo precipitoso, ove si credette esser salvo, trabboccossi per la rocca tagliente; sicchè lasciate le budella appese agli acuti sassi, sbranato e sfracassato di tutte le membra, venne a dare col resto del corpo in un gran profondo. E gli altri due che non si riscossero, siccome gli altri tutti, vi rimasero trucidati. I Gemelli frattanto temendo di se, con a-

nimo forte confortavansi l' un l' altro così com' eran legati, a sostener virilmente la morte, dacchè ad essi pareva, esser men male averla da coloro, che da un traditore siccome Bulgaro. Ma i contadini, i quali da tigri rabbiose tolta avevan la vita a sei masnadieri, umili e mansueti come agnelli s' accostarono a loro, e gli disciolsero le catene. E il marito della montanara così disse loro: buoni e valenti giovani, la vostra e la mia vendetta è fatta. Voi non potete altro essere che ingiustamente oppressi, vedendo bene, da quanto hanno fatto a me, ed alla donna mia, la pessima natura di codesti assassini. Or si vedrà di rimettervi salvi e liberi in casa vostra, ove palesar ci vogliate chi sieno i parenti vostri. Brevemente e con ringraziamenti affettuosi, i due giovani svelarono il tutto, e gran riverenza ebbero quelli al lor sangue chiarissimo. Dubitando poi i gemelli che anche Bulgaro avuta non avesse la sorte de' suoi stipendiati, gioirono all'udire esser egli vivo e chiuso in camera. Furono tutti i cadaveri strascinati pei piedi al ciglione, e giù rovesciati nel vallone ai lupi. Chiesero quindi que' fratelli di ragionarsi fra se alcun poco, e lasciati soli si cangiaron le vesti, e Alessandro s'armò, e Isabella si pose l' abito femminile, e niuno al rivederli se n' accorse, nemmeno la donna che avevali contemplati prima, tanto erano di volto l' uno all' altro somiglianti. Bulgaro fu pigliato a forza nel sonno, nè gli valse dappoi lo strepitare e il minacciare. E le ca-

tene stesse onde aveva stretti i due giovani, poste gli furono a mani e piedi; e come bestia selvaggia legato ad una pianta, lasciossi urlar finchè gli piacque, guardandolo que' montanari assai diligentemente, finchè venne il dì chiaro.

Allora il Cavalier Cunio, ricordandosi come la Repubblica Bolognese era nemica a que' di Barbiano, fece risoluzione di non tornarsene addietro per quel territorio, onde non riceverne dispiacere, o vedersi anche tolto quel prigione, cui riservava alla pena esemplare de' perfidi, e alla sentenza dell'avo. Di consentimento dunque della sorella, stabilirono d' innoltrarsi fino a Lucca, paese amicissimo de' suoi, e di là calarne a Modena, venirne a Ferrara, e quindi al dominio de' suoi. Reggeva allora Lucca col titolo di Gonfaloniere, ma in sostanza con autorità quasi sovrana, un giovane de' Guinigi, gran parziale del Conte Ranieri, cosa che gli moveva tanto più a far quella via. Disse pertanto Alessandro Alberigo a que' suoi amorosi benefattori così: amici, noi dobbiamo alla bontà e al coraggio vostro il sommo benefizio della libertà e quello insieme dell'onore e della vita; e nondimeno essendo stati tolti affatto all' impensata da codesto rabbioso mostro, non ci troviamo aver con noi cosa alcuna di prezzo onde farvi comprendere, sommo esser l' obbligo nostro verso di voi. La qual cosa ne duole anche più al vedere, di non potervi risarcire a qualche guisa il grave danno che v' arrecò la nostra venuta, e la costui furibonda scelleraggi-

ne. Ma se vi piaccia venirne con noi infino a Lucca, servendomi anco di scorta a guardar questo feroce assassino, vi prometto di trovar colà ogni sussidio, onde farvi tornare non mai soddisfatti di noi a questo vostro albergo. Essi mostraron bene di volerlo fare, e pigliate le armi degli uccisi, si misero in mezzo il traditore, e dietro a' due giovani nel conducevano. Avevano essi rendute grazie affettuosissime alla buona moglie dell'alpigiano, e così ne cavalcavano alla volta di Lucca. Ove non è a dire quanti fossero i fremiti di quell'uom' bestiale al mirare, da colei che furiosamente amato aveva, esser così tratto di certo alla vergogna d'un infame patibolo.

Ivi arrivati dunque, chiesero essi del palagio del comune, e tutto il popolo correva a veder la novità de' due giovanetti, che avevan dietro incatenato un guerriere, al truce aspetto non di poche forze. Montarono in sala ove sedeva il consiglio, di cui il Guinigi era capo. E i Senatori ed il Gonfaloniere sorsero in piè, quando seppero chi essi erano, anche per la gloriosa fama fra loro sparsa, delle rare e singolari virtù di que' gemelli. E per rispetto de' Barbianesi amici della Repubblica, largamente compensarono i buoni alpigiani, che molto lieti si tornarono a' monti loro. E festeggiati ch'ebbero alcuni dì, e onorati come due principi gli ospiti novelli, una grossa banda di cavalli diedero loro che sicuramente ne menasser Bulgaro, e loro accompagnassero con ono-

re fino a Ferrara, e se vi fosse bisogno, anche da Ferrara a Barbiano. Il valente Guinigi poi, sotto specie di rispetto, ma in realtà per amor d' Isabella delle cui singolari prerogative e maravigliosa bellezza forte erasi invaghito, co' principali della città, accompagnolli fuori di Lucca ben dieci miglia.

Barbiano intanto e Ferrara stavano in gran costernazione e movimento; e dall'una corte all'altra spedivansi continuati messi, divisando d'invadere il dominio Fermano, nè altro aspettavasi senonse di saper qualche esito dei due Gemelli, de' quali le bande de' soldati mandati qua e là, non recavan riscontri. Ricciarda, che sapeva sola il vero essere di quegli ch'era stato rapito a canto a lei invece d' Isabella, tremava per mille spaventi. Temeva non fosse stato ucciso: angustiavasi non venisse nuova, che facesse noto al padre suo quel disonorevole errore: e sotto specie di piangere Isabella, piangeva dì e notte il misero Alessandro, e da ogni parte minacciata vedevasi dalla infamia insieme e dalla morte. Quando affatto all'impensata, ecco entrar in Ferrara fra la soldatesca Lucchese, Isabella ne' suoi femminili vestimenti, e il Cavaliere tutto armato; cavalcando entrambi in una specie di trionfo, e dietro se conducendo preso e legato quel traditore nefando. Il popolo accorre e leva gridi di giubbilo, al veder sana e salva tornarne la vaga giovane e il fratello, e più ancora al mirar l'indegno Bulgaro smanioso e incate-

nato. Tra gli evviva dunque, e fra gli ingiuriosi clamori contro l'indegno, giungono a corte. Il Marchese non capisce in se dalla allegrezza, e Ricciarda non crede quasi agli occhi proprj, tanto aveva già preso a disperar dello scampo dell' amatissimo Alessandro, e quasi ne vien meno di contentezza. Rinvenuta alquanto dall'impeto della eccessiva gioja, stringesi fra le braccia la portentosa eroina, per virtù della quale credesi per sempre aver ricuperato ed assicurato a se, e la vita e l'amante, e sopra tutto l' onore. Così, con segreta voce, stampandole mille baci sulla bella bocca, dolcissima Isabella dicevale, ed è vero che per te sola io ritorni felice?

Bulgaro fu messo in profondo carcere, e fu incredibile il festeggiar che fecesi a Barbiano, pel prodigioso scampo de' gemelli. I quali con Ricciarda insieme, più lieti oltra misura ne divennero, venendo a sapere, come tra il Marchese e Rinieri s' era fatta convenzione d' andar a pigliare lo stato Fermano, e darlo in libero possesso al Cavalier Cunio. Di più, come se indovinati avesser gli amori d' Alessandro e della Principessa, ch' erangli altamente occulti, già fatto aver i due Principi il patto, di stabilir matrimonio fra loro. Quanto dunque ne tripudiasser gli amanti, è facile l'immaginarlo. Ma non men di loro Isabella erane piena di soavissima allegrezza, poichè ormai vedeva andar a prospero fine un amore cotanto acceso, e cotanto innanzi deplorabile per le già avvenute sventure, e più per quel-

le che se ne potevano temere dappoi, fors' anche peggiori.

Se non che l'Estense, d'ingegno sopram-modo avveduto, si pensò di tentare, risparmiando e le spese e il sangue de' soldati e l'orror della guerra, d'aver l'intento medesimo. E non senza l'approvazione del Conte suo collegato, fece segretamente venir Bulgaro a se, al quale così parlò. Se il lasciar la testa sotto la mannaja d'un manigoldo, è cosa aspra assai ad ogni vile malfattore e plebeo, come non debb'essere oltramisura incomportabile a colui, che avendo già supremo comando ed essendo egli il punitor de' malvaggi, caduto veggasi sotto la sentenza e il potere inevitabile del giudizio altrui, per esser dato in mano a' carnefici? Ora che altro aspettasi veder di te codesta città e il mio popolo? i vassalli de' collegati miei e la contea Barbianese? o a meglio dire qual altro sanguinoso spettacolo attende l'Italia intera, per cui già si diffonde velocemente l'infamia truce e vergognosa, del tuo enorme reato? Non è dimmi, atto per se crudelissimo e vilissimo, il rapimento di qualsiasi fanciulla volgare ed onesta, da ogni legge sentenziato per capitale? Or tu stendesti la mano temeraria e traditrice contro colei, che riverita splende a tutta l'Italia per nobil fama di beltà, d'onestà, di mirabil sapere, fino ad esser nel suo sesso prodigiosa, gareggiando coll'eccellenza del merito co' più rinnomati virili ingegni. Giugnesti al perfido attentato, se la buona sorte non

le era in ajuto, e l'opportuno sussidio del generoso fratello, di teco strascinarne qual femmina svergognata costei, nata dal più antico e magnanimo sangue Italiano. Ogni pena infame già è picciola al sacrilego ardimento, eppur non ha quì fine l'atrocità del misfatto. Pensa onde la togliesti, e a cui la rapisti? Tranquilla e sicura nell'ospizio mio: abbandonata da suoi al sacro asilo della ospitalità d'un congiunto e d'un Principe, tu i recinti violasti di mia magione, vilipendesti la mia fede, e parte della nera macchia di tradimento volgevi sulla mia vigilanza sovrana, e sul poter mio. Tant'oltre recasti in fine l'audacia del tuo delitto, che ponesti ormai in gara due Potentati, a quale appartengasi di più il far la vendetta d'un oltraggio inaudito fin quì, e di tale indegnità, che niuna pena giugner possa a punirlo abbastanza. Ora, se in tanta cecità di furore puoi travveder tuttavia, a qual obbrobrio sia riservata la tua vita, e a qual infamia di tutti i secoli il tuo scellerato nome, non potrai che lodarti altamente d'una mia benignità che passa ogni legge. L'onor di due Principi oltraggiati vuole risarcimento. Scrivi qui tosto di pugno a' tuoi Governatori e Castellani, che le città e terre di tuo possesso ci sieno sul punto cedute. Non è per negarti la nostra liberalità quanto ti basti a comoda condizion di privato, ove può d'ogni avere decidere su te, del sangue, e della vita. Ora rimane a tuo arbitrio, il bilanciare tra la vita e la morte. Se tu rifiuti,

n' avrai l' ignominia del patibolo, e noi in ogni guisa il tuo stato. Chi potrebbe resistere a' nostri eserciti? Ma tu sarai saggio, e sceglierai qual più conviene, la via unica che ti rimane oggimai di salute. Pochi istanti ti sono accordati al risolvere di vivere, o di morire. Storcevasi Bulgaro all' udire così favellare il Marchese, e nondimeno non dava segno alcuno di smarrirsene. Che anzi di quando in quando faceva apparir sulle labbra certo quale sogghigno, mezzo dispettoso, e mezzo insultatore. Finito dunque che quegli ebbe di parlare, con fronte sicura si fece a rispondergli: non maravigliarsi punto di lui, se con tanto ardore tenesse le parti de' suoi nemici, non sapendone la perfidia. Che se saputa l'avesse, n' avrebbe causa d' averne a lui grand'obbligo, anzi che bramare di spogliarlo del suo, e minacciarlo di supplizio. Gli aggiunse, che ben era in inganno se pensavasi, aver egli dal fianco di Ricciarda involata Isabella, svelandogli che quello era Alessandro Alberigo, de' proprj abiti travestito dalla sorella, onde gli amanti avesser agio là in que' luoghi appartati del giardino, d' essere insieme quasi ogni sera. E perchè il Marchese sembrava molto sdegnarsi di ciò, che parevagli per ogni verso aver l' aria di calunnia ingiuriosa all' onore della figliuola, si esibì quegli con assai di fermezza a far ivi chiamare Ricciarda, onde vedere se potesse ardir di negarlo in faccia sua. Cadde il cuore al misero padre, quando ciò intese. Congedò in

silenzio Bulgaro e fecelo ricondurre al suo carcere, e pieno si restò di turbamento; protestandosi alla terra e al cielo che niuno de' rei sarebbe salvo, quando ciò fosse vero. E non ponendo indugio in mezzo, con feroce animo e a passo precipitoso, alle stanze se n'andò subito della figliuola. La quale con viso lieto e ridente fu in piè, per venirgli incontro. Ma egli con aggrottato ciglio e torbido sembiante, la fè rimanersi attonita e senza moto. Tutta poi n'agghiacciò allora che, con imperiosa severità, udissi interrogar di quel fatto, ch' ella credeva oggimai riparato, e sepolto in impenetrabile arcano. Volle gettarsi appiedi del genitore e piegarlo colle lagrime; ma fredda e svenuta, piombò a mani aperte colla faccia in terra. L'ira atroce non lasciò ch'egli ne impietosisse, nè per allora si ricordò d'esser padre. Ne la fece occultamente portare in fondo d'una delle torri, da cui rinforzato era il suo palazzo, risoluto a farne far esame del suo delitto e a mozzarle il capo. Mentre poi stavane sopra pensiero, se dovesse metter le mani sul Cavaliere ed Isabella, essi non so come avvisati ne furono. E prima che n'uscisse niun ordine a lor danno, montati su veloci corsieri, ebber agio appena d'uscir salvi dalla città e dal confine. Già l'infuriato Signore tutte quante le damigelle aveane fatto incarcerare, le quali affermavano e giuravano quel ch' esse avevan sempre creduto: non altri fuor d'Isabella essere stata quella, che diportavasi con Ricciarda nel giardino

e Bulgaro protestava il contrario, ma non aveva testimonianza da addurre, su di che avvedutamente la Principessa si facea forte, e amaramente piangeva le nozze turbate, e il giovane amato forse perduto per sempre. Cominciò allora l'Estense a dubitare di non essere precipitosamente trascorso, e mandò suoi messi al Conte Ranieri affine di ripigliarne i primi trattati. Anche i due fratelli per egual modo sostenevansi co' parenti, sul non aver il nemico in quella calunnia altra fede che la sua, ch'era fede malvaggia, ove essi fino a quell' ora non avevan dato mai sospetto veruno di se, non che segno d'opere sinistre. Alessandro in fatti non era stato che un imprudente, e difendevasi a ragione col chieder le prove all' accusatore, il quale più in là portava della inavvedutezza quel suo legger fallo, che si voleva far costare l' onore a lui, e la vita e la riputazione insieme alla innocente fanciulla. Così Ranieri gravemente crucciato per amor de' nipoti coll' Estense, mandogli a rispondere: che innanzi tutto gli mandasse Bulgaro sotto buona custodia, appartenendogli quel prigione, e come preda e come offensore de' nipoti suoi, poi del resto si tratterebbe. Il che sapendo il Cavalier Cunio, mosse Isabella essendo carissima all' avo, ad andarne al cospetto di lui a chieder mercè almeno per Ricciarda, messa in carcere così senza prove, e ad istanza d' uno scellerato. Il Cavaliere palpitava ad ogni momento, la misera non ne venisse a capitar male, nel qual caso era incerta anche la propria vita, nè

si teneva sicuro dal non disperarsene. Ma quel vecchione rigido e fermo, ne la rimandò assai malcontenta rispondendole: bastargli l'aver cura de' suoi, nè considerar più la fanciulla per una delle nuore di sua famiglia; colpo che fu crudelissimo al cuore del Cavaliere, che così precipitava dal colmo della sperata felicità. Intanto il Marchese, oltraggiato si tenne dal Conte per quell' agra risposta fattagli, e se l'ebbe per una certa intimazione di guerra. Lungi dunque dal mandargli Bulgaro miselo in libertà, e d' un nemico pensò a farsene un ajuto, Quindi, consigliato meglio dalla prudenza paterna e dalle dure circostanze, levò di carcere la figliuola e le cameriere, volgendosi tutto coll' animo contro Ranieri.

Così andavano crescendo i rancori tra gli Estensi ed i Barbianesi; e l' una parte e l' altra disponevasi all' armi. La qual cosa era acerbissima al Cavalier Cunio, il quale disposto era al tutto a fuggirne da' suoi, piuttosto che usar della spada a danno d' una Principessa, fervidamente ed unicamente amata. Se non che, tardò poco a sopravvenirgli uno sdegno tanto più feroce, quanto l' amore stato era ardentissimo. Per impegnar Bulgaro sempre più a unir seco tutto lo sforzo dell' armi, il Marchese solennemente si dichiarò di voler dargli Ricciarda in moglie. Era bellissima la giovane come dicemmo, e ricchissima soprappiù, onde il Signor di Fermo se ne contentò per odio de' Barbianesi, e per mostrar dispregio d' Isabella. Tutto ciò era vero: solo

era falsa la voce, fatta malignamente correre da Bulgaro medesimo: essere la giovane non solo paga, ma desiderosissima di queste nozze. Della qual cosa, come l' amor più ardente sempre inclina a creder il peggio, cotanto rimase attonito Alessandro e fuor di se, anche per aver un rivale sì detestabile, che smemorato ne stette più dì, nè ad altro pensava più, se non se a risolversi di trovare una via spedita d' uscire d' ogni miseria. La sollecita Isabella, che sola divideva col fratello amatissimo il suo dolore, fuor di misura acerbo e crudele, cercava ogni mezzo di allontanare dalla alterata sua fantasia l' immagine di colei, ch' essa pure non senza gran maraviglia, reputavagli ingrata ed infedele. Un giorno dunque per isviarnelo, tratto avevalo a cacciar le selvagge bestie del parco domestico, e quella come avviene, erasi alquanto fermata indietro a vedere, se qualche ciguale ne sbuccasse dalla boscaglia. Il Fratello poco di ciò curante, innoltravasi intanto per una selva molto antica, e tetra d' antiche querce. Dove parendo a lui di non essere veduto, sopraffatto ad un subito dall' impeto de' suoi furori, gittossi dal cavallo in terra. E snudata di repente la spada, piantonne l'else nella corteccia cariata d' una di quelle piante, inclinandosi già sulla punta con tutto il peso del corpo, per lasciarvisi cadere su col petto. L' aveva scorto alquanto da lungi la spaventata Isabella, che forte spronato e giuntagli presso, in un baleno balzandosi dal cavallo, con destra

amorevolmente sdegnosa il ritenne, e indietro lo spinse, gridando al tempo stesso: che fai sciagurato, che fai? Questa è virtù di cavaliere, di levarsi di vita con obbrobriosa viltà? Questo è amor da fratello, d' abbandonarmi e togliermi colla tua vita ogni mio bene? Questo è che il mondo aspetta da te, poichè ha cominciato a crederti cotanto saggio e valoroso? Alessandro impedito e sorpreso, mirò verso lei con istupidi sguardi, e poichè molte altre cose ella gli ebbe aggiunte, egli tornato in se, ad ambe mani coprendosi il volto scoppiò in tante lagrime, che uscivan pe' diti, e giù in spesse righe trascorrevano fin lungo le braccia. Ella confortavalo di nuovo ad essere uomo, e a rammentare il proprio valore; e se ricordar volesse la gravezza dell' ingiuria, a ricordarla per farne tremare gli offensori ed i nemici; tanto che a tale lo ridusse fra pochi dì, che la sua disperazione si convertì in generoso e magnanimo sdegno. Intanto era per incominciar quella guerra.

Già fin da' primi movimenti, i Barbianesi avevan all'esercito fatti sorpassar i confini, e venirne su quello del Marchese, per guerreggiare in sull' altrui. Il vecchio Conte Ranieri, ceduto aveva l' incarico di comandar la guerra al figliuolo Bernardino, che già aveva prima con gloriosi fatti segnalata la sua militar disciplina, appresa dal genitore. Ed il Cavalier Cunio era venuto in campo sotto lui, aggiugnendo al suo natio valore, la ferocia smaniosa della vendetta. Anche il Gonfaloniere Guinigi,

che amava di molto acceso amore la vezzosa Isabella, avendo arringato a' Senatori ed al popolo perchè la Repubblica desse sussidio agli amici e confederati suoi, calato era in favore del Conte con buon numero di ben agguerriti soldati. Di che non essendo da Ranieri la Repubblica richiesta, tanto più l' ebbe caro, e miglior concetto fece della bontà e lealtà del Gonfaloniere. Il quale con ingenua libertà, prima che i fatti d' arme incominciassero, spiegò alla Principessa Susanna com' egli volentieri esponevasi ad ogni pericolo, sulla speranza di potersi meritare in isposa una fanciulla, la quale per sapere e beltà era certamente la prima che da più secoli si ricordasse; e molte preghiere le aggiunse onde averne il favor di lei. La bella giovane, fin d'allora che in Lucca veduto aveva lui sì ben disposto, e pieno d' avvenenza virile e dignitosa, e sì premuroso di onorar lei e il fratello, già fatto avevane gran concetto; e sentivasi tocca nel cuore per lui d'un dolce sentimento, stimato per allora non più di dovuta riconoscenza. Non potè dunque che piacerle assai, d' essere amata da quel degno e valente Signore. Anche Ranieri erane pago al saperlo da Susanna. Ma i pensieri suoi per allora, tutti erau volti all' armi. La guerra finalmente s' attaccò con gran piacere del Cavaliero impaziente, e non ad altro anelante, se non se a spegnere tutti i suoi gelosi furori nel sangue di Bulgaro, e a metter il ferro nel cuor di quella sventurata, che morivasi di pena per

amor di lui, ed egli credevala infedele e traditrice.

Alessandro ed il Guinigi, l'uno animato dalla speranza d'appagar il suo ardente affetto, l'altro di sfogar le collere disperate, facevano entrambi prodigj di valore. Oltre dunque l'acquistar terreno ogni volta che venivan col nemico alle mani, e volgerlo in fuga e farne strage, in meno di tre mesi occupate le principali fortezze, Bernardino aveva posto il campo in faccia alla città, in cui raccolti avendo gli avanzi dell'esercito, stavane rinchiuso il dolente e sgomentato Marchese. Egli vedendosi al punto d'esser assediato, nè avendo in libertà che una porta sola della città, fatto caricare tutto il suo tesoro d'oro, argento e gemme, l'avea segretamente spedito fuori, e mandavalo verso Bologna; ben vedendo che la città stessa portava gran pericolo d'esser presa. Ma il Cavaliere soprammodo vigilante ebbe spia di quel trasporto, e in una molto ardita scorreria se ne fece padrone. E la preda fu tale e tanta, che spedita a Barbiano, il Conte Ranieri già fatto aveva suo disegno di comperarne al nipote qualche grande signoria, se quella di Fermo non si potesse avere.

Quando tempo ne parve al prode Bernardino, venne a stringer l'assedio intorno alla capitale dello stato nemico. E molti partiti faceva fare l'Estense al nemico, se volesse venirne alla pace. Ma niuno se n'accettava, e solo non si negava di venirne ai trattati, ove lo scellerato Bulgaro fos-

se dato in potere de' Barbianesi. Cominciava la fame a farsi sentire in Ferrara, e il popolo a mormorarne e a minacciar di tumulto, se il Signor di Fermo non fosse preso e messo in mano all' esercito ostile. Nè il Marchese voleva per nulla arrendersi a comperar la pace a prezzo sì caro, e con un atto che parevagli troppo indegno di se, e debolmente difendevasi con qualche uscita, che sempre tornavagli a danno maggiore. Ma l' audacissimo Cavalier Cunio rabbiosamente imperterrito, struggevasi di voglia d'assaltar la città. L' impresa era assai difficile, per esser quella ben rinforzata di muraglie e torri, e d' ampio fossato, da potere anche con pochi lungamente difendersi. Tanto però ne pregò il padre, che quegli vi si arrese. E come premurosissimo della gloria di figliuolo sì prode, volle egli trattenerci nell' attendamento, e lasciar tutto intero a lui il merito dell' ardua impresa. Già il sagace Alessandro aveva posto ordine, di dar l' assalto in una notte sovrammodo tenebrosa. E per ingannar il nemico e tirarne le forze in contraria parte, fè cominciare da un falso attacco, ove si prese a combattere molto furiosamente tra gli assalitori e gli assaliti a una porta opposta a quella, cui Alessandro tacitamente accostavasi collo sforzo maggiore. Ivi eran accorsi il Signor di Ferrara ed il Signore di Fermo, che grand'animo facevano ai difensori. Se non che un messo velocissimo ne venne a loro, dal quale intesero con gran sorpresa, già darsi la sca-

lata all' altro muro, ed esser la cosa innoltrata cotanto, che se gente non accorresse a salvar quella parte, in poco d'ora sarebbe la città in poter del nemico. La notte era tetra, lo spavento messo aveva la confusione ne' soldati, e tumultuava il popolo. Erano dunque i due Principi mal sicuri della vita, più dalla parte de' suoi che da quella de' nemici, e pensavano a ritirarsi e rinforzarsi nel palazzo, munito a modo di rocca.

La sventurata Ricciarda, vedendo se e il padre condotti a inevitabile sterminio, povera d'ogni soccorso e consiglio, assai amaramente piangeva più l'altrui che la propria sventura. E benchè conoscesse il generoso cuor d' Alessandro, e se innocentissima e molto infelicemente di quello amorosa, nondimeno sapendo delle sue furie gelose, già sentivasene la punta di quella spada furibonda nel cuore immersa. Pure in tanto abbattimento e in quelle così miserabili estremità, un pensier magnanimo e più che virile nacque alla timida giovinetta. E innanzi che il genitore si venisse nel palazzo a rinchiudere, molto animosamente da quello uscì, seguitata non d'altri che da un canuto vecchione di provata fedeltà, che non vedeva anch' esso rimaner fuor di questo, altro scampo agli Estensi. Accostatasi ad una porta che non si combatteva, disse alle guardie di lasciarnela uscire, ch'ella andava a darsi ostaggio per la vita del padre, e per la pubblica salute. Il che negato non le fu, tanto era

ogni cosa al sommo disperata. Ivi fuori si rassegnò prigioniera a' soldati nemici, e domandò d' essere per cose gravissime presentata al Generale. Arrivata al quale, trovollo armato di tutto punto starsi all' ingresso della sua tenda, appoggiato all'asta della lancia, aspettando gli annunzj dell' assalto. D' ogn' intorno a' padiglioni ardevan faci e fanali, ed illuminavan la notte. Maravigliossi altamente Bernardino al ravvisare a quell'ora e in que' furori di guerra, la Principessa venirgli innanzi con quel vecchione. E tutto il cuore gli si commosse al vedere que' due, senza far motto, lasciarsi cadere in terra a' suoi piè genuflessi. Qui la dolorosa giovane, sforzandosi fra singhiozzi di poter parlare, cominciò con voci gemebonde a dirgli così. Eccoti Signore quella sciagurata ch' esser doveva tua nuora, eccoti colei che al più amato de' giovani e al piu prode de' guerrieri aveva ad essere sposa, eccola venir di volontà a darsi a te prigioniera, chiedendoti supplichevole o la pietà del perdono, o il sussidio della morte. Ma il perdono già nol chiedo per me. Di niuna colpa son rea, se già non è colpa l'aver amato Alessandro più di me stessa; se colpa non è l'averlo amato fino a sentirmi del continuo a morir d' affanno, d' averlo così infelicemente perduto, credendol già mio. Perdono domandan queste mie lagrime pel mio sciagurato padre, dall' altrui perfidia sedotto, e più verso me crudele che gli son pur figlia, che a voi nemico che gli

siete sol congiunti di parentela. Ah, benchè m'abbia egli svelto dalle radici il cuore, e fatta per sempre misera, no che odiare nol posso, nè pensare a' suoi pericoli senza alto spavento! Quegli strepiti ed urli feroci, che dalla assalita città qui orrendamente rimbomban nel campo, ahi pur troppo minaccianmi le perdite mie irreparabili, e luttuose! Merita Alessandro di trionfare lo so, ma quando meritata io mi sono queste mortali agonie! Deh, queste mie lagrime o Signore, che bagnan questa tua mano vincitrice ch'io vo baciando e ribaciando, deh avesser forza d' intenerirne il tuo cuore, che pur fu sempre grande e pietoso! Tu volgi altrove lo sguardo? E' sdegno, dimmelo, è sdegno o pietà? Da te che debbo aspettarmi? Mi vuoi tu viva? mi vuoi tu uccisa? Ah se rifiuti d' esser pietoso al padre mio, sii meco almeno men barbaro che non è quel tuo figliuolo, che essendogli io così fedele, rabbiosamente crede di vendicarne in quel sangue i miei tradimenti. S' avvedrà poi chi fui, chi sono; e la tarda vergogna sarà pena vana ma eterna de' suoi ingiusti furori.

Bernardino attonito e turbato per la novità della cosa, mirava quegli occhi bellissimi in lui fissati, ne' quali splendea l' innocenza; e tuttavia come fuor di se, e tutto dall' intimo dell'anima mosso a compassione, non s'avvedeva fin allora di sollevarla dal terreno, su cui in atto supplichevole se ne stava ancor genuflessa, col venerabil vecchio a lato. Sfuggendo dunque anche a lui qualche lagrima, chinossi a sollevar-

la, e dissele: Ricciarda, tu non sarai invano qui venuta a metterti nella mia fede, a pregar pel genitore, e a giurar il tuo amore pel mio figliuolo. Sta ormai di buon animo e spera, che le tue nozze non saranno state sciolte per sempre. La certezza della tua fedeltà, te n' assicuro, è il trionfo migliore che cerchi Alessandro. Così dicendo, fè dar mano al tremante vecchio a sorgere. E chiamato un soldato a se, di subito inviollo al figliuolo imponendogli, se Ferrara fosse presa, di rispettar la vita del Principe in grazia di Ricciarda, che nel loro campo rifuggitasi, col testimonio di sincere lagrime, erane a lui sommamente fedele, e sommamente alle nozze avversa del suo rivale. Tutto ciò riportò il messo al Cavaliere, mentre trascorreva furibondo per la notte a metter animo a suoi, che già tentavano l' assalto delle mura. Alessandro al ricever quell'annunzio del padre, se era agitato da smanioso ardor di vendetta, tutta si sentì scioglier l' anima di soavissima tenerezza, e si vergognò di quella rovinosa guerra, fatta al genitore della amabile ed amatissima Principessa. Restavasi dunque in sospeso, se dovesse ritirar gli armati, ed egli volger alle tende il suo corsiero. Quando, essendo presso al fossato, dall' alto del muro udì una voce, scagliar contro lui mille villane ingiurie. E conobbe, dal perfido Bulgaro essere con insulto chiamato a dar la scalata, e ad esserne il primo a venir rovesciato giù morto nel fosso. Altro non ci voleva, per riac-

cendere in quel petto giovanile ed audacissimo, tutte le smanie d'un atroce furore. L'odio passato e la rivalità presente, mutarono il Cavalier Cunio in una tigre ferocissima. Si precipitò sull'istante dal cavallo per correr là, dove con terra e fascine empito era il fossato, e già le scale drizzavansi alla muraglia. Era cosa spaventosa ed orrenda, il veder per le tenebre diguizzarsi in alto, scagliate su' dardi Barbianesi le fiaccole accese contro le torri e le case della città, che giù volgendosi e dietro lasciando strisce di scintille, come fulmini a dar ne venivano su le cime de' tetti. E quelli in più luoghi ardevano, e se ne giravano per l'aere foschi torrenti di fumo e scintille. Altrove per gli incendj, ampie ruote infiammate e lucenti, altamente squarciavano il seno densissimo di quell' orrida notte. Già di sotto al muro battevano in più parti le macchine, tentando la breccia. I mangani, con istrepitoso fragore scagliavan dentro enormi macigni, diroccando tetti e sfiancando alberghi. Era il cielo assordato da fragor tempestoso. Già s' empivan le scale d' uomini, che l' un l' altro urtavansi in su. In altre parti di più scale avvicinate e degli scudi levati e congiunti, si facevan testuggini. I pesanti sassi, e i merli divelti e scoscesi, che a diluvio piombavan dall' alto, molti ne rovesciavan degli assalitori pesti, infranti, malconci ed uccisi. Ma le scale nude non rimanevan già, che in un subito vedevansi formicolare d'altri più volonterosi, e furibondi soldati. Le pece bol-

lenti e i zolfi squagliati, scendevano in continuata pioggia su coraggiosi Barbianesi, che non si ristavan per questo dall'assalto; anzi più infierivano in mezzo ai gemiti, agli stridi e agli urli di feriti, e di moribondi. Fra questi giunse ruggendo d'ira il terribile Cavaliere. Rimosse chi già saliva, e tenendo alzata la visiera, con un pugnale in bocca e la spada in mano, volava non saliva, chiamando Bulgaro a nome, il quale vi stava tra l'un merlo e l'altro, vanamente difendendosi colla lancia, e gridando di respingerlo. Alessandro abbracciò l'un de' merli, e tentossi in vano da' difensori di tagliargli le braccia coperte da robusto acciaro. Agilissimo vi balzò, e rinfrancossi sul muro, e aggrappò il nemico. Que' di sopra l'un dietro l'altro sgombrarono, e snudaron la muraglia. Intanto Alessandro fremendo, cacciò a Bulgaro sotto la gorgiera la spada, che gli andò colla punta alle cervella. E al sentire che abbandonavasi, lasciollo stramazzare al di dentro, punito come ben meritava colla morte, di tante sue vilissime scelleratezze. La città era presa, e il Marchese non essendo a tempo a chiudersi nel palazzo, occupata aveva con pochi una torre, e aspettava di morirvi coraggiosamente. Il magnanimo giovane intanto dava ordine, che guardata fosse la vita del Signore; che niun saccheggio fosse fatto nel palazzo o nella città; che rispetto s'avesse non solo alle vite, ma all'onore altresì de' cittadini.

Così egli trascorreva d'ogni parte,

mandando araldi e trombettieri intorno a intimar suoi divieti, di non offender persona; a segno tale che per quella fiera oscurità, s' udiva risuonar dalle fenestre degli inteneriti Ferraresi: viva la casa di Barbiano, viva il buon Alessandro. Egli, tenendosi affatto sicuro per queste voci, andavane più confidentemente per le vie oscure, onde mal niuno fosse fatto ad alcun cittadino nè al Principe. Quand' ecco, un soldato a cavallo vede venir verso se, ch' egli si pensa esser de' suoi. Mentre ne domanda il nome, quegli abbassa la lancia senza dargli tempo di fare difesa; il coglie sotto la poppa manca, e gettalo in terra ferito a morte. Quel barbaro sprona forte, e dileguasi per la notte. Colpiti da angoscia crudele alcuni fantaccini che di là passano, odono i gemiti moribondi del glorioso vincitore. Se ne sparge la fama, e le voci trionfali de' soldati ammutolite, si cangiano in affannosi singulti. Lo spoglian delle armi, gli fascian la ferita, il bagnan di lagrime, e con sollecita diligenza levatolo su d'una bara il recano al campo, se avvenga mai di salvarne la cara vita, che n' è all' estremo.

L' annunzio della soggiogata città, pervenuto era a' padiglioni. Bernardino per rispetto di Ricciarda, non ne permise il suono festoso de' musicali stromenti. Ben ne spedì un rapido messaggero a Ranieri. Egli poi, benchè simulasse al di fuori un sembiante affatto tranquillo, non capiva in se della gioja, e stimolato sentivasi a correre

al figliuolo, che si credeva lieto salvo e trionfante; onde stringerlo nelle sue braccia e baciarlo mille volte; divenuto memorabile in sì fresca età, per un azione più degna che di provetto comandante. Ricciarda sentiva per l'una parte i gravi danni del padre, ma non era senza molta speranza nella generosità de' vincitori; godeva per l'altra d'esser sciolta dalle nozze dell'odiatissimo Bulgaro che sapeva esser morto, e giubilava, confortata da Bernardino, che ella porrebbe tuttavia divenir moglie dell'adorato Cavaliere. Stavane dunque l'amorosa fanciulla in gran lusinga di bene così sospirato, ed aspettava con tremiti soavissimi di tutta l'anima, di rivedere l'amabil volto del suo Alessandro rasserenato, e quegli occhi suoi bellissimi, scintillanti del primo amore. Sventuratissima fanciulla, che nuotava nelle fallaci dolcezze della felicità, presso a precipitarne nell'orrido abisso della miseria estrema! Eccolo il vincitore s'appressa a' padiglioni; ma il padre, ma la giovane, quasi ne cadono in terra esanimi, alla vista spaventosa, non d'un figliuolo e d'un amante, ma poco meno che d'un cadavere abbandonato e giacente su d'una bara, sugli omeri recato de' soldati sospirosi e piangenti, lordo, deforme, insanguinato. Ricciarda non appena il vede, che spaventosamente manda fuori un urlo: Oimè oimè perduta! e rimane immobile colle braccia in alto. Misero me, esclama Bernardino, misero me e infelicissimo fra i padri, dunque perdo il figlio nel colmo della sua gloria! Posato il giovane

in mezzo al padiglione, dall'un lato e dall'altro di quel letto sanguinoso, cadono sulle ginocchia l'amante e il padre, senza voce, e quasi senza respiro. A quando a quando per l'orrore di quel fiero spettacolo muti volgon indietro la fronte, o il capo abbassano e il metton su' drappi ove giacesi il moribondo. Lo squallido e semivivo Alessandro apre gli occhi a metà verso il genitore, e gli gira gravi e socchiusi verso la cara giovane, e con languidissime parole s'affanna di dir così: amato padre, perdo voi perdo costei, oggetti dolcissimi dell'amor mio. Non morrò consolato, se i mali di questa infelice, risarciti non sono dal padre mio. Si ridoni il suo stato alla generosa sua fede. O Principessa, perchè diffidai del tuo amore! Eccomi soppraggiunto dall'ira del cielo, nel punto di possederti. Amami, io ne mojo solo perchè t'amai tanto! Ov'è la sorella? perchè non viene a chiudermi colla fraterna mano gli occhi! perchè non moro almeno in pace, vedendola l'ultima volta! Fu longhissimo per lo stento un così breve discorso. Que' due infelici, più volte levando il capo che posato tenevano su quel letto ferale, gli occhi aprirongli in faccia pieni di terrore e di lagrime, sforzandosi ad articolar qualche accento di conforto, che represso veniva da gravissimo peso d'affanno. Così dopo breve spazio il misero Alessandro venne a spirare, e furon la tenda e il campo pieni di stridi. Accorsero i Capitani, e la disperata giovane fu trasportata altrove, resistendovi e pro-

testandosi di voler morir di dolore presso quell' adorato cadavere, per essergli a lato seppellita. Bernardino al consiglio loro uscinne, sgorgandogli dagli occhi il pianto inconsolabile. Ma che non fecer di doloroso, di strano, di disperato, là pressò il giorno il Conte Ranieri e la povera Isabella! Essi accorrevan solleciti a' trionfi del nipote e del fratello, e trovaronsi in un campo pieno di lagrime e di terrore ove freddo giacevasi l' eroe, già trappassato da più ore. Se l' infelice sorella non era da pietosa mano ritenuta, ella forsennata davasi morte. Il vecchio, poste le mani ingiuriose nella veneranda canizie stracciava le chiome, e parlava al cadavere quasi con ruggiti, dando se in colpa di quella morte, per non aver voluto far pace coll' Estense. Venne con grande onore seppellito il giovane, ma i congiunti suoi mai non giunsero a potersene dar pace. La povera Isabella che amava quel suo unico fratello meglio assai di se, vieppiù consumavasi nel tormento, quanto più avvedevasi col passaggio del tempo, di quella mancanza amarissima. In vano il Guinigi, soprammodo dolente anch' esso del caso, sperava col suo affetto e colle disegnate nozze, di poterle allegerire così cruda pena. Non passò un anno che la sventurata, toccando appena l' anno ventesimo dell' età sua, venne a perirne anch' essa di puro spasimo. Così que' due illustri gemelli, degnissimi per le tante e segnalate loro prerogative di sapere e di virtù, di continuare fino alla vecchiezza

estrema a far bello il mondo di se, e ad arricchire di nuova gloria la loro famosa prosapia; colti immaturi, e sul fiorire della giovanezza, lasciarono il desiderio di se al loro secolo che ne sperava gran lume, e lagrime inconsolabili a' congiunti, de' quali il poco che vissero, furono il contento e la delizia.

La Dama d'Onore emula del cuor tenerissimo del Genitore, quasi non diede tempo di finir quel racconto. Udita la morte e le disperazioni di que' suoi, sorse in piè, e destramente asciugandosi le nere pupille, uscì dalla sala. Noi ci soffermammo a dir più cose su quel fatto grande e compassionevole; e il narratore n' ebbe molta lode. Ci accordammo poi insieme di seguitar quelle veglie, e che ognuno si studiasse intanto di trovarvisi preparato con qualche novella.

Gran parte di quella sera volata erane in questi soavissimi trattenimenti; quando un Cameriere mi chiamò altrove. Quale non fu la mia sorpresa e la mia gioja, nel trovare in un vicino appartamento due altri carissimi amici de' quali non sapeva, per essere stati essi tutta quella sera in sul nobile lavoro di certe loro opere. L' uno di questi si era Paolo Mescoli, valentissimo pubblico Professore in Pavia di pittura e d' architettura; l' altro il rinomato dipintore Borroni Vogherese, ben degno discepolo del celebre Battoni come le molte sue opere il fan vedere, ed altre volte regio pittore e Cavaliere della Corte Sarda, uomini entrambi onoratissimi e della più ingenua antica pro-

bità. Il Mescoli dopo i replicati abbracciamenti disse, d'avermi fatto chiamare a parte per comunicarmi alcune cose riservate, e mostrommi insieme una lettera, al veder la quale m' empj di confusione e d'allegrezza. Monsignore Arcivescovo Vincenzo Mossi di Morano, prima Vescovo d' Alessandria e d' una delle più cospicue famiglie di Casal Monferrato, imponevagli in quella con somma umanità e degnazione, di salutarmi in suo nome. Il che ne diede occasione di parlare alquanto di quel sapientissimo Prelato, coltivatore e fautore esimio così delle scienze, come delle arti liberali. Io dissi de' molti e scelti libri, che indefessamente aggiugne alla sua copiosa biblioteca: il Borroni de' quadri rari ed eccellenti, onde rende ognora la sua galleria più splendida e più preziosa: il Mescoli, che servito lo ha in molte opere di architettura, di que' signorili edifizj che sono il perenne testimonio della squisitezza del suo gusto, e del suo così generoso ed elevato spirito. Dove io non potei reprimermi dal non aggiugnere: tenermi io obbligato sommamente della benignità di tanto Prelato verso me, al non men dotto che gentile P. D. Melchiade Rosselli, già R. Professore in Alessandria delle facoltà Filosofiche, e Proposito Provinciale in Piemonte della nostra Congregazione. Così dicendo girai l'occhio a caso ad un quadro, che stavasi da un lato tuttavia sospeso ai regoli, d'intorno al quale il Borroni, al vedere, non aveva ancora del tutto levato il

pennello. Pigliai subito il lume e m' accostai, e ne rimasi sopraffatto. Vedeva il volto sempre amabilissimo del mio Mecenate, ma co' tratti freschi e vigorosi della sua più bella virilità, quale ben ricordava averlo veduto io stesso, nella mia età fanciullesca. Di che tanto maggior maraviglia mi prese all' intendere, che l' ardito artefice avesse avuto animo di così ben ringiovanire la dignitosa fisonomia, su cenni soli che gli ne avevan dati gli amici del signore, cui esso non aveva mai veduto a quegli anni. Più posatamente poi riguardandolo, vidi la figura staccarsi quasi dal fondo della tela, piena d' anima e piena di vita; e il velluto e i zibellini del manto attrarre quasi la mano a palparne la morbidezza; e rilucere proprio il ferro dell' armatura e del cimiero. Mi disse il Mescoli sommessamente e alla sfuggita: esser il tutto disegnato ed eseguito con molta maestria. Io dovetti troncare le mie congratulazioni, poichè quell' uomo che dir si può d'una ingenuità e modestia non facile a trovarsi, tutto arrossivane e confondevasi anche di me, che pur non ho altra intelligenza di quell' arte, se non quanta ne dà l'occhio e l'amore. Venni a saper quindi, com' egli al ritratto del Padre, aggiungerebbe tra poco anche quello del Signor Rinaldo Barbiano d'Este il Figliuolo primogenito; il quale verrebbe per questo a dimorare alla villa col Genitore. Ciò mi fu gratissimo a sapere, non solo perchè egli è nato da tale ch' ogni mio rispettoso

affetto gli è dovuto; ma ancora perchè l' ebbi a conoscer già prima, molto intendente delle nobili facoltà, ed ammiratore de' buoni artefici e delle belle opere; e quello che vince il resto d'assai, di maniere affabili molto e co' minori di se, officiosissimo emulatore della paterna umanità.

Qui ricordandomi, per quello che ne aveva udito dire più volte, della bellezza e grandiosità degli appartamenti di sopra, massime per le sculture e i dipinti, domandai loro se l'indomani avrebbero un ora libera d' accompagnarmi e dichiararmi ciò, che merita non solo d'esser veduto ma osservato con intelligenza? Di ciò si scusarono essi a causa delle molte loro premurose faccende, e rimettevan la cosa ad altra giornata. Io ch' era desideroso di veder presto, gli pregai a volermene dar a voce e così di fuga qualche cenno, sicchè andandovi anche da me, sapessi poi fermar l'occhio e l'attenzione su quanto più merita. Della qual cosa volendomi essi volonterosamente compiacere, fu il primo il Mescoli a dire così: noi a voler far bene, lasceremo nella nostra descrizione da parte tutto quello, che facilmente trovar si può in ogn' altro signorile palazzo. Sono assai comuni la moltiplicità delle camere, sale e appartamenti; i paramenti quantunque finissimi; i letti comunque ricamati a grande industria, e ogn' altro prezioso corredo di simil sorta. Voi, sappiamo che di ciò non vi curereste gran fatto, onde intendiamo ragionarvi di cose assai più rare e più pregiate.

Si ascende dunque a' superiori appartamenti, per uno degli scaloni più ampj e comodi d'ogni meglio architettato edifizio. Balaustri assai ben intesi il fiancheggiano ne' suoi volgimenti, sotto una magnifica volta sbalzata e bene schiarita d'opportune fenestre. Il piano superiore del quale scalone, è spazioso assai. Tre gran porte vi si aprono, una nel mezzo e due dai fianchi, e le pareti sono adorne all'intorno di vaghi busti romani sulle lor mensole. Potete entrar prima per la porta di fianco a sinistra, onde vedervi non una domestica cappella, ma una compita Chiesa. Ella è divisa in tre arcate. La prima serve all'ingresso e non lascerete d'osservarvi le tre porte, quella per cui entraste e le due dai lati, che vengonvi dall' interiore degli appartamenti; esse sono di bellissimo ordine Jonico. Sostiene l' arcata seconda una luminosa cupola, sotto la quale nelle due pareti, meritano osservazione i due cristiani Cenotafj ivi incastrati, per esser opere le meglio condotte da' scarpelli de' tempi mezzo barbari. I ritratti dei due Pontefici a basso rilievo sovra entrambi i Cenotafj, sono d' abile moderna mano. La terza arcata è divisa dal resto da' balaustri di marmo, con dorati fregi di metallo. Tutto l' altare è marmoreo fino la cornice della pala, che è di lodato pennello. Ivi da man destra, fra le due teste a basso rilievo della Madonna e del Salvatore, mettete l'occhio attento a quella molto antica tavoletta postavi in mezzo. In bianco e fino marmo

evvi scolpito un Cristo, il quale dalla cintura in su sollevasi dal sepolcro, e vi tien le mani sull' orlo come spenzolate. Notate la sua testa, dolcemente ripiegata ed amorosa. Egli sta in mezzo a due Angioli, che il guardano con occhio pietoso. Questa tavoletta, colle altre anticaglie che vi sono, può chiamarsi a ragione un avanzo ed un frantume, ritrovato e ricongegnato dalla pittorica perspicacia dell' egregio Signor del luogo. Quella croce dietro vi fu aggiunta, e meglio ancora quella lastra di marmo nero, sovra cui risaltano così bene le bianche figure.

Ora tornatene sul piano dello scalone ed entrate per la gran porta di mezzo, nell'atrio del maggiore appartamento. Qui vedrete su due eleganti termini d'alabastro, due busti pur d'alabastro, che sono l' effigie de' Genitori del Signor nostro. Questo lavoro che commenda la riverenza e l'amor figliale, a sentimento d' ogni intendente, onora molto lo scarpello del Cavaliere Carlo Giudici. Due iscrizioni vi sono apposte che, se le ricorderò bene, dicon così.

ANTONIVS . I . PRINCEPS . S . R . I .
BARBIANI . ET . BELGIOJOSII
COMES . CVNII . ET . LVGI . MARCH . GRVMEL .
CUBICVLARIVS . CAROLI . VI . AVG .
CONSILIAR . I . A . S . M . THERESIAE
FRANCISCI . I . JOSEPHI . II . AVGGG .
AVREI . VELLERIS . TORQVATVS
MDCCLXIX .

BARBARA . DE . ABDVA
ANTONII . I . S . R . I . BARBIANI . ET
BELGIOJOSII . PRINCIPIS . VXOR
COM . BRONII . CICONIOLAE . CANEVINI
VTRIVSQVE . ALBAREDI
DOMINA . VALLIS . SVRDAE
MATRONA . CRVCIGERA . AVGVSTALIS
MDCCLXIX .

Da quest'atrio, proseguì il Professore, si entra in una delle più capaci e pomposе sale del palagio. Voi v'innoltrate già su d'un pavimento di lucente moderno musaico, molto dignitosamente scompartito a cassettoni. Tutta la dipinta macchina architettonica d'ordine Corinzio, gira in quadro sopra elegantissimi stilobati, su' quali dal levante e dal ponente si levano fino al cornicione sotto la volta, le lesene. Tra gli intervalli maggiori delle lesene, e appunto nel bel mezzo di quelle, a due piani soffittati, sporgonsi in fuori due podj co' balaustri, sostenuti da due colonne ciascuno. La verità è così bene imitata, che l'occhio vi gira per entro e vi si concentra. Il settentrione poi e il mezzodì, sono architettati a colonne isolate e soffittate. Dall'un de' lati la sala riceve il lume per due fenestroni, che servon anche di porta ad una esteriore ringhiera; dall'altro in prospettiva, vi sono due fenestroni corrispondenti imitati dal pennello in guisa, che pare allo sguardo d'uscirne fuori a lontane vedute. Sono sparse poi fra i vuoti intercollonj di tutta la sala, vaghe statue a chiaroscuro su' lor

piedestalli. Non dico de' trofei militari che ornano le quattro porte, nè de' bassi rilievi opportunamente collocati a compire la ricchezza dell' ornamento. Sovra il cornicione quindi, ch' è lavorato molto industriosamente, s' avvolge tutto all' intorno un piede dritto, a sostenere la volta. Ai quattro angoli stanno altrettante aquile cogli artiglj su d'un globo, dal rostro delle quali giù pendono de' festoni. In mezzo alle quattro facce della volta, apronsi delle nicchie. In quelle, alla cima d'alcuni massi, veggonsi sulle picche de' militari trofei, dall' uno e dall' altro canto de' quali, colle mani dietro legate e schiena a schiena, rannicchiansi degli schiavi. Il resto della volta è un delicato scompartimento Raffaellesco, che sale a sostenerne la tazza. Non è da lasciarsi come quattro lumiere di rari e tersissimi cristalli sono alla volta sospese, e su due tavoli impostati vi si ammirano due busti al naturale, l'uno della Principessa Anna Ricciarda d' Este, l'altro del degnissimo vivente Alberigo consorte di lei, opere dell'insigne statuario e nostro comune amico Giuseppe Franchi, la morte del quale ancor ci addolora. Innanzi uscir poi di qua è bene il sapere, come la dipintura, sia d'architettura sia di figure, è un memorabile monumento del felice pennello de' Fratelli Riccardi.

Il Mescoli che aveva finito di parlar della sala, si volse risolutamente al Borroni e dissegli: la parte mia è compita, ora sia vostra cura il guidarnelo per la galleria,

e così avrete fatta anche voi la parte vostra. Quell'uomo gentilissimo e modestissimo rispose: vengane egli dunque meco, e se si troverà men bene da me soddisfatto di quello che il fu da voi, siane vostra tutta la colpa. Egli pertanto cominciò a questa forma: rara e straordinaria a ragione troverete questa magnifica sala quadrilunga. Ella contiene l' antichissima serie genealogica de' Conti di Barbiano; e que' chiarissimi Personaggi effigiati vi si veggono in tanti busti di mezzo rilievo, che tutta la cingono. Infrapposti poi ai busti sonovi due grandi scudi e due più piccioli, ne' quali oltre il mezzo rilievo, anche a rilievo intero furono espressi de' fatti celebri di quelli Eroi. I nomi, i fasti, le epoche, il significato, leggonsi sotto a ciascuna effigie e a ciascuno scudo istorico, in altrettante lapidi latine a caratteri d'oro. Debbo avvertirvi come, sebbene sia sì ampio questo ricettacolo che ha sette porte, due camini, e dal solo mezzodì ben cinque poggiuoli, pure trovato angusto alla troppo numerosa serie de' famosi Antenati, fu necessità il restringersi a farne scelta di pochissimi per ogni secolo. Siccome poi non è possibil cosa l'aver a mente tutto quel commentario de' fasti scritti in tante lapidi, e voi potrete andandovi leggerli a vostro agio, così mi restringerò a dire come saprò meglio, de' soli quadri storiati.

Nella testa della galleria all'ingresso, evvi la vittoria segnalata di Giovanni terzo Conte di Belgiojoso. Questi essendo

Governatore dell' alta Ongheria, e Maresciallo di Rodolfo secondo Imperadore contro de' Protestanti ribelli, che gagliardamente sostenuti erano dall' esercito de' Turchi; dopo avergli cacciati da molte città, finalmente presso Strigonia in un generale combattimento, con inferiori forze, sconfisse e tagliò a pezzi i due eserciti nemici. Questa scultura è degna per ogni parte d' essere ben considerata. Il fondo è una rocca posta in luogo rilevato. In due variati oggetti, è giudiziosamente diviso il piano sottoposto. Dalla destra veggonsi tende e cannoni rovesciati, e uomini e cavalli giacenti in varie guise. La desolazione e a così dire l' immobilità di questa parte del campo, è con felice maestria spinta a tutta quella lontananza di che è capace la scoltura, mancando del sussidio del chiaroscuro. Così la parte destra presenta nell' orrore de' morti, il campo nemico già in gran parte vinto e occupato dalla bravura del Maresciallo e degli Imperiali. Dalla parte sinistra poi, vedesi furiosamente rivoltata all' ultima resistenza la cavalleria Turchesca, e mischiata colla cavalleria Austriaca. Grandioso è il gruppo e terribilissimo per la rabbia dell' assalirsi, del difendersi, dell' imperversare de' furibondi destrieri, e per la gran varietà delle cadute e delle morti. E nondimeno che vi sia espressa la confusione e il rovesciamento, in così innumerevoli figure si può notar distintamente l' atto di ciascun guerriero, e il movimento d' ogni cavallo; e ogn' altra cosa delle tante che vi seguo-

no a tumulto. Quest' opera è piena veramente d' evidenza e di spirito; e la parte desolata e inattiva del campo fa bel contrasto a questa, tutta viva e focosa ed agitata.

Il secondo scudo è fregio ed ornamento dell' un de' camini, nella lunga parete settentrionale. Vi si vede Carlo Conte di Belgiojoso Ambasciadore di Lodovico il Moro, genuflesso a' piedi di Carlo ottavo Re di Francia. Quel Re ne lo riceve in atto umano e maestoso. Il regio manto gli scende a terra e n' è sostenuto da un paggio. Dietro al Sovrano, in bel gruppo stanno i ministri e i grandi della corte.

Io, udito il significato della seconda scultura, interruppi l' amico dicendo: questo suddito e ministro fedele, fu costretto questa volta a usar contr' animo la forza della sua segnalata eloquenza sul cuore di quel Regnante, solo per rispetto d' ubbidire alla ostinazione del suo Duca. Del resto, con animo libero e franco e con giusta previdenza, fatto aveva di tutto per isconsigliarne il suo Signore. Catarino Davila e il Guicciardini ne riportano le vigorose parlate, con cui voleva salvar il Principe da' suoi danni, e disobbligar se da così fatale ambasceria. Ora scusate se v' ho interrotto. Era questi un' Personaggio eloquentissimo e dottissimo; amo troppo gli uomini di cotali prerogative per non risentirmi vivamente, ove può nascer dubbio sulla loro onoratezza, e dove s' hanno in favor loro le difese autorevoli e chiare. Lasciommi il gentilissimo Borroni dir quanto mi piac-

que, e come non mi fossi niente frapposto, pacificamente seguitò a dire.

Sul secondo camino nella parete stessa, avete da osservare la terza istoria. Questa appartiene a Bernardino terzo, Conte Regnante di Barbiano. Capo della fazione Ghibellina o Imperiale com' eran stati tutti di sua casa, ebbe lungamente contro se molti Principi Guelfi della Romagna, e Gregorio XI. che n'era il principale. Sostenutosi egli tre anni virilmente in Lugo assediato, e date assai battaglie e rotte ai nemici, finalmente si venne in Imola a trattar di pace, la quale fu a Castel San Pietro sottoscritta fra le due Fazioni. Bernardino, fu destinato dal suo partito a dare e ricevere il giuramento.

Vedesi dunque indietro quella fortezza co' suoi torrioni. Da un angolo sporgesi un grand' albero, a' cui rami è bizarramente ravviluppata e sospesa una tenda militare. Bernardino è in mezzo al quadro e dà la destra a un altro Personaggio, capo e deputato dell' altra fazione. I due Principi sono tutti armati e in grave atteggiamento, e campeggiano ottimamente nella più aperta e maggior veduta. Hanno di quà e di là gli scudieri, e due drappelli a cavallo de' primi ufficiali, testimonj dell' atto solenne, e insieme ricchezza e abbellimento della invenzione, coll' aggiunto di quelle tante figure guerriere.

Ora siamo alla seconda testa del quadrilungo, dov' è scolpita forse la più segnalata gloria, ed unica ch' io sappia, ottenu-

ta da' vincitori, dappoichè venne a terminare la fastosa Romana grandezza. Egli è il trionfo nell' Alma Città, d' Alberigo Magno. Gran Gonfaloniere di S. Chiesa, sconfisse a Marino in favore d' Urbano VI. legittimo Pontefice, l' esercito scismatico di Clemente VII. Antipapa; guidato dal nipote di quello Monsignor di Monzoja, che ne rimase prigioniero. Sotto Napoli poi tagliò a pezzi l' armata della Regina Giovanna, che sosteneva il falso Clemente, e n' ebbe in mano il Capitangenerale Carlo di Brunsvich, marito della detta Regina e assiociato al trono. Una impresa dunque cotanto grande, che rendeva la sicurezza alla sede Pontificia, e la pace insieme a tutto l' Orbe Cattolico, fu rimunerata all' uso antico, coll' onor del trionfo.

Lo spettacolo trionfale, è distribuito ed ordinato in questa scultura come segue: verso una delle porte di Roma sotto le mura, vedesi in movimento la pomposa comitiva. Torri, tempj, moli d' ogni maniera, archi, obelischi, statue equestri travveggonsi dai colli della Città sovrastante, e fanno colla loro veduta bel concerto alla sottoposta magnificenza trionfale. La biga sulla quale è dignitosamente assiso l' Eroe, è preceduta da buon numero di cavalleria, che piglia l' entrata della porta. Dietro al carro, corrucciati e vergognosi, vengono i Principi e i Generali nemici prigionieri. Seguon quindi soldati a piedi, che recano sulle spalle molto vasellame; il tesoro ed altretali pregiate spoglie della vit-

toria. In ultimo cavalcano gli Officiali, ed altra soldatesca dell' esercito vittorioso.

Il cortesissimo Borroni venne così a termine del suo dire, ed io rendetti molte grazie a' que' due carissimi amici miei. Quindi soggiunsi, che sarei ben lieto se, com' ebbi due sì pregiati maestri per interpreti delle rare cose del palazzo, altri tali ne trovassi per le tante rarità del giardino e del parco. Ove rispose il Mescoli: n'avete uno in pronto. Fate chiamare quando v'andrete, il valente giardiniero Giambattista Piccaluga, cui sono le delizie date in cura. Egli vi mostrerà le fontane, le statue, i monumenti. Vi condurrà a' luoghi di fughe e prospettive d' alberi, canali, e fabbricati. Ragione vi renderà non che d'ogni frutto e d'ogni pianta, d'ogni fiore e d'ogn'erba nostrale e straniera. Io non sarei lontano dal far concetto, ch' egli sia uno appunto di que' capacissimi giardinieri, da essere ascritti al numero degli Artisti, siccome con profonda filosofica dottrina istruisce il libro così accreditato del Sig. Silva di Biandrate. Egli insegna al suo ingegnoso Giardiniero coll' erbe, co' fiori, colle piante, coll' acque, colle cose istesse rozzamente disperse e quasi trascuratamente dalla natura, a saper farne tali quadri tolti dalla realtà, che in noi risveglino la sorpresa, il diletto, la tranquillità, la dolce malinconia, tutto quasi quell' effetto magico insomma, che è il portentoso delle belle arti. Qui si terminò ogni discorso a Belgiojoso in quella sera.

I miei Bresciani erano rapiti dalle tan-

te cose descritte nella mia Veglia prima, e mi dicevano che in ogni guisa volevano vederne il fine. L'Avvocato poi, osservando che aggiunte v' erano in fondo al quaderno le iscrizioni tutte della galleria, ivi sul punto le volle leggere.

N. I.

EBERHARDVS . I .
DESIDERII . LANGOBARDORVM . REGIS . F.
RAVENNAE . DVX . EPOREDIAE . MARCHIO
CVNII . BARBIANI . LVGI . ET
S . R . I . COMES
BELLVM . CONTRA . SARACENOS . GESSIT
AVSPICIIS . LVDOVICI . PII . AVGVSTI
PRIMARIVM . MEDIOLANI . TEMPLVM
S . THECLAE . DICATVM
ET . S . VINCENTII . COENOBIVM
ORNAVIT . DITAVIT
CAROLVM . CALVVM . ROMANORVM . REGEM
IN . SYNODO . PAPIENSI
ELIGENDVM . CVRAVIT
ELECTIONI . QVE . SVBSCRIPSIT
A . DCCCLXXVIII .

N. II.

ALBERICVS . II .
RAINERII . I . FILIVS
EBERHARDI . I . PRONEPOS
MARCHIO . PICENI
CVNII . ET . BARBIANI . COMES
CAESIS . MAGNA . CLADE . SARACENIS
BELLVM . CONFECIT
A . DCCCCXXI .

N. III.

RAINERIVS . II .
EBERHARDI . II . FILIVS
EBERHARDI . I . ABNEPOS
FORI . CORNELII . PRINCEPS . CVNII . BARBIANI
ET . LVGI . COMES
ITALIAE . PROCER
LOTHARII . ITALIAE . REGIS
ARCHICANCELLARIVS
A . DCCCCXLVII .

N. IV.

ALBERICVS . III.
DVX . STRENVVS . APPELLATVS
RAINERII . IV . FILIVS
RAINERII . II . ABNEPOS
CVNII . ET . BARBIANI . COMES
RAVENNATENSIVM . ET . FOROLIVIENSIVM
FOEDERATVS
FAVENTINORVM . VICTOR
A . MLXXX.

N. V.

WIDO . III . ET . RAINERIVS . VI.
RAINERII . V . FILII . ALBERICI . III . NEPOTES
CVNII . COMITES . FEDERICI . I . CAESARIS
AVGVSTI . IN . EXPVGNANDA . MEDIOLANO
ET . FAVENTIA . DVCES . MASSAE . LOMBARDAE
SERRALII . ET . ALIIS . CASTRIS . DONATI
OB . MERITA . WIDO . CASTILIONAEAM
ARCEM . EXPVGNAT . AC . SIBI . VINDICAT
RAINERIVS . IN . AVITIS . DOMINIIS . AB
AVGVSTO . CONFIRMATVR . FORI . CORNELII
PRAETOR . RENVNCIATVR . A . MCLX.

N. VI.

RAINERIVS . VII .
VIDONIS . III . FILIVS
BARBIANI . DONNOGALLIAE . LIBAE . ET
FABRIAGI . COMES
REIPVBLICAE . FAVENTINAE . FOEDERATVS
LVGI . INSTAVRATOR
TEMPLI . ET . COENOBII . S . FRANCISCI
CONDITOR
FEDERICI . II . AVGVSTI . DVX
IN . BELLO . ITALICO
AB . EODEM . QVE . IN . AVITA
RERVM . DOMINIA
ET . HONORVM . INSIGNIA
ITERVM . INDVCTVS . CONFIRMATVS . QVE
A . MCCXLI .

N. VII.

BERNARDINVS . III .
RAINERII . VII . FILIVS
BARBIANI . ET . DONNOGALLIAE . COMES
CVNII . INSTAVRATOR
FVSINIANI . CASTRI . CONDITOR
BONONIENSIS . REIPVBLICAE
FOEDERATVS . ET . IMPERATOR
RAVENNAE . AC . SENARVM . PRAETOR
ROMANDIOLAE . PACIFICATOR
A . MCCCXXV .

N. VIII.

OPERA . BERNARDINI . III . BARBIANI . COM .
INTER . FLAMINIAE . RESP . ET . PRINCEPS
APVD . CASTRVM . S . PETRI
PAX . RESTITVTA
ET . FOEDVS . PERCVSSVM
A . MCCLXXXXIX .

N. IX.

PETRVS . I . STRENVVS
ALBERICI . V . FIL . BERNARDINI . III . NEP .
BARBIANI . ET . FVSINIANI . COMES
LVGVM . ABS . FAVENTINIS
FOROLIVIENSIBVS
ET . FOROCORNELIENSIBVS
SOCIIS . OPPVGNATVM
IMPIGRE . PROPVGNAVIT . FOROLIVII
PRAETVRAM . GESSIT
A . MCCCXLIV .

N. X.

JOHANNES . I . RAINERII . XI . FIL . PETRI . I . PRONEPOS . LVGI . COTONIOLAE CO . OB . MVLTA . PRAECLARA . FACINORA BELLI . FVLMEN . APPELLATVR . PRO . ACTIO XII . ATESTIO . AFFINE . PVGNANS . CVM NICOLAO . III . FERRARIAE . MARCH . ET BONON . REP . VINIOLAM . EXPVGNAT . TANDEM AD . SPILEMBERTVM . VVLNERATVS . CAPTVS CVM . FILIIS . CONTRA . JVS . FAS . QVE A . BONONIENSIB . CAPITE . PLECTITVR MCCCLXXXXIX .

N. XI.

ALBERICVS . VII . MAGNVS . ALIDOSII . I . F . PETRI . I . NEPOS . FORI . CORNELII . PRINCEPS JERACIS . MARCHIO . BARBIANI . ET . CVPERSANI COMES . TRANI . ET . JVVENATII . DOMINVS MAGNVS . COMES . STAB . NEAPOL . MAGNVS SIGNIFER . ROM . ECCLESIAE . NOVO . MILITARI ORDINE . FVNDATO . BARBARIS . AD . PONTINAS PALVDES . INTERNECIONE . CAESIS . ITALIAE LIBERATOR . SALVTATVR . VICTO . APVD MARINVM . PSEVDO . PAPA . CLEMENTE . VII . ROMAM . TRIVMPHANS . INGREDITVR . SVPERATA PROPE . NEAPOLIM . JOHANNA . I . CAPTO QVE . REGE . OTTONE . CAROLO . DYRRHACHIO IN . AVITVM . REGNVM . INDVCTO . ALOYSIO ANDEGAVENSI . OCCISO , ROBERTO . AVGVSTO

PROFLIGATO . BONONIA . SVBACTA . DE VICECOMITE . MED . DVCE . DE . QVE REP . VENETA . OPTIME . MERITVS . ALIENIS JVRIBVS . VINDICATIS . SVIS . VERO . VINDICANDIS EXERCITV . JAM . COMPARATO . IMMORITVR A . MCCCCIX .

N. XII.

VIRTVTE . ALBERICI . MAGNI
VICTO . APVD . MARINVM . EXERCITV
PSEVDO . PONTIF .
ET . LIBERATA . ITALIA . AB . EXTERIS
TRIVMPHVS . ROMAE
CELEBRATVS
A . MCCCLXXIX .

N. XIII.

MANFREDVS . IV . MAGNI . ALBERICI . NEPOS JERACIS . MARCHIO . CVNII . ET . CVPERSANI COMES . TRANI . POJAE . JVVENATII . DOMINVS APVD . LADISLAVM . ET . JOHANNAM . II . APVLIAE . REGES . SVPREMVM . MILITARE IMPERIVM . ASSECVTVS . APVLIAE . QVE DAVNIAE . PRO . REX . SECVNDIS . AEQVE AC . ADVERSIS . PRAELIIS . CELEBRATVS SAVELLI . VENETORVM . DVCIS . VICTOR ASTORGII . MANFREDI . FAVENTINORVM PRINCIPIS . CAPIVNDI . MORTE . QVE MVLCTANDI . SVASOR . ADIVTOR . ICCIRCO ALLATAE . JOHANNI . I . INJVSTAE . NECIS VLTOR VINDEX . A . MCCCCXIX .

N. XIV.

LVDOVICVS . I . M . ALBERICI . FIL .
NATV . MAJOR . CVNII . BARBIANI
ZAGONARIAE . ET . FVSINIANI . COMES
SVAE . LANGOBARDICAM . SEDEM . SORTITAE
FAMILIAE . PRINCEPS
EXTINCTO . SCHISMATE . JOHANNI . XXIII .
P . M . CREANDO . AVCTOR . FVIT
BONONIENSIB . CAROLVM . MALATESTAM
SIBI . FAVENTINOS . ET . VRBINATES
BELLO . LACESSITOS . PACE . INITA
CONCILIAVIT . A . MCCCCXIX .

N. XV.

ALBERICVS . VIII . LVDOVICI . I . FILIVS
CVNII . BARBIANI . LVGI . ZAGONARIAE . COMES
MAGNIS . PRO
PHILIPPO . MARIA . VICECOMITE
MEDIOLANI . DVCE . EJVS . AFFINE
PVGNIS . ET . CALAMITATIBVS . PERFVNCTVS
OB . NAVATAM . EIDEM . DVCI
SVIS . IMPENSIS . EGREGIAM . OPERAM
IN . PLENVM . BELGIOJOSIANI . COMITATVS
DOMINIVM . IMMITTITVR
VARIA . DEINCEPS . BELLI . FORTVNA . VSVS
VARIIS . QVE . PRINCIPVM . AMICITIIS
ATQVE . INIMICITIIS . CLARVS
A . MCCCCXXXVIII .

N. XVI.

CAROLVS . I . LVDOVICI II . FIL .
ALBERICI . VIII . NEPOS
CVNII . BARBIANI . BELGIOJOSII . COMES
TICINI . REGII . MODERATOR
COLA . MONTANO . INSTITVTORE
OPTIMO . VSVS
ABS . GALEATIO . II . ET . LVDOVICO . SFORTIVS
MED . DVCIBVS
AD . LVDOVICVM . XI . ET . CAROLVM . VIII .
GALLIARVM . REGES
LEGATVS . FOEDERA . SANXIT
GENVENSIVM . CLASSI . PRAEFECTVS
REGNI . NEAP . POTIVNDI . COPIAM . FECIT
DONATVS . PROPTEREA . MODOETIAE
COMITATV
COENOBIVM . AC . TEMPLVM . BELGIOJOSII
CONDIDIT
B . M . VIRGINI . NVNCVPAVIT
ANNVIS . FRVCTIBVS . LOCVPLETAVIT
VICTOR . FELIX . PIVS
A . MCCCCXCV .

N. XVII.

PRVDENTIA . CAROLI . I . BELGIOJOSII . COM .
A . CAROLO . VIII . GALLORVM . REGE
SVPPETIAE . IMPETRATAE . LATAE
LVDOVICO . SFORTIAE
MEDIOLANI . DVCI
A . MCCCCLXXXXIII .

N. XVIII.

LVDOVICVS . III . CAROLI . I . FILIVS
BELGIOJOSII . ET . MODOETIAE . COM .
S . COLVMBANI . SONCINI . ET
ANGHEMII . DOMINVS
CVBICVLI . PRAEFECTVS . ET
A . CONSILIIS . CAROLI . V . AVG .
EJVSDEM . NOMINE . COPIARVM . IMPERATOR
MEDIOLANENSIS . PROVINCIAE
ITALIAE. QVE. MODERATOR. SICILIAE. PRO. REX
PATER . PATRIAE . MERITO . APPELLATVS
ANNOS . VIX . NATVS . XXXVI .
MALEVOLORVM . INVIDIA . SVBLATVS
VENENO . EST . A . MDXXX .

N. XIX.

PETRVS . II . CAROLI . I . FILIVS BELGIOJOSII . ET . MODOETIAE . COMES FRANCISCI . I . GALLOR . REGIS . DVX CELEBRI . AD . TICINVM . PVGNATA PVGNA . CVM . REGE . CAPITVR . ABS CAROLO . V. AVG . VICTORE . CASTRORVM PRAEFECTVS . CREATVR . CREMONAE . AC LAVDI . POMPEJAE . REGENDAE . DELIGITVR PARMA . EXPVGNATA . MIRANDVLAE . OBSIDIONI IMPIGRE . SVCCEDENS . MORITVR . A . MDLI .

N. XX.

LVDOVICVS . IV . PETRI . II . FILIVS FVSINIANI . MALLAEI . MARCHIO . CVNII BARBIANI . BELGIOJOSII . PICELEONIS . COMES LARDARIAE . CONFLVENTIAE . DOMINVS NOVARIAE . GVBERNATOR . LITERAS . ALCIATO MAGISTRO . MILITIAM . APVD . PARMAM ET . MIRANDVLAM . EXPVGNATAS . PATRE AVSPICE . EXCOLVIT . IN . BELLO . BELGICO PRO . PHILIPPO . II . HISPANIARVM . REGE AD . S . QVINTINVM . REI . TORMENTARIAE PRO . PRAEFECTVS . FORTITER . STETIT EX . LX . MEDIOLANI . DECVRIONIBVS VRBANA . NEGOTIA . INTEGERRIME . CVRAVIT ICCIRCO . HABITVS . PATRIAE . ET . PAVPERVM PATER . ARTIVM . ET . LITERARVM . ALTOR CVLTOR . QVE . OBIIT . BELGIOJOSII A . MDLXXX .

UNIVERSITY OF ILLINOIS-URBANA
3 0112 059960747